

Il Partito d'Azione

e

la questione sociale

I - Il fascismo sul piano economico sociale ha rappresentato la reazione del capitalismo all'ascesa del movimento proletario italiano.

Di fronte all'avanzare inesorabile del quarto stato, la plutocrazia italiana armò la mano di avventurieri e di illusi e s'impadronì del potere politico per dominare incontrastata nel campo economico sociale.

Di qui la formazione di colossali monopoli, di industrie parassitarie viventi alle spalle del contribuente, la dissoluzione dei sindacati operai, delle cooperative di produzione e di consumo, ecc.

II. - Caduto il fascismo, sorge il problema della ricostruzione politica, economica e morale del paese. Ora, mentre i conservatori sperano di salvare quanto hanno conquistato o mantenuto durante la dittatura fascista; altri propagandano soluzioni di statizzazione completa e si rifanno al modello dello stato russo.

III. - Il Partito d'Azione prospetta una soluzione originale, libertaria-socialista che meglio si adatta alla storia, all'economia ed all'indole del popolo italiano.

Intendiamo abolire le distinzioni di classe, combattere i privilegi economici, ed eliminare dalla vita nazionale ogni forma di sfruttamento parassitario favorendo una nuova forma di distribuzione della ricchezza.

Per noi la libertà è una premessa e non può essere fine a sè stessa. Chi muore di fame od è attanagliato dal bisogno quotidiano, non può gustare la gioia della libertà di parola o di voto. La coscienza collettiva domanda oggi a gran voce la « libertà dal bisogno ».

Siamo peraltro contrari ad ogni forma di dittatura, sia essa plutocratica o proletaria, perchè crediamo nella libertà e non vogliamo che l'individuo sia ridotto al valore di zero di fronte ad uno stato strapotente ed elefantico, e sia legato come uno schiavo alla industria alla quale è addetto.

Siamo convinti del pari che il modello russo non può essere additato al popolo italiano. Il successo di molta parte dell'organizzazione economica russa dipende dalle condizioni di piena indipendenza economica di cui gode uno stato che rappresenta la sesta parte della terra.

La soluzione economica sociale propagandata dal Partito d'Azione, salvo i maggiori dettagli che saranno fissati nei futuri congressi nazionali del Partito, è perciò la seguente:

1) *Nazionalizzazione* delle industrie ed aziende che assolvono a servizi pubblici essenziali o che

svolgano la loro attività in condizioni di monopolio (industrie idroelettriche, gas, fertilizzanti, acquedotti, trasporti, miniere ecc.). La gestione di tali aziende sarà affidata allo stato con organismi autonomi con la partecipazione degli operai e dei tecnici, ovvero direttamente agli operai ed ai tecnici a mezzo dei consigli di fabbrica.

2) *Nazionalizzazione* delle banche, degli istituti assicurativi e delle grandi aziende commerciali ed agrarie.

3) *Conservazione e controllo* della piccola industria fin dove conserva il suo carattere artigiano e di impresa individuale o familiare, con un ristretto numero di salariati che collaborano col proprietario imprenditore e lavoratore.

4) *Partecipazione*, in ogni forma d'industria, degli operai agli utili dell'impresa.

5) *Realizzazione di una effettiva partecipazione al processo produttivo* e di una concreta difesa degli interessi del proletariato mediante il controllo operaio sulla gestione e la costituzione di liberi sindacati e comitati di fabbrica.

6) *Realizzazione di un efficiente sistema di legislazione e di previdenza sociale* atti ad assicurare una vera elevazione del tenore di vita dei lavoratori.

7) *Politica di sgravi fiscali*, di edilizia sociale e di illimitato appoggio alla *cooperazione* di produzione e di consumo per abbassare il costo della vita con l'eliminazione del commercio speculativo.

3

Alla realizzazione di tali compiti immediati nel campo industriale e finanziario, nonché di quelli riflettenti il settore agrario nel quale propugniamo l'applicazione del principio: « la terra a chi lavora », il Partito d'Azione ha consacrato ogni sforzo ed energia.

Della serietà e fermezza dei suoi intenti fanno fede la schiera di martiri, confinati ed esiliati che si annoverano nelle sue file, e la battaglia sanguinosa e senza quartiere che il Partito combatte giornalmente nell'Italia occupata organizzando la lotta dei patrioti.

4

Churchill e i pericoli **della pace futura**

**Discorso tenuto dal Prof. Omodeo
al Circolo « Pensiero ed Azione. »**

il 27 Febbraio 1944



Edizione del Partito d'Azione

51

Churchill e i Pericoli della pace futura

Discorso tenuto dal prof. Omodeo al Circolo " Pensiero
ed Azione " - Il 27 Febbraio 1944

6

Cari amici,

Ringrazio il collega Prof. **DE MARTINO** e ringrazio voi tutti delle congratulazioni e degli auguri che avete voluto rivolgermi per la mia elezione a Rettore da parte dei miei colleghi. Vi confesso che questa elezione mi dà un certo orgoglio. Io sono in questo momento in Napoli l'unico capo di un grande Ente, liberamente eletto dai propri pari; l'Università è stata il primo corpo che ha riadottato la forma democratica dell'elezione. Sento di attingere dalla designazione dei miei colleghi nuova forza per fare tutto il possibile in questi gravi momenti per il nostro Paese. E credo che convenga cercare di estendere il più possibile, con ogni modo e con ogni mezzo, appena è possibile il sistema elettorale, sia nelle cariche pubbliche, sia nell'organizzazione interna dei partiti e dei sindacati, perchè l'autogoverno è il rimedio migliore per i mali dell'Italia.

Ora guardiamo nel suo complesso la situazione politica, per ciò che riguarda la nostra azione di partito. La liberazione totale della Italia pare ancora lontana, le difficoltà sono aspre, non ci è consentito di applicare i metodi che riteniamo migliori. Ma non bisogna scoraggiarsi. Come capita sempre, l'impresa è più facile a concepirsi che ad attuarsi. Anche in questo momento, in cui un velo di scoraggiamento pare prendere gli animi, provate a rivolgervi indietro col pensiero e a considerare quanto avete fatto a partire dai primi giorni di ottobre, quando Napoli fu

liberata. C'è da riacquistare un relativo ottimismo. Nella disorganizzazione completa, senza stampa, senza radio, senza mezzi di comunicazione, con limitatissimo diritto di riunione, noi abbiamo creato l'ossatura di un partito, abbiamo rinviato gli attacchi del governo regio, abbiamo impostato ed imposto al mondo il processo alla monarchia, che si trova ormai con le spalle al muro e abbiamo posto le premesse per la riorganizzazione nazionale. Considerate, per esempio, il recente discorso del maresciallo Badoglio. Esso vuol essere arrogante per un presunto successo. Di che si vanta? Di essere appoggiato, se pure è vero, dalla politica del primo Ministro inglese. Ma non si vanta di avere il consenso del popolo italiano.

La monarchia vuol essere mantenuta da puntelli esterni invece di reggersi su proprie forze. In tal modo creerà danno non solo agli Italiani rovesciando su di essi le sue responsabilità enormi, ma anche agli Alleati, che vengono presentati al paese come una forza esterna, che preme e comprime. In sostanza tale politica monarchica minaccerebbe danneggiare la concordia fra gli Italiani e gli Alleati, se gli Italiani non fossero abbastanza intelligenti da scorgere a colpo d'occhio l'intrigo il discorso di Badoglio dovrebbe destare ben gravi preoccupazioni agli Alleati. A noi invece da animo, perchè conferma la nostra prima esigenza: separar completamente la responsabilità della monarchia da quella della Nazione.

Su questa via conviene insistere senza incertezze; accettare ancora, dopo il ventennio d'opposizione al fascismo la fase di opposizione alla monarchia. Ogni partito e ogni singolo individuo sappian combattere anche da soli e fare l'estrema resistenza. Dallo stato

di animo con cui si combatte dipende il successo dell'azione. Diceva il conte Joseph de Maistre che un corpo militare, che venga a trovarsi entro il grosso dell'esercito nemico, può o gridare: lo sono accerchiato! - e disperdersi, o esaltarsi nel convincimento d'aver aggirato l'avversario e conseguire la vittoria.

Noi saremo nella seconda posizione, anche da soli, se sentiremo la forza d'attrazione della nostra idea repubblicana. Ma soprattutto occorre perseverare, ricordarci che la vita politica è un dovere continuo e costante come quello che ci lega alla famiglia, come quello che ci lega alle nostre attività di ogni giorno. Molti di noi hanno avuto il torto di credere che l'attività politica non fosse di loro spettanza o che alla politica si potesse partecipare con lo stesso animo con cui si partecipa alla vita sportiva, salvo a ritirarsi quando ci faceva comodo. Le case distrutte, i patrimoni dissipati, i figli rapiti dal turbine della guerra sono il castigo di questo inferiore sentimento.

Ci appare in questa situazione l'eterna verità dell'insegnamento mazziniano della piena, appassionata partecipazione alla vita nazionale, della repubblica coincidente con l'esaltazione della coscienza civica e col cittadino che riprende il possesso della cosa pubblica. Noi sentiamo la verità della polemica mazziniana: che cioè la monarchia costituzionale è corrotta e corruttrice. Almeno nell'Europa continentale come constatava Benedetto Croce nella prefazione degli Scritti di Eleonora Fonseca Pimentel, un secolo di tentativi di monarchia costituzionale in Europa si è chiuso in fallimento, perchè le dinastie ad ogni occasione propizia si sono smascherate faultrici di rea-

zioni. La monarchia costituzionale inglese è un'eccezione e non è la regola. Agli Inglesi, grandi creatori di razze speciali nella zootecnica, è riuscito di creare una razza speciale di re. E' vero però che per raggiungere tale risultato seppero anche decapitare Carlo I.

Queste considerazioni mostrano come la questione di repubblica e monarchia in Italia non sia una controversia di astratta ideologia circa i vantaggi dell'uno e dell'altro schema costituzionale, ma il risultato di una esperienza storica che costringe gli Italiani a riprendere pieno ed assoluto controllo degli affari pubblici dopo il tradimento della monarchia.

So che in questo momento molti si danno da fare per escogitare soluzioni transitorie, in attesa che il popolo italiano possa pronunciarsi liberamente attraverso un'assemblea sovrana: so che molti di questi tentativi son fatti esclusivamente per riguardo alle Potenze Alleate che temono una difficile crisi interna nella penisola. Se da tutto ciò potrà venire un governo energico, che lotti per liberare il territorio ed elimini il traditore d'alto rango noi non avremo nulla in contrario. Però non dobbiamo allontanare da noi la preoccupazione di creare un libero Stato non corrotto dalla dinastia dei Carignano, la libera repubblica di cui Giuseppe Mazzini levò il vessillo.

Nei riguardi della politica interna non abbiamo preoccupazioni: lasciati soli di fronte alla monarchia noi la spunteremo agevolmente, non ostante tutto, non ostante i carabinieri fra i quali il governo Badoglio immette le milizie fasciste non ostante le squadre d'azione di tipo fascistico che il denaro del principe organizza al Largo della Cavallerizza a Chiaia

non ostante i fantasmi di partiti insussistenti che l'intrigo cerca di evocare, non ostante le dissipazioni demagogiche del danaro pubblico e di quello che gli Alleati hanno l'ingenuità di concedere al governo Badoglio. Se di questa dissipazione volete un esempio vi annunzio che il governo regio, mentre riduce i già concessi aumenti agli impiegati, si permette di creare nuove facoltà universitarie senza basi serie. Ha deliberato di completare di tutte le altre facoltà l'Università di Bari, che fin'ora aveva solo le facoltà di Legge, Economia e di Medicina, e ha poi creato due nuovi Istituti di Magistero Superiore uno a Bari e uno a Salerno. Ma neppure questa piccola politica locale rinforza la dinastia e l'esempio ci viene proprio da Taranto e dalle Puglie. A Taranto la folla ha portato alla berlina per le strade il Prefetto Soprano, ben noto ai cittadini di Napoli, e le forze di terra di mare si sono rifiutate d'intervenire.

Perciò se ci asteniamo dall'azione definitiva non lo facciamo per dappocaggine o per pigrizia, ma per un riguardo agli eserciti alleati che combattono per la liberazione del paese. Ciò mostra che un superiore pensiero ci dirige, anche contro i nostri stessi interessi. Gli Alleati formalmente proclamano la loro neutralità nei conflitti nostri interni, ma noi non siamo tanto sciocchi da non intendere che il governo Badoglio da questa neutralità guadagna parecchio; infatti mentre al governo Badoglio si lasciano i poteri eccezionali di guerra, a noi si negano quelli normali d'opposizione.

Ma il nodo della questione non è nel povero governo di Badoglio, e perciò possiamo smettere di polemizzare col re, col maresciallo e con gli alto

gallonati, che cercano di salvare le proprie prebende. Il nodo della questione è nella politica perseguita da una delle grandi volontà che dirigono lo sforzo di guerra di questo momento: Churchill, il cui discorso ci ha turbati non poco.

Non mi permetterà una sola parola amara nei riguardi del primo ministro inglese, il personaggio quasi shakspeariano della vecchia nobiltà della vecchia Inghilterra, perchè troppo ammiro la sua vigoria fra leonina e taurina.

Quando nell'40 crollò la Francia e in cuor nostro trepidavamo per il crollo di tutta la nostra civiltà, l'esempio del coraggio e della resistenza ci venne anche a noi Italiani, dal vecchio uomo di Stato che incorò i suoi concittadini a inabissarsi nelle rovine del proprio Paese, piuttosto che cedere alla oltracotanza tedesca. Anche a noi Italiani, oppositori tenaci del fascismo, venne dall'esempio dello statista inglese un'eccitazione al coraggio e allo sperare contro ogni speranza. Sotto quello sprone noi, che combattevamo Mussolini e la sua genia, per i supremi interessi della civiltà, osammo rigettare la vecchia massima: "ragione o torto prima di tutto il mio Paese". Sentimmo una causa religiosa superiore al patriottismo locale. In questa nostra vissuta tragedia ha preso posto il primo Ministro inglese.

Ma tanta ammirazione non c'impedisce di scorgere ora un qualche pericolo.

A volte pensiamo a Giorgio Clemenceau, l'uomo di guerra che faceva esclusivamente la guerra e che, animato da tale pathos risultò inferiore ai compiti della pace. E' vero che Clemenceau soleva dire che la guerra è una cosa troppo seria per affidarla ai

generali; ma a forza di praticare con i generali all'occhio di lui si velarono troppo problemi difficili.

Non vorremmo che il pathos di guerra facesse simile velo agli del Premier inglese. Certo è che il discorso del signor Churchill mi si spiega soltanto in un ardore e in un calcolo di guerra. La frase finale destinata all'Italia, nella sua compassione quasi sprezzante, mi fa sentire il vincitore che contempla il vinto; la frase fondamentale mi rivela il calcolo di chi vuole tenere in pugno il vantaggio strappato all'avversario: la resa incondizionata.

Parlando di un possibile governo che potrebbe in seguito sorgere a Roma e confrontandolo con quello di Badoglio Churchill ha detto: « Non sono in grado di precisare se un tale governo sarà altrettanto pronto a collaborare quanto quello presente: c'è sempre la possibilità che un tale governo cerchi di attirarsi le simpatie del popolo italiano resistendo quando più è possibile alle richieste rivolte dagli eserciti Alleati. E' evidente che il ministro inglese vuol restare sul punto della conseguita vittoria: il governo asservito gli par più utile: meglio trattare con un governo del tipo di quello di Vichy, strumento di dura pressione sugli Italiani. E' un calcolo militaresco. Il vincitore ha sgombrato di un pezzo l'avversario: la scacchiera, non vuole vederlo ricomparsire. Da un punto di vista militare gli conviene che l'Italia sia almeno temporaneamente, annichilita, sia la larva rappresentata dal governo di Salerno, a lui vincolata dal trattato di armistizio. L'uomo di guerra ha il dubbio che sotto altro governo un risollevarimento politico e militare dell'Italia, possa creargli complicazioni, rendergli più difficile la manovra. Per ciò

ricusa parecchi vantaggi che un governo il quale esprima veramente l'anima della Nazione Italiana potrebbe dargli. E perciò incorre in alcune inesattezze. Ad esempio Churchill fa le lodi delle nostre forze combattenti.

Non saremo noi a contendere al nostro sventurato esercito, degno di migliori capi tali lodi. Solo domandiamo al Ministro inglese quanto maggiore non potrebbe essere tale contributo una volta che nello esercito affluissero quelle forze che il governo regio allontana. Churchill fa gli elogi della nostra Marina che veramente li merita, che anche in questa sciagurata guerra ha dato altissime prove di spirito di sacrificio ed ha versato senza risparmi il proprio sangue. Ma il ministro inglese fa un torto alla nostra Marina confondendo la Marina che corre in mare con la marina di terra, con i topi di arsenale, con gli ammiragli che da Roma insieme con Mussolini pretendevano dirigere le battaglie navali.

Non intende quanto di più renderebbe la Marina italiana quando fosse affidata esclusivamente agli uomini di mare e non usata come pedina politica nel gioco della dinastia dei Carignano. L'errore massimo è l'accusa di ambizione di potere mossa agli oppositori. Tali uomini non meritano questa rampogna; essi han rifiutato per vent'anni tutte le lusinghe del fascismo e respingono ora quelli della monarchia. Ancora pochi giorni or sono gli agenti del re andavano offrendo per Napoli ministeri e sottosegretariati e son ritornati a Salerno a mani vuote. Gli uomini assuefatti all'esilio all'estero e in patria, i reduci dalle prigioni e dai campi di concentramento han resistito. Se costoro hanno una qualche ambizione essa è quella

di servire il proprio Paese nell'ora grave per il bene di tutti.

Continuando poi l'esame del discorso, non ci persuade l'asserzione che un popolo redento non possa dare agli Alleati maggiore collaborazione della Casa Carignano, la quale si oppone in tutti i modi alla formazione di reparti volontari italiani. E' poi inesatto dire che solo il governo regio è legittimo.

La legittimità del potere regio in Italia poggiava sui plebisciti dal 1859-60 con i quali il popolo italiano accettò la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Lacerata la costituzione, il potere del re è illegittimo come il potere di Giacomo II. d'Inghilterra.

Non credo che il signor Churchill voglia considerare illegittima la casa di Windsor la quale benedice ancora della caduta degli Stuarts.

Ma forse è inutile questa polemica minuta su particolari. Bisogna veder le cose in concreto e nel complesso. Noi scorgiamo nel Premier inglese la volontà di mantenere intatta la vittoria, di "usar la sorte sua", di operare nella direttiva dell'utile militare, che gli fa credere sia bene tenere temporaneamente nell'annichillimento l'Italia. Abbiamo sufficiente altezza di spirito per intendere un simile atteggiamento.

Quanti di noi sono stati soldati, quanti di noi hanno schiantato piantagioni e case per il conseguimento di un particolare fine di guerra si spiegano tale contegno. Non intendiamo neppure avvalerci dell'obiezione che operando in tal maniera il ministro inglese abbandoni quelle forze politiche italiane che operando sotterraneamente ma efficacemente, costrinsero il 25 luglio la monarchia ad abbattere Mussolini (poiché è certo che la monarchia agì non di spontanea

iniziativa, ma forzata dal concorso d'una pressione interna e d'una pressione esterna.) Non è il caso di fare rimproveri da Didone abbandonata. Possiamo invece elevarci al freddo calcolo lucidissimo della utilità politica, e tale calcolo c'induce ad ammonire che siamo proprio di fronte al caso in cui lo spirito di guerra nuoce alla vittoria e le impedisce di consolidarsi nella pace. Il perdurare della monarchia e del governo Badoglio impedirebbe la ricostituzione del popolo italiano.

Nelle trattative di pace la firma di Badoglio e quella del re sarebbero assolutamente nulle, la Nazione Italiana non sarebbe presente alla pace. Chi ha mente politica può calcolare la gravità di questa assenza di un popolo di quarantacinque milioni di uomini nel patto che deve rasserenare il mondo e che è l'interesse supremo di tutti i popoli. La classe colta e conscia delle responsabilità, la quale ora potrebbe guidare l'Italia e assisterla in un ordine europeo e mondiale stabile, la classe che propugna con tutte le sue forze la creazione di una confederazione europea, sola capace di riassimilare nella nostra civiltà la Germania si inabisserebbe nel discredito politico, proprio nel momento in cui le miserie della guerra e della inflazione la consumano lentamente. L'Italia rimarrebbe un elemento di perturbazione di cui non si possono ponderare preventivamente gli effetti. Si rinnoverebbe la situazione della pace di Versailles nella quale gli alleati ebbero il torto di lasciar sorgere il mito della vittoria, italiana mutilata, che generò il fascismo, il quale generò poi il nazismo. Il calcolo che l'Italia non possa e non debba risorgere può essere errato e temerario. Per ottenere questo risul-

tato occorrerebbe una forza perenne che la schiacciasse? Gli stessi vincitori si stancherebbero come si stancarono vent'anni fa con la Germania. L'Italia risorgerebbe o come turbolenta forza demagogica o come stato fanaticamente nazionalistico che uomini fanatici aizzerebbero ad odiare negli alleati i pinguini e fortunati vincitori e sfruttatori. Questo sarebbe il risultato della distruzione degli elementi moderatori che ora si offrono di collaborare con gli Alleati. Può essere anche un errore il credere che per fare tale politica perturbatrice, o rossa o nera, all'Italia esasperata mancherebbe la forza industriale che si è rivelata decisiva in questa guerra. Dalle guerre passate non si deve dedurre nessuna precisa conclusione degli aspetti che assumerà una guerra del futuro. Fino a tutto il grande conflitto mondiale erano nazioni specialmente guerriere le nazioni agricole. In questo nuovo conflitto invece solo le nazioni industriali hanno il monopolio della guerra; noi non possiamo sapere cosa sarebbe una guerra di qui a una generazione.

Nel momento presente urge far sì che si eliminino tutti i germi dei futuri conflitti e perciò occorre spogliarsi dello spirito agonistico del guerriero. Per questo noi auguriamo che l'alto uomo politico che è il signor Churchill arrivi a infrenare in se stesso l'uomo di guerra per essere l'uomo della pace.

Ma facendo questa analisi del discorso del primo ministro inglese non crediate, amici, che io voglia allarmarvi. Voglio eccitarvi a essere tenace e perseveranti. Non bisogna neppure pigliare troppo drammaticamente le asserzioni che abbiamo confutate. Dovete tenere presente, quando si parla delle opinioni e degli at-

teggiamenti di altri popoli, che la formazione mentale loro è spesso diversa dalla nostra e che ogni formazione mentale ha i suoi vantaggi e i suoi difetti. Noi abbiamo una mente critico-dialettica; i popoli anglosassoni hanno una formazione empiristica. Dimenticando questo monito potremmo dare ad un assaggio, ad un'esperienza dell'uomo politico inglese, la portata di una sentenza definitiva. Il mio compianto amico Francesco Ruffini, che partecipò agli affari pubblici durante l'altra grande guerra, soleva dirmi che in tutti i negoziati i Francesi si presentavano con amplissimi dossier, con inchieste già fatte, con programmi definitivi. Gli Inglesi, invece, si presentavano senza nessuna particolare d'informazione. Per prima cosa dicevano di no senz'altro a qualunque proposta. Poi sperimentavano, facevano inchieste controllavano, discutevano e finalmente, quando avevano raggiunto un loro proprio convincimento venivano all'accordo. E' mia opinione che in questo procedimento dei successivi assaggi sperimentali rientra il discorso del signor Churchill. L'accento ad una riesame della questione dopo l'occupazione di Roma mostra chiaramente che la questione per lui non è finita. Certamente dopo sventure ventennali e disastri inenarrabili noi vorremmo che il procedimento fosse più rapido. Ma l'impazienza può anche essere nociva; quello che importa è perseverare nella nostra direttiva che è quella veramente giusta.

Vedete, amici, simultaneamente al discorso di Churchill, la radio diffonde la lettera del sindaco di Nuova York Fiorello la Guardia al conte Sforza. L'illustre sindaco, che tanto ha fatto per rialzare la vita politica ed amministrativa della metropoli ame-

ricana, plaude incondizionatamente al nostro programma di epurazione radicale d'Italia.

Voi vedete che l'azione nostra non resta senza rispondenza negli animi degli Alleati.

Ad incoraggiarci in questo momento non del tutto lieto della nostra ripresa attività politica, facciamo ancora una volta una considerazione retrospettiva. Pensiamo al punto a cui eravamo sette mesi fa in Italia e quello che noi facciamo adesso. Forse la nostra azione non è sufficientemente efficace, tuttavia noi facciamo ciò che non ci saremo sognati di fare sotto il fascismo. Non in questa sala, a ottanta chilometri dalla linea del fuoco, rivediamo criticamente l'azione ed il pensiero di uno dei grandi capi alleati che dirigono la guerra contro la tirannide nazista. Certamente la nostra critica è ispirata dal desiderio di una più intesa collaborazione, ma è pur sempre una critica. Noi perciò godiamo di una libertà per molti anni ignota in Italia. Sia pure in forma germinale, questo supremo bene degli uomini è arrivato in Italia con le navi d'Inghilterra e d'America. Rivolgiamo un pensiero di simpatia e di gratitudine gli eserciti che combattono per la libertà del mondo dalla Russia all'Atlantico, e non disperiamo.



UGO LA MALFA

IL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA
E IL PARTITO D'AZIONE

CONFERENZA TENUTA AL CINEMA TEATRO
DI PIAZZA SONNINO IL 17 SETTEMBRE 1944

PARTITO D'AZIONE

14

L'oggetto di questa conferenza ha subito una variazione. Dante Giannotti, figura popolare del quartiere di Trastevere, antifascista provato, l'aveva indicato nella discussione del programma del Partito d'Azione. Vi avrei dovuto parlare di come è nato il Partito d'Azione, perché si è chiamato così; vi avrei dovuto parlare soprattutto dei 16 punti, che rischiano di diventare famosi come i 14 punti di Wilson!

Ho preferito allargare l'oggetto della conferenza e illustrarvi come il Partito d'Azione e come la democrazia moderna nascano dalla crisi storica che attraversiamo da 30 anni. Questa crisi storica comprende due guerre mondiali; comprende rivoluzioni; comprende fascismo e antifascismo; comprende nazismo e antinazismo; comprende fronti popolari e rivoluzioni sociali. È un periodo, sono 30 anni senza paragone nella storia del mondo. Alla fine di esso vediamo città distrutte; popoli quasi dispersi; popoli affamati; popoli incerti del proprio avvenire. Una civiltà millenaria, la civiltà europea è precipitata. Dal fondo dell'abisso, per risalire, dobbiamo riportarci all'esperienza di 30 anni. È un'esperienza di errori: errori politici di popoli, delitti di classi dirigenti, errori di civiltà.

Se vogliamo risalire, dobbiamo meditare su questi errori, dobbiamo battere una via giusta, sapere dove andiamo.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale la civiltà occidentale era retta all'ingrosso da un regime democratico-liberale, era fondata sul principio individualista. A questo regime si

opponeva, in funzione critica, il socialismo su di un fondamento classista. Le due posizioni e le due ideologie erano lontane dalla realtà immediata.

L'individualismo democratico-liberale non corrispondeva alla realtà della direzione politica e sociale degli Stati; il socialismo allargava, attraverso il classismo marxista, la sua critica oltre i limiti in cui la realtà doveva essere guardata.

Gli Stati, alla vigilia della prima guerra mondiale, portavano il retaggio di forme storiche — monarchie, caste militari e fondiarie, burocrazie — informate a principi reazionari, direi a principi assolutisti. A queste monarchie, a queste caste militari, burocratiche e fondiarie s'erano aggiunte le caste frutto del liberalismo e protezionismo economico: i grandi uomini di affari, i grandi imprenditori di industrie, i grandi manipolatori di avventure coloniali. La realtà del governo degli Stati era in gran parte la realtà del dominio di queste potenze.

Lo scoppio della prima guerra mondiale mise in chiaro la situazione reale dei popoli. In mezzo a motivi e a esigenze di nazionalità, noi vedemmo scatenarsi imperialismi e nazionalismi di ogni sorta. Fu la prima catastrofe che colpì l'Europa.

Quando, alla fine della prima guerra mondiale, il socialismo, movimento critico della società democratico-liberale, sull'assalto, fallì alla prova.

Noi conosciamo la storia della lotta socialista in Italia; conosciamo l'incertezza di questa lotta socialista fra il desiderio di prendere il potere e di esercitarlo in nome di una maggioranza democratica, e il desiderio di una rivoluzione totale; conosciamo l'errore di aver portato dalla parte della reazione ceti e classi che dovevano servire la democrazia; conosciamo l'errore di aver coltivato, in seno ai partiti popolari, demagoghi e avventurieri che sono passati nel campo avverso; abbiamo visto così nascere in Italia il fascismo.

La stessa esperienza abbiamo visto in Germania. In Germania la social-democrazia va al potere quando una monarchia tramonta. Ma la casta militare, l'organizzazione tradizionale

15
dello stato tedesco rimangono invariati. La social-democrazia commette errori: non sa dominare lo stato, non sa creare un regime di democrazia. La social-democrazia in Germania cade e abbiamo il nazismo.

Nel frattempo in Ungheria, in Polonia e in altri Stati la reazione imperversa. Alcuni anni dopo, il fronte popolare in Francia fallisce. Una sola grande esperienza di repubblica popolare, l'esperienza spagnola, fallisce anch'essa, soverchiata da forze esterne, nonostante l'eroismo di quel popolo.

Il nazismo e il fascismo trionfano in Europa occidentale. I movimenti popolari registrano la loro sconfitta; il socialismo registra la sua sconfitta.

Noi dobbiamo molto al movimento socialista. La redenzione di vaste masse popolari per oltre un secolo è dovuta a questo movimento; una coscienza di classe, e per essa una nuova dignità in vaste collettività umane è stata creata dal socialismo.

Ma il socialismo è mancato alla prova suprema: alla prova politica. Irritato in una visione classista della società umana, in una visione marxista; non misurando il valore di questa dottrina che è uno dei fondamentali metodi di interpretazione della realtà, ma non è l'esclusivo metodo di interpretazione della realtà, spaccando la società in due parti, il socialismo ha mancato al suo dovere di creare lo stato democratico.

Nei confronti della civiltà occidentale, di una complessa civiltà in cui i ceti sociali degradano l'uno nell'altro, si intrecciano l'uno all'altro, in cui un operaio è e non è un operaio, un contadino è e non è un contadino, un piccolo borghese è e non è un piccolo borghese, in cui una civiltà millenaria dà l'impronta alla collettività; in confronto a questa realtà il socialismo non ha risolto il problema fondamentale. Il socialismo non è diventato idea di stato, di governo, di rappresentanza di popolo, di amministrazione di popolo.

In un solo paese il movimento socialista e grandi geni politici hanno compiuto una rivoluzione socialista: questo paese

presentava condizioni speciali diverse dalle condizioni dell'Europa occidentale. In esso una moltitudine, milioni di contadini e di operai erano governati da una poco numerosa classe dominante degenerata e corrotta. Il movimento socialista e grandi uomini politici hanno rovesciato la situazione creando la Russia moderna.

Noi dobbiamo valutare l'enorme importanza che questa rivoluzione ha per tutta l'umanità; ma dobbiamo considerare questo grande fatto soprattutto come un fatto nazionale russo.

Da questa meditazione sul trentennio di vita europea che ho qui semplificato e riassunto, da questo approfondimento dei problemi che la crisi storica ha portato nella coscienza dei popoli, nasce il Partito d'Azione.

Dalla critica del pensiero liberale, dalla critica del pensiero socialista, dalla critica dello schematismo liberale e dello schematismo liberista, dalle nuove aspirazioni delle forze sociali nasce il Partito d'Azione.

Gli amici dottrinari del Partito approfondiranno l'aspetto ideologico di questa revisione. Alcuni vi parleranno di liberal-socialismo; altri, ricordando la grande funzione politica che nella storia d'Italia ha avuto il modesto ma glorioso Partito Repubblicano italiano, si richiameranno a Giuseppe Mazzini. Io credo che il fondamento ideologico del Partito d'Azione debba essere ancora approfondito, ma ritengo che l'intuizione politico-sociale del Partito d'Azione sia ben fondata; e penso altresì che l'irrigidirsi dei partiti in schemi ideologici sia stata una ragione della crisi della civiltà europea. Sempre, ma soprattutto nei grandi momenti storici, i partiti vivono di una intuizione della realtà politico-sociale da superare e delle forze interessate a questo superamento; di una intuizione della realtà politico-sociale da creare.

Il Partito d'Azione ha questa intuizione.

Nel programma del Partito d'Azione è dichiarata guerra alla monarchia; è dichiarata guerra all'alta casta militare, al-

16
l'alta casta burocratica, allo Stato accentratore; è dichiarata guerra alle classi che sono venute al potere attraverso l'esercizio di uno sfrenato liberalismo economico e attraverso lo sfruttamento del protezionismo economico; è dichiarata guerra al nucleo sociale responsabile della creazione del fascismo.

Il Partito d'Azione, così, indica, segna la linea di rottura con un passato e la linea di creazione di un avvenire. Esso intende decapitare le forze sociali e le classi dirigenti che sono state responsabili di una fase storica e che non dovranno più essere presenti in una nuova fase storica.

Esso indica, così, tutto quello che è da demolire, ma indica altresì tutto quello che è da ricostruire, perchè oltre a questa demolizione vi è una visione della società democratica di domani e questa visione è una visione di vaste collettività umane che lavorano in servizio sociale; di vaste collettività umane che creano il loro stato democratico.

Parlerò più tardi di questa visione positiva della società democratica. Voglio dirvi ora quale è la posizione che, rispetto a questa visione, i partiti tradizionali della vita politica italiana hanno preso.

Il Partito Liberale e il Partito Democratico Cristiano credo considerino questa visione del Partito d'Azione come estremamente avanzata e rivoluzionaria. Il Partito Liberale, pur avendo nel suo seno una corrente di giovani che cercano ansiosamente una via di ricostruzione, nella sua conformazione complessiva vuole il ripristino di una società democratico-liberale; della società democratico-liberale quale fu nel primo ante-guerra.

Io ritengo che questa società democratico-liberale non possa più rinascere. Ritengo che la posizione politica del Partito Liberale nella società democratica di domani sarà una posizione o legitimista o modernamente conservatrice. Essa sarà legitimista se il Partito Liberale conserverà la sua devozione alla monarchia e ad altre forme tradizionali; essa sarà modernamente conservatrice se eserciterà un controllo dal punto di

vista di una ideologia e di una dottrina individualista sui partiti democratici più avanzati.

Il Partito Democratico Cristiano sogna la posizione del Partito Popolare del 1919. In un clima di democrazia liberale come quello che esisteva 25 anni fa, il Partito Popolare si presentava come un giovane partito di sinistra, come un giovane partito riformista. Credo che il Partito Democratico Cristiano non possa più esercitare questa funzione riformista, poiché una società democratico-liberale a carattere individualistico è ormai fuori della storia.

Il Partito Democratico Cristiano dovrà chiarire i suoi problemi e dovrà forse dividere le sue responsabilità politiche dalla corrente moderata, conservatrice o reazionaria. Esso, nella sua corrente di sinistra modernamente democratica, potrà essere uno dei grandi partiti che sosterranno la democrazia in Italia; potrà avere una visione politica e sociale dei problemi molto vicina a quella che il Partito d'Azione, sul terreno laico, ha oggi in Italia.

Il Partito Democratico del Lavoro potrebbe inserirsi in una grande corrente democratica se perdesse un po' dello spirito radicale vecchio stile, che lo pervade.

Col Partito Repubblicano il Partito d'Azione avrebbe assoluta affinità di scopi se il Partito Repubblicano facesse sua una visione più moderna dei problemi dell'economia e della vita sociale.

Rispetto ai movimenti socialista e comunista il partito d'Azione ha una posizione non classista. Essa è più vicina alla realtà, di quanto non sia quella di Pietro Nenni quando afferma sull'*Avanti* che la società di domani sarà una società socialista marxisticamente intesa. Non v'è dubbio che il movimento degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del Partito d'Azione che non alla visione classista, marxista e socialista di Pietro Nenni e delle correnti socialiste. Una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania sposterebbe l'equilibrio del mondo, determinerebbe un cambia-

mento della situazione e sarebbe l'inizio di una nuova crisi. I partiti socialisti debbono accordarsi su di una visione dei problemi del domani che sia più concretamente e più dichiaratamente democratica. Essi debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione democratica dei problemi della nuova società europea.

Dalla comparazione programmatica passo a considerare i motivi critici che i partiti tradizionali esprimono circa la struttura del Partito d'Azione.

I partiti tradizionali accusano il Partito d'Azione di essere un partito di generali senza soldati o di generali con pochi soldati. Questo è ancora da dimostrare. Il Partito d'Azione, d'altronde, potrebbe obiettare ai partiti tradizionali che essi sono partiti di molti soldati e di pochi generali, forse di assai pochi generali. E questo è l'aspetto più preoccupante della vita politica che oggi s'inizia in Italia. Titolo d'onore per il Partito d'Azione è di avere riunito un gruppo di uomini che in ogni campo, nel campo della politica o della cultura o della tecnica, hanno una visione moderna dei problemi della società umana. Questo gruppo di uomini in nome del partito cui appartengono, continuerà a rendere i suoi servizi al paese.

Poiché il Partito d'Azione pensa una società democratica che sia organizzata per le grandi masse lavoratrici, esso lavora per la organizzazione nel suo seno di queste forze. Ma si obietta al Partito d'Azione che esso non potrà mai essere un partito di masse. Il pubblico presente in questa sala dimostra che il Partito d'Azione ha i suoi soldati nei ceti lavoratori che vogliono realizzare la democrazia.

La struttura del Partito d'Azione è simile alla struttura del Partito Repubblicano Italiano: questo partito, non classista, ha avuto ed ha soldati delle più umili classi sociali. Il Partito d'Azione può avere la struttura sociale del Partito Democratico Cristiano quando questo si fosse liberato dell'ala moderata e conservatrice.

Una critica al Partito d'Azione è che questo partito sia stato soltanto un movimento di lotta clandestina. Confessiamo che questa critica soddisfa il nostro orgoglio. Effettivamente, accanto al Partito Comunista, il Partito d'Azione ha avuto una grande parte nel movimento clandestino italiano.

Sappiamo benissimo di avere nel nostro seno uomini che in 20 anni hanno sacrificato tutto alla causa dell'antifascismo e della democrazia. Uomini come Riccardo Bauer, Francesco Fanfello, Emilio Lussu, come Alberto Cianca e Alberto Tarchiani, come Vincenzo Calace, come un altro grande compagno che si batte oggi in Lombardia, hanno ben meritato dal loro paese.

Non contendiamo col marchese Lucifero la validità dei suoi certificati di patriottismo in confronto ai nostri, perché nessuno di noi ha avuto in questi dieci mesi bisogno di procurarsene. Non entriamo nella disputa se il Comitato di liberazione dovesse o non dovesse risiedere al Laterano, perché, per rispetto di noi stessi e del Vaticano, non vi siamo mai stati. Ma se questi titoli del partito debbono essere un certificato di buon servizio o di invalidità, noi diciamo che saremo ben presenti, sempre, sulla scena politica italiana. Se questi certificati vogliono darci una patente di intellettuali, noi diremo che nelle nostre file ci sono uomini politici che degnamente rappresenteranno il loro Paese in qualunque circostanza.

I partiti si saggiano, oltre che nella lotta clandestina, nella lotta politica aperta. Agli albori di questa nostra vita democratica un solo grande problema si è presentato alla coscienza italiana: il problema della monarchia o della repubblica in Italia. Nessuno vorrà contestare che questo primo grande problema politico è stato impostato, svolto e condotto alla soglia di una vittoriosa soluzione, con la formazione del Governo Bonomi, dal Partito d'Azione.

Quando, nel dicembre 1942, noi lanciammo il primo numero dell'*Italia Libera* e alzammo la bandiera della repubblica in Italia, eravamo soli. Alzammo questa bandiera e iniziammo la lotta non per fare una questione formale; noi sapevamo di

iniziare una battaglia sostanziale; sapevamo che la lotta per la disfatta della monarchia era il primo passo nel rinnovamento della vita politica italiana; sapevamo che la battaglia sociale, la battaglia contro le grandi ed alte classi industriali ed agrarie, contro i sostenitori del fascismo, che la battaglia per la creazione di una democrazia non poteva esser condotta a buon fine se la principale responsabile della creazione del fascismo non avesse pagato.

Ciò che trova oggi conferma. La situazione difficile del governo di oggi, in pretenza di una larva di monarchia, ci dice come noi abbiamo avuto ragione. Se il governo, su alcuni problemi mostra difficoltà di decisione, se l'epurazione, nonostante la fermezza del Conte Sforza, procede faticosamente, ciò si deve a questo equivoco che ancora perdura nella vita italiana. Noi sappiamo che finché questa questione non sarà formalmente risolta, è impossibile pensare al rinnovamento della vita nazionale in ogni altro campo, non è possibile giudicare a fondo persone e istituzioni del passato.

Quando, dicevo, nel dicembre 1942 noi abbiamo impostato questa battaglia, eravamo soli. Nessuno dei partiti politici tradizionali, nessuno dei partiti che costituirono più tardi il Comitato di liberazione nazionale, condivise questo nostro punto di vista. Essi non intesero l'importanza della battaglia; non intesero che la monarchia nella vita pubblica italiana aveva sempre avuto una sostanziale funzione politica; aveva, specialmente negli ultimi 20 anni, governato il paese, imprimendogli, col fascismo, un preciso marchio politico.

Questi partiti non hanno capito che la monarchia ha sempre avuto una visione giolittiana della vita italiana e che essa, in questa guerra, sarebbe intervenuta non quando l'esistenza e l'avvenire del nostro popolo richiedevano che essa intervenisse, ma quando i suoi interessi comandavano che essa intervenisse.

Nel maggio-giugno del 1943, quando i partiti tradizionali si illudevano di promuovere essi stessi, attraverso la monarchia,

un colpo di stato, noi ce ne disinteressammo perché ritenevamo che gli scioperi di Torino e di Milano, la battaglia repubblicana dell'Italia Libera, la pressione degli eserciti alleati, lo stato di insurrezione del popolo avessero una influenza sulla monarchia ben più decisiva che gli intrighi che essa intesseva e le promesse che faceva ai partiti politici antifascisti.

Dopo il colpo di stato noi seguimmo la stessa linea di condotta, interpretando realisticamente il significato dell'importanza di esso. Demmo a questo colpo di stato l'effettivo valore che si meritava. I documenti su questo colpo di stato valorizzano l'interpretazione che allora ne facemmo in seno al Comitato delle correnti antifasciste, e non l'interpretazione ingenua di quasi tutti i partiti tradizionali.

Durante l'agosto dell'anno scorso noi fummo soli nel Comitato a sostenere la battaglia, a rifiutare di dare titolo di nuova legittimità alla monarchia. Alla vigilia del 9 settembre noi impostammo ancora una volta questo problema con i partiti Socialista e Comunista, e ne ottenemmo finalmente l'appoggio, appoggio però che cessò nell'aprile di quest'anno, quando il Partito Comunista Italiano, per voce del suo capo a Napoli, valutando diversamente la situazione, diede vita al terzo Governo Badoglio. E noi fummo di nuovo soli nella battaglia. Il Partito Socialista, che nei mesi precedenti all'aprile aveva avuto periodi di crescita repubblicana, di fronte alla nuova posizione del Partito Comunista si mostrò assai incerto, ma, come voi sapete, fu a Roma, appena due mesi dopo, che il terzo Governo Badoglio fu rovesciato. In quella occasione il corrispondente del *Times* da Roma avrebbe dato, a quanto ci risulta, alla formazione del Governo Bonomi la sola interpretazione intelligente che allora se ne potesse dare, che cioè il Governo Bonomi era l'anticamera della Repubblica in Italia.

Questa battaglia fu dunque vinta quasi esclusivamente per la tenacia del Partito d'Azione. E fu la prima grande prova politica italiana.

19

Ricorderò che un insigne storico, mio vecchio maestro, Gino Luzzatto, che è forse qui presente, scrisse allora una lettera. Ve ne leggerò alcune righe: « Io le lascio una parola di rallegramento vivo per il magnifico successo che è proprio tutto vostro. Da molti mesi siete stati i soli che abbiate capito la situazione e vista la soluzione giusta.

« Dal 1848 in poi è la prima volta che la volontà popolare s'impone. Questo avviene, pur troppo, in un momento tragico ma è un buon augurio per l'avvenire d'Italia ».

Quando alcuni partiti politici ci accusano di intellettualismo, o intendono escluderci dalla vita politica italiana, debbono meditare questo fatto, questo precedente.

Dopo una tale battaglia politica il Partito d'Azione poteva anche cessare di esistere. Esso aveva fatto compiere un grande passo alla società italiana. Ma il Partito d'Azione non è finito. Il Partito d'Azione ha potuto vedere il consolidamento della sua opera.

Quando il Conte Caramelli dichiara al Teatro Brancaccio che un'ala del Partito Liberale, l'ala che io ritengo più giovane, è un'ala repubblicana, il Partito d'Azione ha motivo di esprimere la sua soddisfazione. Quando il Partito Democratico Cristiano dichiara che al suo prossimo Congresso Nazionale porrà il problema dell'ordinamento istituzionale in Italia, e fa intravedere le linee probabili della soluzione, il Partito di Azione ha motivo di esprimere la sua soddisfazione. Se il Marchese Lucifero o l'Avv. Selvaggi, pur dirigendo uno dei giornali più intelligenti e pur profittando degli errori e delle difficoltà obiettive del governo, ha poche frecce al suo arco, questo è dovuto alla politica che i partiti antifascisti vanno delineando oggi in Italia.

Da quando il governo Bonomi è formato e da quando la scena politica è aperta, un uomo che noi stimiamo altamente, Pietro Nenni, ha impugnato anche più vivacemente di noi la bandiera repubblicana. Siamo lieti che ciò sia avvenuto, ma diciamo francamente che, conoscendo il carattere impetuoso ed

il fuoco popolare dell'amico Pietro Nenni, qualche volta ci sentiamo preoccupati, e la nostra preoccupazione è che in questa sua simpatica e tolosa cavalcata l'amico Nenni non ci restituisca una bandiera monarchica...

Dopo la formazione del governo Bonomi, l'azione politica del Partito d'Azione si è esteriormente affievolita. Noi abbiamo confessato francamente e lealmente le ragioni di questo esteriore affievolimento: un dissenso, non sui problemi immediati, ma sull'orientamento del Partito, ne ha diviso la direzione. Ma gli altri partiti sono immuni da discussioni interne? E la situazione generale non è essa stessa affievolita?

Il Partito d'Azione figura oggi sulla scena politica italiana assai meno di quanto non figurasse alcuni mesi fa. Questo però non durerà molto. Riteniamo che fra qualche mese, quando l'Italia sarà interamente liberata, tutti i partiti dovranno dire la loro definitiva parola su quello che vogliono. Dovranno seriamente preparare il terreno alla Costituente. Abbiamo dichiarato la nostra crisi perché, appunto, vogliamo presentarci fra qualche mese, a liberazione avvenuta, con un partito che, con maturata cognizione dei problemi, abbia preso le sue decisioni. In quel momento riprenderemo la nostra battaglia politica; e imposteremo tutti i problemi della nuova democrazia in Italia.

Io non ho l'autorità né il diritto di anticipare soluzioni che spettano al Partito e soltanto al Partito, ma posso illustrarvi una generale visione dei problemi del domani.

Ho escluso che il regime dell'Italia di domani possa essere una democrazia liberale; ho escluso che possa essere un regime interamente socialista, classicamente socialista. Il regime di domani sarà una grande e moderna democrazia organizzata per risolvere i problemi di vaste collettività umane. Essa non sarà governata da interessi particolaristici, ma li governerà; avrà fabbriche collettivizzate e imprese individuali, ma l'imprenditore di una fabbrica individuale sarà in servizio sociale come i dirigenti di una fabbrica collettivizzata; i rapporti fra lavoratori e gerente della fabbrica individuale saranno

20
eguali ai rapporti fra lavoratori e imprenditore della fabbrica collettivizzata. Tutti avranno la medesima tutela ed i medesimi diritti. In questa grande democrazia non vi saranno ceti sociali dominanti, ma tutti obbediranno alla legge della solidarietà sociale. In questa democrazia si faranno piani di ricostruzione in cui saranno previsti gli sviluppi di iniziative di Stato e di iniziative individuali. La struttura e gli sviluppi dell'economia sociale dovranno essere conosciuti e controllati dallo Stato, ma non dovranno essere interamente burocratizzati. Lo Stato lascerà sviluppare le iniziative individuali e se ne servirà. Lo studio e l'attuazione di grandi piani di lotta contro la disoccupazione, di ricostruzione edilizia, industriale ed agricola, di risanamento sociale, di educazione ed elevazione spirituale, di cultura, caratterizzeranno la nuova democrazia.

Questa moderna democrazia italiana, definitivamente preparata ai suoi compiti, si inserirà nella grande democrazia europea, e la soluzione dei problemi sociali europei avverrà sullo stesso piano. La nazionalizzazione delle industrie servirà alla Francia come alla Germania, come all'Italia, perché il processo di rinnovamento sociale ha le stesse basi, le stesse caratteristiche nei paesi che hanno subito la stessa crisi sociale. La mano d'opera si dovrà trasferire da un paese all'altro; vi saranno piani internazionali di coordinamento economico; vi sarà una nuova società umana che affronterà concretamente i suoi fondamentali problemi.

Prima della Costituente, i partiti tradizionali della vita italiana debbono dichiarare se vogliono o non vogliono questa democrazia. Essi debbono raggrupparsi secondo l'interesse franco, aperto e dichiarato che essi hanno a costruire una tale democrazia. I giri di waltzer, gli inviti alla danza, le impostazioni tattiche non serviranno in quel momento o, se serviranno per quel momento, saranno responsabili della catastrofe finale del nostro Paese.

Se posizioni politiche e sociali nette non saranno prese dai partiti che vogliono la democrazia, con piena coscienza

delle esigenze di tale democrazia, l'Italia non avrà nessun avvenire e i partiti tradizionali avranno fallito una seconda volta al loro compito.

Se questa visione si farà chiara nella società italiana, i rapporti fra noi e gli Alleati, che ci danno tanto da pensare, si taranno essi stessi chiari. Si dice che un gruppo di potenti Alleati voglia favorire la monarchia e la reazione in Italia e voglia fare il gioco del Badoglio e del Luogotenente; si dice che un altro gruppo di Alleati voglia fare il giuoco opposto. Noi riteniamo che ciò non sia vero. Noi riteniamo che se i partiti politici italiani hanno piena coscienza del loro compito, hanno piena coscienza di quello che vogliono demolire e di quello che vogliono creare, nessuna delle Potenze alleate avrà interesse o volontà di intervenire nelle faccende interne italiane. Ma se i partiti politici italiani giuocheranno a tirar ciascuno l'acqua al proprio mulino, se i partiti politici italiani non definiranno francamente e chiaramente la loro posizione, inutile sarà rovesciare sulle spalle altrui le responsabilità. Noi daremo agli Alleati la colpa di non aver favorito la creazione di una democrazia in Italia, ma gli Alleati daranno a noi la colpa di non sapere cosa vogliamo e di essere l'eterno popolo di malcontenti.

Noi sappiamo che dalla Russia ci possono venire grandi insegnamenti: siamo pronti ad accogliere questi insegnamenti.

Noi sappiamo che dai paesi anglo-sassoni possono venire grandi insegnamenti: siamo pronti ad accogliere questi insegnamenti.

Ma sappiamo altresì che la civiltà del continente europeo occidentale ha i suoi problemi: gli Alleati debbono comprendere questi problemi e rispettare la nostra visione di vita come noi rispettiamo ed intendiamo rispettare le loro civiltà.

Prima di concludere vorrei dire ancora qualche cosa. Il nostro popolo oggi soffre; il nostro popolo è stato tradito dalla classe dirigente; il nostro popolo non ha più nulla e ha diritto di chieder molto al governo. Ma devo rammentare a questo

popolo che il primo dei suoi problemi è un problema politico. Il popolo soffre, ma perché la sua sofferenza finisca, perché abbia inizio l'opera di ricostruzione, perché finalmente, dopo 30 anni di disordini, metta una pietra sull'altra, il popolo deve veder chiaramente nei suoi problemi. Esso deve assumere le sue responsabilità: proprio perché ha sofferto, proprio perché ha la consapevolezza della sofferenza, deve finalmente saper scegliere, dopo aver constatato gli effetti distruttivi di una cattiva politica. Esso deve severamente valutare partiti e uomini di partito, deve guardare al suo passato e deve vedere se molte volte non ha dato la via ai demagoghi e agli avventurieri. Deve vigilare a che i partiti non si organizzino come l'esercito di 8 milioni di baionette di Mussolini, ma come si organizzano in una civiltà moderna.

Esso deve scegliere fra gli uomini, deve intendere il linguaggio degli uomini. Alcuni gli parleranno un vecchio linguaggio, alzeranno il tono, faranno gran numero di gesti, urleranno. Altri, invece, gli diranno la verità. Questi uomini gli diranno quello che è possibile o non è possibile ottenere; come si svolgerà il cammino della ricostruzione; gli diranno che questo cammino è faticoso, è lento, ma solo così porterà ad un risultato, ad una nuova opera di civiltà.

Il popolo deve saper scegliere se vuol tutelare il suo avvenire e l'avvenire dei suoi figli.

Riportiamo in appendice alcuni articoli apparsi sulla stampa romana a commento del discorso di Ugo La Malfa; e in fine un articolo dello stesso che ne discute e ne vaglia le conclusioni.

PARTITO AMLETICO

Non siamo tra quelli che si mostrano lieti della crisi in cui si estenua attualmente il Partito d'Azione. Sorto durante il periodo fascista come energica affermazione di libertà, questo partito raccolse intorno a sé alcuni degli uomini più illustri che avevano manifestato da sempre la loro intolleranza per la dittatura.

Era uno stato d'animo, più che un partito, una protesta morale, più che una vera e propria corrente politica. Nel suo seno, motivi di varia origine cozzavano confusamente. Il nome stesso appariva equivoco, perché non potendosi dare un partito che implicitamente non sia d'azione, si trattava se mai di precisare quale « azione » si proponesse. In linea generale, si può dire che tutte le correnti del pensiero contemporaneo, dal pragmatismo al mazzinianesimo, dal liberalismo radicale al socialismo riformista, erano rappresentate senza ordine e senza coerenza. Mette il conto di rilevare, però, che tra gli uomini che davano al movimento maggior prestigio si trovavano i più validi sostenitori della tradizione liberale, nel suo moderno sviluppo, dalla riforma ad oggi. Basti citare i nomi di De Ruggiero, Omadeo, Salvatorelli. Sia come sia, il Partito d'Azione ebbe da principio proseliti, si affermò coraggiosamente nella lotta clandestina, e influì notevolmente nella formazione della

coscienza democratica e progressista. Ora è avvenuto, non si sa come, che questo giovanile e fervido movimento ha perduto negli ultimi mesi la sua forza attrattiva. È parso mancare di risolutezza, di chiarezza programmatica, di calore polemico. Né si poteva facilmente spiegare se per colpa di uomini, per fiacca organizzazione o, quel che più conta, per stanchezza di pensiero.

Dalle parole di Ugo La Malfa, che ieri ha parlato in un cinema romano, aspettavamo un avvio al chiarimento, se non una sincera e positiva testimonianza. Sono note le decisioni del congresso di Cosenza, che hanno portato recentemente alle dimissioni di tre membri del comitato esecutivo del partito. La Malfa doveva spiegare le ragioni di tale scissione. Non lo ha fatto, e non sappiamo nascondere la nostra delusione.

Non vogliamo fermarci alla cronaca del discorso, che ci è sembrato, nel suo insieme, scoraggiante e problematico, dettato sopra ogni altra cosa da quella specie d'orgoglio di chi rammemora un passato non ordinario, rivendicando meriti incontestati ma forse dimenticabili. Ci preme assai di più renderci conto delle ragioni di una crisi che è apparsa ieri, nonostante il quasi silenzio dell'oratore, assai più grave dell'immaginabile. E allora, diciamo subito il nostro pensiero. Il Partito d'Azione ci sembra oggi avere scarse probabilità di vita, perché non è mai stato né può essere un partito. Non trae la sua forza da una massiccia esigenza sociale, non si appoggia su ideali o interessi definibili e riconosciuti. La repugnanza per la monarchia non è motivo essenziale per la sua dottrina, e, comunque, è condivisa da altri partiti, e in particolare dal vecchio Partito Repubblicano, che combatte dal suo giornale contro i Savoia una battaglia assai più valida che non quella dell'*Italia Libera*. Il programma economico è dei più incerti e può fondarsi soltanto su un compromesso ideologico. Nato dalla critica sia del vecchio liberalismo che del vecchio socialismo rivoluzionario e statolatra, il Partito d'Azione ha cercato la « terza via » affannosamente, senza trovarla. O me-

glio, ha finto di averla trovata nel liberal-socialismo, nella conciliazione cioè, per non dire giustapposizione, delle due correnti tradizionali che hanno dottrine e metodi francamente inconciliabili. Forse, un punto di incontro si potrà fantasticare sul terreno della filosofia, e in particolare in quella del professore Calogero. Per conto nostro, non vogliamo affatto mancare di rispetto ai faticosi tentativi di affermare un liberal-socialismo che non attrae, a quel che sembra, né liberali né socialisti. Siamo abbastanza esercitati negli accorgimenti della filosofia attualistica per non ricordare come, nel pensiero puro, tutto si concili, tutto si identifichi e in fin dei conti tutto si giustifica. Quanti amari sofismi abbiamo noi ascoltati, per non essere oggi immuni? Per il maggior filosofo di quella scuola, il fascismo stesso fu addirittura « la più perfetta forma del liberalismo e della democrazia ». Forti di quella lezione, i teorici del corporativismo non persero un giorno a dimostrare che il liberalismo liberista e il socialismo marxista erano stati superati dalla nuova concezione dello stato fascista. Lo stato fascista, naturalmente, di Mussolini, di Farinacci e oggi di Kesselring. Quella di conciliare opposte dottrine è una strada pericolosa. A incamminarcisi — direbbe se non erriamo un filosofo tedesco — si finisce nel buio della notte, quando tutte le vacche sono nere.

Se il Partito d'Azione intende fondere concretamente liberalismo e socialismo, non può che rifare da capo l'esperienza del fascismo, o anche del nazismo. Tra due metodi di vita tanto contrastanti non c'è che un terzo termine superiore che possa imporsi. Lo stato arbitro e padrone, e praticamente una dittatura personale o di classe, con il suo corteggio di squadre d'azione, manganelli e tribunali speciali. Chi vuole invece una libera moderna democrazia deve accettare che questi due metodi, espressione di forze storiche potenti e ineliminabili, si scontrino tra loro, e a volta a volta uno prevalga in parte sull'altro e l'altro soggiaccia, per rialzarsi subito dopo e tornare a combattere. È chiaro, per esempio, che il liberalismo può sod-

disfare in gran parte le legittime esigenze del socialismo, soltanto se, nella pratica, quest'ultimo si sottopone alla regola liberale, accetta cioè il sistema della discussione, della legalità, della moderazione. Da rivoluzionario, il socialismo diventerà riformista. Perderà, è vero, della sua virulenza, ma guadagnerà in positive conquiste. Tutta la storia del socialismo occidentale sta a dimostrarlo.

Il Partito d'Azione vorrebbe invece far suoi i due metodi insieme. Essere evoluzionista e rivoluzionario, difendere l'individuo e insieme lo stato accentratore e gestore, proporre la libera iniziativa e i piani quinquennali. Combatte su due fronti e deve guardarsi le spalle da due parti. Ma nella battaglia è entrato solo con le armi di una cattiva filosofia, e i suoi fucili sparano niente altro che pallottole di carta stampata. Come può questo movimento avere consistenza e vitalità, quando, nato con spirito intransigente, giacobino, rivoluzionario, di fronte ai partiti che nella realtà hanno veramente e storicamente intenti rivoluzionari, dovrà fare ad ogni tratto un passo indietro, e pentirsi di aver corso troppo, e tirar la giacca a chi ha le gambe più vivaci? Come potrà pretendere di essere nello stesso tempo in testa alla corsa, e poi nel mezzo, e magari qualche volta in coda?

Ugo La Malfa ha detto che il Partito d'Azione deve ancora precisare la sua dottrina: e che intanto ha una sua « intuizione » della politica. È troppo poco. Peggio, è pericoloso. Un poeta ha un'intuizione, non un partito. Dobbiamo diffidare dei partiti che credono nell'azione, prima che nel pensiero, nell'intuizione più che nel ragionamento. Forse è soltanto una confessione di imbarazzo, una battuta di aspetto. Il Partito d'Azione è ancora vivo. Sopravviverà forse ancora per mesi, magari per anni. Oggi, molto di quel che gli dava risonanza è già perduto. Ciò nonostante, i benefici che il movimento fin dal suo nascere ha recato alla democrazia non andranno perduti.

Saranno probabilmente altri partiti a ereditarli, i partiti « tradizionali », come li chiama La Malfa, più coerenti, più

solidi, più intrisi, diremmo, di storia. Ma gli uomini che con straordinaria abnegazione hanno dato vita a questo Partito avranno ancora qualcosa da dire. Le loro parole non cadranno inascoltate. Specialmente per noi liberali, perché saranno, ne siamo certi, soltanto parole di libertà.

MARIO PANNUNZIO

(Dal Risorgimento Liberale del 19 settembre 1944).

LA REPUBBLICA E IL RESTO...

Parlando domenica scorsa sul « problema della democrazia e il partito d'azione » Ugo La Malfa si è soprattutto preoccupato di convincere i suoi ascoltatori del ruolo preminente che il suo partito avrebbe avuto nella impostazione del problema repubblicano e nella crisi politica che si concluse a Roma con l'eliminazione del maresciallo Badoglio dal potere.

Quando si ha bisogno di provare qualcosa, vuol dire che l'opinione pubblica non ne è convinta, o non se ne è accorta. Per parte nostra, noi rinviando i lettori interessati a questi problemi all'opuscolo « La politica del Partito Socialista » (edizione Avanti!), Sulla base dei documenti essi vedranno con quale forza e con quale coerenza il Partito Socialista ha affrontato i problemi della crisi italiana dopo il 25 luglio. Per cui dal 5 giugno in poi l'Avanti! non fa che svolgere i temi impostati dal Partito in periodo di lotta clandestina.

Ma non è questo che ci interessa nel discorso dell'amico La Malfa. Ha detto l'oratore:

« Rispetto ai movimenti socialista e comunista il partito d'azione ha una posizione non classista. Essa è più vicina alla realtà, di quanto non sia quella di Pietro Nenni quando afferma sull'Avanti! che la società di domani sarà una società socialista marxisticamente intesa. Non v'è dubbio che il movimento

86
degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del partito d'azione che non alla visione classista, marxista e socialista di Pietro Nenni e delle correnti socialiste. Una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania sposterebbe l'equilibrio del mondo, determinerebbe un cambiamento della situazione e sarebbe l'inizio di una nuova crisi. I partiti socialisti debbono accordarsi su di una visione dei problemi del domani che sia più concretamente e più dichiaratamente democratica. Essi debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione democratica dei problemi della nuova società europea ».

Risposta. Che il movimento degaullista in Francia sia più vicino ai motivi politici e sociali del partito d'azione che ai nostri, non lo mettiamo in dubbio. Diremmo anzi che il degaullismo è l'ideologia nazionale del partito d'azione, applicata in condizioni diverse e più favorevoli. Ma è certo che fra degaullismo e movimento operaio e socialista non c'è che una confluenza di fini immediati nella guerra contro gli invasori nazisti e nella lotta contro Laval e non altro. Politicamente e socialmente il degaullismo si colloca sullo stesso piano del vecchio radicalismo: il suo ideale è quello volterriano che si riassume nel consiglio: « coltiva il tuo giardino ».

Non comprendiamo, invece, che cosa l'amico La Malfa abbia inteso dire con l'accenno ad una rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania (ed evidentemente, nella logica del discorso anche in Italia) che « sposterebbe l'equilibrio del mondo » e sarebbe « l'inizio di una nuova crisi ». Queste parole di per sé oscure lo diventano ancora di più allorché l'oratore afferma che « essi (i socialisti) debbono francamente assumere le responsabilità che nascono da una impostazione democratica dei problemi della società europea ». S'intende con ciò, che l'impostazione dei problemi della società finisce di essere democratica, quando le classi lavoratrici pongono e risolvono, socialisticamente, il problema dei rapporti di produzione e della proprietà capitalistica?

Tale sembra essere il pensiero dell'amico La Malfa se si medita quest'altro brano del suo discorso:

« Da quando il governo Bonomi è formato e da quando la scena politica è aperta, un uomo che noi stimiamo altamente, Pietro Nenni, ha impugnato anche più vivacemente di noi la bandiera repubblicana. Siamo lieti che ciò sia avvenuto, ma diciamo francamente che, conoscendo il carattere impetuoso ed il fuoco popolare dell'amico Pietro Nenni, qualche volta ci sentiamo preoccupati, e la nostra preoccupazione è che in questa sua simpatia e focosa cavalcata l'amico Nenni non ci restituisca una bandiera monarchica... ».

Se abbiamo capito bene, le preoccupazioni di La Malfa raggiungono quelle di Giovanni Conti, il quale, nella Voce Repubblicana di sabato scorso, esprimeva il dubbio che la nostra insistenza perché la Repubblica abbia un contenuto socialista e l'insistenza con la quale, a destra, Ruini ci ammonisce a non tirare troppo la corda, offrono alla monarchia l'insperata occasione di assidersi terza fra due litiganti.

« Tra i due litiganti — scrive l'arcigno Conti — la monarchia godrebbe: Nenni la subirebbe, preferendola a una repubblica liberale, o borghese come dir si suole; Ricostruzione la conserverebbe per difendere l'Italia dal pericolo socialista o comunista ».

Bisognerebbe quindi rinunciare a porre i problemi sociali, per non spaventare S. M. il capitale. E questa, secondo La Malfa e secondo Conti, sarebbe la condizione per togliere di mezzo la monarchia.

Premesso che noi siamo assai inclini a pensare che la peggiore delle repubbliche vale più della migliore delle monarchie, non fosse che per la ragione che faceva preferire a Lenin cinquanta colpi di bastone a cento, il problema però non si pone così.

In Italia la monarchia è virtualmente morta, anche se, per circostanze estranee alla volontà del paese, la Repubblica non è ancora nata. Ma quali forze politiche e sociali la terranno a battesimo?

Se la Repubblica dovesse sorgere da un compromesso con le forze sociali reazionarie essa sarebbe, sotto un altro nome e un altro stemma la continuazione della vecchia società, come la repubblica di Mussolini è stata la continuazione della dittatura fascista.

Ne consegue che il solo modo logico e positivo di porre il problema repubblicano è quello impiegato dai socialisti nel loro consiglio nazionale di Napoli laddove hanno affermato che « per impedire che la repubblica sia soltanto una nuova veste della vecchia società borghese la riforma istituzionale deve coincidere con la trasformazione della struttura economica e sociale del paese ».

(Dall'Avanti! del 20 settembre 1944).

LA TERZA VIA

L'*Avanti!* commentando il discorso di La Malfa, cerca di dare una qualche risposta alla critica fondamentale mossa dal rappresentante del Partito d'azione; se invece di parlare di repubblica democratica si insiste nel parlare di repubblica socialista si può finire col fare il gioco della reazione.

La critica resta; anzi possiamo dire che ciò che vi è di più caratteristico nel discorso di La Malfa non è tanto la riaffermazione di un programma repubblicano (di cui il Partito d'azione fu ed è uno dei più strenni assertori), quanto la sentita esigenza di dare un contenuto più concreto al programma repubblicano, di sostanziarlo con rivendicazioni democratiche.

Mentre apparentemente l'oratore fu parco di rilievi capaci di soddisfare il desiderio di conoscere quali siano stati i motivi che hanno determinato la recente crisi in seno al Partito d'azione, in realtà all'osservatore attento questi motivi sono apparsi evidenti in un deciso risveglio di coscienza democratica. Cioè, gli esponenti più accorti del Partito d'azione sentono il bisogno di dare l'allarme per evitare un pericolo

di frangere verso un repubblicanesimo totalitario, verso « l'agitazione permanente » con il possibile effetto di provocare una reazione forse più grave di quella del 1922.

L'attuale atteggiamento è particolarmente significativo, qualora si ricordi che in seno al C. L. N., nella fase clandestina, i rappresentanti del Partito d'azione avevano assunto (in collaborazione con i socialisti ed i comunisti) un atteggiamento di intransigenza tale da determinare le dimissioni di Bonomi dopo uno scambio di lettere, che forse un giorno saranno pubblicate, e che rivelavano come la questione che fin d'allora divideva i partiti era soprattutto quella di una democrazia sostanziale di cui affermiamo la priorità sulla questione istituzionale.

La crisi più grave fu superata non a Roma ma a Napoli, con la formazione dell'ultimo governo Badoglio. Il La Malfa considera la costituzione del governo Bonomi come un particolare successo del Partito d'azione, il quale però, sia pure fra dissensi, aveva già dei rappresentanti nel governo Badoglio. Ma, al momento della costituzione del governo Bonomi (non prevista così rapidamente poiché si riteneva che Badoglio avrebbe rimpastata la sua combinazione ministeriale) non apparivano ancora chiare le condizioni che poi furono fissate in iscritto e cioè il rispetto delle clausole dell'armistizio e l'impegno di non sollevare né pregiudicare la questione istituzionale. Fu quindi più che altro una straordinaria congiuntura che favorì la costituzione del presente governo.

Comunque, la storia darà certo atto alle rivendicazioni di La Malfa, circa l'anzianità del repubblicanesimo del Partito d'azione. Ma ciò che a noi preme in questo momento sottolineare è lo sforzo di questo giovane Partito per dare al nuovo Stato non solo una forma ma anche un contenuto non equivoco e

questo sforzo — di cui il discorso La Malfa è un'espressione significativa — va seguito con particolare attenzione.

In sostanza questa ala del Partito d'azione si fa assertrice di una democrazia che intende essere ad un tempo antiliberal e antisocialista. Si vuole rompere ogni rapporto con le tradizioni politiche prefasciste; si intende rifiutare il presupposto ambientale di una società democratico-liberale e giofittiana che caratterizzò la nostra vita politica fino al 1922. In questo superamento del passato, il fascismo è considerato come qualche cosa di incidentale e di esso si trovano sbiadite tracce nel discorso di La Malfa, mentre è espressamente presa di mira l'esperienza politica dell'Italia prefascista.

Questa impostazione della nostra lotta politica può presentare delle suggestioni specialmente per la gioventù tendente a valutare le tradizioni e a sentire il bisogno di rifare tutto di nuovo, in un clima nuovo. Le critiche che La Malfa muove al liberalismo non ammettono possibilità di compromessi: si respinge il presupposto individualista e si prevede che la posizione politica del Partito liberale nella società di domani sarà una posizione o legittimista o modernamente conservatrice; cioè tutto l'opposto di ciò che sostiene il giovane e rinato liberalismo progressista.

Ma ben più netta e rigorosa è l'avversione di questa ala del nuovo Partito ad ogni ritorno a schemi socialisti, ed il La Malfa non solo respinge il presupposto classista e marxista, ma pure condanna il socialismo sul terreno storico affermando la sua inettitudine a diventare idea di Stato, di governo, di rappresentanza e di amministrazione di popolo.

Il socialismo « è mancato alla prova suprema », ottenendo l'effetto opposto a quello propostosi, cioè favorendo — sia pure indirettamente — il sorgere di una reazione che si chiamò fascismo. Insomma, il socialismo viene considerato con una diffidenza che arriva fino al punto di sospettare che il suo più autorevole esponente finisca per lavorare per la monarchia che egli combatte.

...
Che sostituisce il La Malfa ai sistemi sottoposti a così dura critica?

Prevale nel discorso una impostazione storicista del problema politico. Si parla di « intuizione » della realtà: si preferisce la diagnosi dei mali all'indicazione di una nuova medicina per curare questi mali.

È uno storicismo che può risolversi in una vera e propria svalutazione della dottrina politica considerata quasi come argomento di accademia (« gli amici dottrinari del partito approfondiranno l'aspetto ideologico di questa revisione ») come qualche cosa che interessa relativamente la bruciante esperienza della concretezza storica. I « dottrinari » studieranno, ma gli italiani non aspettano. Gli italiani, se possono accettare la diagnosi del loro male nei termini prospettati dal Partito d'azione, chiedono che soprattutto e urgentemente venga chiarito quale è in concreto questa terza via fra il liberalismo ed il socialismo.

Nella generale crisi degli stati maggiori dei partiti si può menar vanto della propria élite. Ma non basta l'élite: bisogna sapere che cosa essa pensa. Bisogna sapere se questo liberal-socialismo sia un semplice compromesso o un concreto superamento di posizioni storiche, una nuova sintesi dottrinale capace di trar fuori dagli impacci la nostra disarticolata vicenda politica.

Il La Malfa abbozza un programma democratico. Può essere un passo innanzi, ma bisogna procedere ben più speditamente e più concretamente quando si ha il proposito e l'ambizione di romperla con tutte le tradizioni.

Noi abbiamo qualificato la nostra democrazia: si chiama Democrazia cristiana. Cioè abbiamo indicato quale ne è il segno distintivo di fronte alla democrazia liberale e socialista che non da oggi la dottrina sociale cristiana ha sottoposto alla sua critica.

Se il Partito d'azione vuole guardare al domani andando oltre le posizioni del generico repubblicanesimo, deve configurare un suo tipo di democrazia indicando positivamente quale possa essere quella « terza via » che molti intravedono ma pochi sanno indicare e nessuno mostra di saper percorrere.

GUIDO GONELLA

(Dal Popolo del 21 settembre 1934).

DEMOCRAZIA

Tre organi del mattino, *Risorgimento Liberale*, *Avanti!*, *Il Popolo*, hanno commentato il discorso tenuto domenica al cinema-teatro di Piazza Sonnino.

Questo discorso tendeva a illustrare la posizione assunta dal Partito d'Azione nella vita politica nazionale, gli svolgimenti che tale posizione avrebbe potuto avere nell'immediato avvenire. Dei tre organi, *Risorgimento Liberale* e *Avanti!*, hanno manifestato atteggiamento totalmente negativo e critico, mentre *Il Popolo*, maggiormente riflessivo sulle impostazioni fondamentali, ha guardato con simpatia agli sforzi che il nostro giovane Partito fa per porre e additare agli altri partiti una soluzione concreta dei problemi della società italiana dopo il fascismo.

Vale la pena di riesaminare e concludere i termini della discussione.

Risorgimento Liberale, dopo avere affermato, piuttosto gratuitamente, che il Partito d'Azione non è mai stato un partito, trova deludente il fatto che nel discorso non si siano spiegate le ragioni della « scissione » avvenuta dopo Cosenza.

In verità *Risorgimento Liberale* non poteva aspettarsi alcunché di simile, poiché dopo Cosenza non di « scissione » si è trattato, ma di normale avvicendamento alla direzione del Partito degli uomini che più efficacemente ne potevano interpretare le tendenze e gli orientamenti. Ma se anche *Risorgimento Liberale* avesse voluto conoscere le ragioni controverse, le avrebbe trovate nella lettera di dimissioni; vi si parla di due concezioni, l'una che considera il partito come superamento delle impostazioni politiche tradizionali, l'altra che lo caratterizza come movimento socialista, sia pure di un socialismo non marxista.

La differenza può apparire tenue, ed in effetti è molto minore di quella, ad es., che noi supponiamo esistere fra la destra liberale e la giovane sinistra progressista. Ma poiché in questo grave momento ogni differenza ha valore, l'averla dichiarata è indice di una volontà di chiarezza, di una precisione, di una responsabilità politica, che più di un partito potrebbe prendere a modello.

Sulle questioni fondamentali, *Risorgimento Liberale* trova « scoraggiante e problematico » il discorso. Sia consentito dire che « scoraggiante e inconclusiva » sembra l'impostazione critica dell'organo del Partito Liberale.

Secondo *Risorgimento Liberale* chi osasse metter piede tra liberalismo e socialismo, che poi, nel linguaggio concreto del giornale, significa porre piede tra Partito liberale e Partiti socialisti, non potrebbe mancare di finire nel fascismo o nel nazismo, poiché terzo termine non è dato. A parte la ingenuità di questa facile, troppo facile insinuazione, osserviamo che il fascismo e il nazismo sono derivati dalla incapacità dei due schieramenti politici contrapposti, ambedue a fondamento concretamente classista, a risolvere i problemi di un nuovo equilibrio della società, e non viceversa. E il tentativo di alcuni partiti di inserirsi, con nuovo raggruppamento di forze, fra i due termini estremi, e di richiamare gli altri partiti alla realtà della situazione politica e sociale, non può essere così superficialmente liquidato.

31

Purtroppo, il modo con cui la crisi italiana si va svolgendo da qualche tempo a questa parte, accentuando il distacco tra Partito liberale e Partiti socialisti, tra le varie forze sociali, e richiamandoci all'atmosfera del 1919-20, ci fa accorti dei pericoli, e della giustezza della nostra posizione. E toglie qualsiasi fondatezza alle critiche liberali.

L'Avanti!, dopo un breve accenno alla politica fino al 5 giugno, politica nella quale, insistiamo a dire, la tenacia, la coerenza e la chiarezza di visione politica furono dalla parte nostra, e dopo aver riconosciuto la somiglianza della nostra posizione a quella del movimento degollista in Francia, mette il dito sulla piaga. Esso si chiede cosa abbiamo voluto dire, quando abbiamo considerato una rivoluzione o un tentativo di rivoluzione marxista, classista e socialista in Germania (ed anche in Italia) come l'inizio di una nuova crisi. Ma che cosa ciò significhi, *L'Avanti!* lo sa meglio di noi, quando consideri l'inattualità politica e sociale d'un tale sviluppo, e le reazioni che ne nascerebbero e che relegherebbero in un nuovo di là da venire ogni democrazia.

L'impostazione dei problemi della società finisce di essere democratica, non quando le classi lavoratrici pongono e risolvono, socialisticamente, il problema dei rapporti di produzione e della proprietà capitalistica, come pensa di farci dire *L'Avanti!*, ma quando alle classi lavoratrici si fa credere che esse saranno le sole ed esclusive forze motrici della storia, e le si lancino ad avventure alla fine delle quali si troveranno in situazione insostenibile, senza avere risolto nessuna delle questioni fondamentali della loro vita materiale e spirituale.

Il problema è cioè di fare esperienza del passato, e di creare e difendere una organizzazione democratica, che non significhi compromesso con le forze sociali reazionarie (sarebbe ridicolo pensare che il Partito d'Azione abbia mai sostenuto

o voglia mai sostenere questo), ma non significhi neanche tentativo di creare una società socialista e marxista.

Fra la concezione di *Risorgimento Liberale*, per cui i socialisti dovrebbero « mordere » riformisticamente lo stato vagheggiato dai liberali, e la concezione dell'*Avanti!* di una società socialista e marxista, il concetto di una società democratica nuova, che sia frutto di una vasta trasformazione strutturale di istituti economici e sociali, sembra più aderente alla realtà e agli sviluppi della civiltà europea, di quanto a prima vista ai partiti tradizionali non sembri. Così da legittimare la posizione del Partito d'Azione.

Della quale società, *Il Popolo* mostra di avere esso stesso piena consapevolezza, quando intitola l'editoriale di commento al discorso « La terza via ». Terza via che non è il ritorno nostalgico a una civiltà individualistica, di piccole iniziative, ma è coesistenza di organizzazioni collettive e di organizzazioni individuali, di grandi e piccole pianificazioni, di una politica statale diretta a risolvere i problemi delle grandi collettività umane, e a salvare nello stesso tempo la libertà, i diritti e le iniziative dell'individuo.

Il Popolo trova che questo è un tentativo di dare contenuto più concreto al programma repubblicano, di sostanziarlo con rivendicazioni democratiche. Possiamo dire che il Partito d'Azione ha sempre avuto questo programma, e che la durezza con cui esso ha combattuto la battaglia repubblicana (i cui frutti non sono stati casuali o dovuti a circostanze eccezionali, ma ad un calmo e profondo esame delle forze politiche in gioco), non è stata dovuta a una cristallizzazione del Partito su questo punto, ma alla sua intima convinzione che, solo dopo una serie di battaglie di ordine strutturale bene impostate e risolte, sarà possibile fondare, in modo del tutto stabile, una grande e moderna democrazia in Italia.

Acutamente *Il Popolo* rileva in alcuni di noi un fastidio per le dottrine tradizionali e una « bruciante esperienza della concretezza storica »: gli italiani non aspettano e non devono aspettare. Giustamente esso si accorge che il nostro ideale di democrazia moderna non è ancora, concretamente e completamente, precisato.

Ma è su questa via che bisogna portare la discussione. Ed è su questa via che noi la porteremo.

UGO LA MALFA

(*Dall'Italia Libera del 23 settembre 1944*).

Origine del Partito d'azione

Il Partito d'azione è sorto in piena esperienza fascista per il confluire di correnti politiche diverse, le quali, nel tenace sforzo contro la reazione e nella conseguente necessità di fissare comuni obiettivi di lotta, sono state condotte a constatare una convergenza sempre più profonda di motivi politici ispiratori, sia nei fini che nei metodi.

Questo moto di unificazione si era già iniziato ed approfondito in « Giustizia e Libertà » indissolubilmente legata al nome di Carlo Rosselli. I liberali avevano recato l'apporto di un pensiero permeato di alti valori intellettuali, un vivo apprezzamento delle libertà individuali e una preziosa tradizione di istituti rappresentativi; i repubblicani le loro profonde esigenze etico-politiche, una concezione autonomistica dello Stato contro il centralismo monarchico, ed in genere una squisita sensibilità dei problemi istituzionali; i socialisti infine, nelle loro molteplici sfumature, una moderna esperienza del mondo del lavoro e delle sue aspirazioni, un più acuto intuito dei rapporti fra gruppi sociali, ed una concezione più sostanziale della libertà.

Negli ultimi anni, e specialmente durante la guerra, tale processo di fusione si è esteso, trasferendosi dai piccoli nuclei d'élite a più vasti raggruppamenti popolari, soprattutto fra i giovani, infiammati da una intrepida volontà di rinascita. Il

Partito d'azione è appunto il risultato di questo complesso ed ampio rivolgimento di coscienze. Esso può ben dirsi anzi il solo grande partito italiano la cui origine e il cui sviluppo sia in diretto e aderente rapporto coi problemi suscitati dal fascismo, in cui cioè i principi tradizionali di libertà politica e di rinnovamento sociale siano stati rielaborati e rifusi al fuoco delle concrete, vive esigenze di difesa dall'autoritarismo reazionario.

Libertà formali e libertà sociali

Un dato essenziale della esperienza italiana di quest'ultimo venticinquennio è che il fascismo, per poter trionfare sulle istituzioni rappresentative che caratterizzavano, sia pure imperfettamente, il precedente regime politico, ha dovuto preventivamente spezzare le reni a tutte le organizzazioni lavoratrici rurali e cittadine. Una semplice considerazione di buon senso ci attesta d'altra parte che non sarebbe possibile riconquistare e seriamente difendere le libertà costituzionali senza l'attiva adesione di quelle stesse masse lavoratrici, e che tale intervento non può essere provocato se non dando loro la certezza di combattere per il proprio riscatto e non soltanto per liberare un gruppo di privilegiati da un padrone divenuto incomodo.

Il ceto dei beati possidenti ha la spiegabile tendenza a concepire i problemi della libertà in termini astratti; ma il Partito d'azione reagisce a questo atteggiamento tipicamente reazionario. Ogni problema di libertà si traduce nel concreto problema dei rapporti fra i gruppi sociali e politici esistenti in un determinato periodo storico, e delle esigenze che da quei rapporti scaturiscono. D'altronde, il principio della eguaglianza politica, che è il cardine dei moderni regimi rappresentativi, si risolve in uno sterile postulato formale se, favorendo anche solo di fatto ristrette minoranze, non appaga le aspirazioni di più vaste collettività consapevoli.

34

Da oltre cento anni, mentre ancora si andavan maturando le conquiste delle libertà costituzionali, la cui premessa sociale era stata la soppressione dei privilegi di casta, il proletariato ha posto il problema della *sua* libertà, cioè della libertà del lavoro dallo sfruttamento della proprietà capitalistica. I miti e le formule ne possono apparire di volta in volta contestabili ed ingenui, ma è chiaro che fino a quando questo, che è il problema centrale dei tempi nostri, non trovi la sua soluzione giuridico-politica sulla base di un profondo rivolgimento dell'equilibrio sociale, è perfettamente vano parlare di libertà dei cittadini. Libertà politica e giustizia sociale non sono due termini distinti se non negli schemi dei difensori del privilegio.

Privilegio economico e socializzazione

La esperienza europea e specialmente quella italiana durante il tristo periodo del dominio fascista conferma sotto un aspetto particolare l'esattezza della osservazione ora fatta. Da quando le minoranze capitaliste, in stretto connubio con la monarchia, hanno affidato ad una dittatura la difesa dei loro interessi, esse hanno firmato con le proprie mani la sentenza d'incompatibilità fra una società libera e il rispetto di quegli interessi. Ed il grado di corruzione morale a cui la vita italiana è stata abbassata in questi anni di vergogna dimostra che non v'è speranza di rinascita senza un radicale mutamento di ceti dirigenti, senza cioè che la vita dello Stato sia ravvivata e profondamente trasformata nei suoi quadri politico-sociali dall'avvento di nuovi ceti interessati alla costituzione di un regime libero. Perciò il Partito d'azione entra senza riserve nel novero dei partiti politici che hanno per fine di abbattere, insieme col privilegio politico, anche il privilegio economico. Convinto d'altronde che ogni tentativo di ritorno al liberismo — a parte la sua inadeguatezza alle esigenze della giustizia sociale — sarebbe di carattere utopistico e sboccherebbe ancora nella formazione

e nel consolidamento di baronie finanziarie e di cristallizzazioni reazionarie, esso non vede altra arma per la sconfitta della grande borghesia alleata del dispotismo che quella della espropriazione socializzatrice.

Del resto, perfino nei paesi dove il capitalismo ha assunto gli aspetti più rigidi, come negli Stati Uniti d'America, si è fatto strada il concetto che gli uomini fatti liberi politicamente non possono rimanere economicamente schiavi, e che i rapporti sorgenti dal lavoro non possono costituire un campo riservato al diritto privato, retto fondamentalmente dalla libertà contrattuale. La « libertà contrattuale » che ha dominato sovrana sino ai primi decenni del secolo XIX, e che perdura nelle nostalgie di certi ceti padronali, si avvicina molto alla classica libertà di scelta fra « la borsa » e « la vita ». Il privilegio economico è giunto ormai a tale stadio di maturazione che non c'è altro modo di abbatterlo che quello di tagliarlo alla radice. Tagliarlo alla radice vuol dire appunto espropriarlo senza indennizzo.

La socializzazione strumento e non fine

Ma la medesima esperienza europea, e in sommo grado quella fascista, hanno anche dimostrato come sia pericoloso attribuire all'arma economica un automatico e quasi magico effetto di liberazione politica, e molti smarrimenti e crolli morali provocati dalla demagogia fascista sono in diretto rapporto con questo errore. Un nuovo ordinamento economico deve essere, sì, strumento, ma non fine di libertà. Questa è il risultato di valori etico-politici, e il suo scopo non può definirsi che in un quadro di elevazione della personalità umana. Attendarsi la libertà dal giuoco meccanico di una qualsiasi formula economica può costituire un comodo alibi per sottrarsi al dovere della iniziativa e del sacrificio, solo concreto fattore di vittoria, ma prepara amare delusioni. Non è affatto escluso il pericolo che al privilegio capitalistico sottratti un altro ancora peggiore,

come il dispotismo burocratico. Di fatto gli stessi esperimenti fascio-nazisti dimostrano che ogni passo verso la statizzazione, se non è realizzato per fini di libertà politica e col più schietto metodo democratico, anziché distruggere la tirannia finisce per potenziarla in forme d'inaudita oppressione. Non dimentichiamoci che la moderna proprietà privata è sorta a suo tempo come il mezzo di difesa economicamente e politicamente più adeguato contro gli ostinati residui del feudalesimo, e che essa potrebbe nuovamente apparire come un ideale rifugio anche di fronte ad un massiccio Stato collettivo privo di libertà democratiche.

La socializzazione pertanto non vuol essere un criterio astratto, che coinvolga indiscriminatamente nella rovina i grandi profittatori e gli operosi modesti risparmiatori. Essa ha il preciso scopo di distruggere definitivamente il dominio di un ceto politico-sociale e dai termini in cui questo problema può essere affrontato nella presente realtà storica, riceve la sua impronta e i suoi limiti. Il che significa che ai modesti risparmiatori dovrà essere riservato un trattamento economico diverso da quello riservato alla grande borghesia. Inoltre la socializzazione non dovrà essere realizzata se non congiuntamente ad una radicale ricostruzione dello Stato, che, riarticolando nell'ordine unitario i rapporti fra il centro e la periferia, sovverta una volta per sempre la struttura a piramide che sta a base di ogni dispotismo politico e di ogni reazione sociale.

E su queste premesse che il Partito d'azione costruisce l'edificio del nuovo socialismo, elaborato alla luce dell'esperienza fascista.

Determinismo materialista e impulso morale

Ed anzitutto, in opposizione ad ogni forma di determinismo materialista, il Partito d'azione fa appello alle profonde forze morali del popolo italiano. Solo una invincibile ripugnanza per il presente stato del nostro Paese, un senso d'incol-

mabile distacco da uomini, istituti e sistemi che ne sono direttamente responsabili, può dare affidamento d'una seria opera di riscossa. In definitiva, ciò che spinge gli uomini a combattere, a sacrificarsi e, se è necessario, a morire per un ideale, non è già un teorema di economia politica o una tesi filosofica, quale che ne sia la efficacia chiarificatrice, ma un impulso morale. Che questo debba agire in un quadro di condizioni obiettivamente adeguate e non di arbitrarie fantasticherie, è ciò che distingue l'azione attuosa dalla utopia.

Ma prova certa, prova unica dell'impetu costruttivo di un partito politico è il fervore dei suoi aderenti, il profondo senso del dovere che li anima, la fierezza che li accende contro il prepotere e l'arbitrio, il disinteresse che non monetizza il sacrificio e non subordina comunque la propria attività a meschine ambizioni o a personale tornaconto; breve: l'odio per la corruzione, per la viltà, per l'opportunismo. Il Partito d'azione tiene pertanto a ricollegarsi alle più nobili tradizioni morali del nostro Risorgimento, e segnatamente ai motivi perenni che vivono nell'insegnamento di Giuseppe Mazzini.

Dittatura e metodo democratico

È già implicita nel postulato repubblicano del grande Genovese la radicale condanna d'ogni cristallizzazione istituzionale che si sottragga al controllo rappresentativo. Essa non può che divenir ricettacolo di reazione. Il fascismo, allargandosi fino alle estreme conseguenze, con la dittatura, il campo d'esperimento di quelle forme dispotiche, ha dato la misura delle sciagure che, subendole, un paese deve attendersene. Ed in verità, ciò è ormai così universalmente riconosciuto, che se c'è oggi un pensiero, se c'è un proposito impresso a lettere di fuoco, vorremmo dire a lettere di sangue, nella coscienza degli Italiani, esso è l'odio contro la dittatura, la volontà incrollabile d'impedire che essa risorga dalle ceneri. Non c'è più pretesto,

non c'è più suggestione che valga ad ingannare su questo argomento il popolo nostro. Dittatura significa potere incontrollato dell'esecutivo di disporre ai propri fini delle innumerevoli risorse dello Stato, segnatamente della polizia e delle forze armate. Qualunque promessa programmatica è destinata a svanire come nebbia al sole — è il caso del primo programma fascista — non appena l'esecutivo abbia conquistato i pieni poteri. Non c'è lusinga demagogica, non c'è affidamento di virtù individuali che possa neutralizzare i pericoli della dittatura, perché di buone intenzioni è lastricata la stessa via dell'inferno. Le prigioni, l'internamento, il confino, quando non sia il plotone d'esecuzione, bastano a sigillare le labbra o a soffocare la voce di chi osi ricordare gli impegni di navigazione al dittatore giunto in porto. Ed in ogni caso, un provvedimento utile in sé perde il suo più spiccato valore ed effetto politico, quando sia frutto, non di libera conquista, ma di concessione providenziale.

Il ripudio della dittatura deve essere categorico. Dopo le esperienze dell'ultimo venticinquennio, bisogna riconoscere che anche la formula marxista della « dittatura del proletariato » si presta a pericolosi equivoci. Il Partito d'azione afferma bensì (e lo ha dimostrato coi fatti) che la lotta contro la reazione non può condursi senza una frattura legale, e che il regime della liberazione dovrà escludere dal gioco dei partiti, cioè dal quadro della futura attività legale, ogni corrente che voglia ricostituire il fascismo e gli istituti che ne sono la diretta premessa anche in campo sociale. Senonché, la garanzia che la difesa dell'ordine pubblico nel quadro giuridico del nuovo regime non implichi o maturi posizioni reazionarie, è data, anzitutto dalla compresenza di vari partiti entro la cornice dello stesso regime, secondariamente e soprattutto dallo spirito di libertà e dalle abitudini di tolleranza che la democrazia riuscirà ad infondere nella vita politica. Sotto questo aspetto la formula della dittatura è perniciosa, perché evoca, non immagini di libertà, ma fantasmi di dispotismo.

Non c'è che un mezzo per tutelare gli interessi del proletariato in una società civile, ed è il metodo democratico, che permette la libera espressione delle aspirazioni popolari. La giustizia non può distaccarsi dalla libertà, con la quale forma un binomio inscindibile. Il metodo della dittatura è incompatibile con quel binomio, quali che siano le lusinghe programmatiche a cui si accompagna. Perciò non più un giorno, non più un'ora di dittatura! Il metodo mangia il programma.

Classe e categoria

Senza bisogno di disquisizioni storico-filosofiche, anche l'uomo della strada è in grado di riconoscere che vi son gruppi sociali, i quali si avvalgono dei privilegi che l'ordinamento giuridico economico loro conferisce, per esercitare, attraverso opportune mediazioni istituzionali, un predominio politico. Il marxismo ha puntualizzato la sottostruttura economica dei pubblici poteri, rivendicando alla coscienza di classe degli operai il compito di guidare le numerose categorie lavoratrici nella lotta per la libertà, attraverso il capovolgimento dei rapporti sociali.

È innegabile che tale impostazione, quale che ne sia il valore in rigorosa sede teorica, ha costituito a lungo un suggestivo ed efficace orientamento per l'azione pratica. Ma non si può costringere nel quadro esclusivamente economico un problema di libertà, che senza dubbio lo implica ma lo trascende. Dal riconoscimento della funzione preminente avuta dagli operai dei grandi centri industriali nella storica lotta per la liberazione delle plebi oppresse, si scivola facilmente ad un arbitrario criterio di gerarchia politico-sociale, che insinua nella unità stessa dei ceti lavoratori un motivo di egemonia a favore degli operai. In tal caso anche il binomio di operai e contadini, malgrado le cautele tattiche, finisce per essere inteso nel senso di una superiorità degli operai sui contadini e del conseguente compito, riservato ai primi, di trascinare i secondi sul proprio

terreno. La discriminazione ha non di rado favorito il costituirsi di aggruppamenti aristocratici nella massa lavoratrice, con fenomeni degenerativi di grande rilievo.

Il Partito d'azione, fermissimo nel concetto che il riscatto del proletariato è al centro dell'azione redentrice irradiantesi in tutti i campi dell'attività umana, reagisce contro ogni deformazione ideologica che tenda a ridurre la ordinatura sociale ad un semplicismo schematico, incompatibile con la ricca e molteplice civiltà occidentale. Contadini, artigiani, piccoli proprietari ed affittuari, per le particolari attitudini acquistate nel loro quotidiano lavoro, non sono meno apprezzabili delle categorie più propriamente operaie per la costruzione di una libera società di lavoratori. Se tra queste attitudini si insinuano anche inclinazioni e qualità negative, che debbono essere disciolte dalla educazione della libertà, ciò è vero per tutti, operai non esclusi.

Nessuno può contestare i meriti acquistati da questi ultimi nella lotta contro la reazione. Le loro organizzazioni hanno costituito il principale ostacolo al trionfo di essa, che, per vincerle, ha dovuto stroncarle con la violenza. E se dal punto di vista individuale, il martirologio antifascista comprende nomi di ogni ordine sociale, è innegabile che, come ceto, quello operaio è stato il più combattivo e compatto. Ma poiché la libertà non è un fine economico, né il privilegio capitalistico esaurisce il campo della reazione, ogni tendenza a concentrare sui ceti operai le aspettative di redenzione politica e sociale sbocca in un dannoso spirito di categoria che si ritorce contro la causa proletaria.

È interesse degli stessi operai di non mortificare gli altri ceti lavoratori. Ogni forma di aristocrazia operaia finirebbe per fare il giuoco di una ristretta oligarchia. Nella lotta per la libertà tutte le categorie dei lavoratori debbono stare sullo stesso piano di prestigio politico ed attingere il culmine della propria caratteristica fisionomia, non svenirizzarsi nell'ideale di una squallida omogeneità sociale.

È un argomento che va affrontato con chiarezza e decisione. Nella storia del movimento operaio noi troviamo spesso i ceti medi polarizzati verso la classe padronale ed a servizio di essa, e ciò spiega la diffidenza profonda con cui essi sono stati sempre riguardati dai partiti proletari, anche nei momenti di passeggera alleanza. Pur tuttavia, è interesse vitale del proletariato di riesaminare a fondo i suoi rapporti coi ceti medi per un duplice motivo: anzitutto, perché essi non comprendono solo clienti sterili della grossa borghesia ma anche gente altamente produttiva, su cui bisogna far conto — uomini della tecnica e della cultura, scienziati, dirigenti d'impresa, tecnici particolarmente qualificati per ogni iniziativa economica, amministratori, professionisti, studiosi, artisti, — uomini cioè senza i quali un paese decadrebbe al livello di una società primitiva; in secondo luogo, perché l'esperienza ci insegna che il distacco fra il proletariato e i ceti medi è stato sempre fatale ad entrambi, trascinando questi nell'orbita della reazione, e irrigidendo quelli in un gretto spirito operaistico, cioè mortificando gli alti valori umani che alimentano e si alimentano d'un clima di libertà.

La conferma più clamorosa del danno arrecato al nostro Paese dal contrasto fra proletariato e ceti medi è stata la vittoria del fascismo, cui questi ultimi hanno fornito massa e gran parte dello stato maggiore. L'avvento della dittatura fascista è un fatto storico troppo complesso perché lo si possa ricondurre ad un solo motivo; ma nessuno ignora quale e quanta parte vi abbia giuocato la trascuratezza irresponsabile con la quale dopo la guerra del '15-'18 sono stati trattati certi ceti d'animo dei ceti medi italiani. Solo un semplicismo schematico pretenderà spiegare quel contrasto con una incompatibilità dei rispettivi interessi di classe. Un esame obbiettivo porta ad escludere tale incompatibilità, almeno per quanto riguarda gli uomini della tecnica e della cultura. Dal punto di vista economico la solidarietà fra costoro e la grande borghesia è

puramente contingente. Essi troveranno ben più degno posto nel quadro di una democrazia del lavoro. Sono altre le ragioni che hanno ingenerato diffidenze e ostilità fra proletariato e ceti medi. È evidente che fino a quando costoro non riuscivano a cogliere e a guardare con simpatia i motivi profondi di libertà che improntano le aspirazioni delle masse lavoratrici e si nascondono perfino sotto certe loro intemperanze, non poteva correr buon sangue fra i due gruppi sociali.

Ma ecco il fascismo, con la collana delle sue vergogne, aprire gli occhi anche ai più ciechi, scoprendo i nessi fra il dispotismo da una parte e l'alleanza dell'alta borghesia, della consorteria monarchica e di certo conservatorismo clericale dall'altra. I ceti medi sono stati feriti nel modo più brutale in quei valori umani a cui sono particolarmente sensibili. D'altronde, chi potrebbe contestare che, mentre operava la crisi economica, ciò che ha fissato in larghi strati del popolo italiano un senso di rivolta insanabile contro la dittatura, sia la repugnanza per tutta l'amministrazione fascista, per la corruzione dilagante, per le insopportabili vessazioni poliziesche, per gli inutili sacrifici e le umiliazioni di una guerra già per se stessa impopolare, in una parola: per l'abiezione in cui il nostro Paese è stato gettato?

È attraverso questa insoddisfazione politica e morale che i ceti medi italiani riescono finalmente a cogliere i motivi di affinità che li stringono alle masse lavoratrici, e sono trasportati su d'un piano di radicalismo sociale che li fa schierare contro gli interessi dell'alta borghesia, non già per una di quelle oscillazioni pendolari a cui ci avevano abituato in passato, ma per una frattura irreparabile. Non tenerne conto sarebbe un errore fatale. Il Partito d'azione è deciso a fare ogni sforzo per approfondire quella frattura, favorendo il distacco fra gli elementi parassitari e quelli produttivi, e puntando sulla solidarietà durevole di questi ultimi, il cui apporto alla democrazia del lavoro è eccezionalmente prezioso. Esso fa gran conto di

questa armonica fusione, che portando gli uomini della tecnica e della cultura a riconsiderare i propri valori alla luce proiettata dalla lotta storica per il riscatto del lavoro, li sfalda di ogni vecchia scoria mentale ed alimenta in essi un più profondo e ricco umanesimo; ed in pari tempo, liberando gli operai da ogni demagogia dei calli alle mani, nobilita le loro esigenze e i loro ideali in una superiore sfera intellettuale e morale.

Dittatura e partito unico

Uno degli strumenti politici più efficaci per l'esercizio della dittatura è il postulato del partito unico, tanto vero che i regimi fascisti ne hanno fatto un caposaldo programmatico. Non foss'altro che per questo, è facile riconoscere la sua incompatibilità con un regime di democrazia, ed è interesse essenziale del proletariato di non legare a quel postulato i compiti della rivoluzione. Esso implica infatti una discriminazione dei cittadini in distinte categorie, di cui alcune avrebbero piechezza di diritti politici ed altre no; il che porterebbe alla conseguenza, non soltanto di sospingere la media borghesia (esclusa dalla parità politica) a schierarsi ancora una volta con la reazione, ma anche di minacciare seriamente la unità delle stesse classi lavoratrici. Infatti, una volta ammesso il principio, come impedire che esso sia applicato nel campo del proletariato, con arbitrarie ed inaccettabili minorazioni? Come evitare, per esempio, che al contadino sia negata la parità politica con l'operaio? Nel clima della nostra civiltà occidentale, questo sarebbe un errore ed un pericolo fatali alla causa del lavoro.

Taluno può lusingarsi che, senza offendere la libertà, sia possibile realizzare il Partito unico con un processo di fusione volontaria fra varie correnti politiche. Ma benché il Partito d'azione abbia concretamente dimostrato la sua volontà di favorire l'unificazione dei movimenti politici sostanzialmente simili, e sia particolarmente impegnato ad accelerare la unità del fronte del lavoro, tuttavia è convinto che ciò non abbia

39
nulla a che vedere col postulato del partito unico, cioè col divieto d'una pluralità di partiti. Questo divieto non cesserebbe di costituire un principio reazionario per il solo fatto d'essere approvato dalla grande maggioranza dei cittadini. I diritti fondamentali di libertà sono inalienabili e, come non accetteremmo il fascismo anche se munito del crisma di un plebiscito, così ci opporremmo in ogni caso alla negazione della pluralità dei partiti che è mezzo essenziale del metodo democratico.

D'altronde, il principio del Partito unico non ha nemmeno un rigoroso rapporto col mito marxista della classe unica, a cui viene talvolta riferito. Posto anche che si realizzasse la unità della classe, non sarebbe concepibile la libera rappresentanza degli interessi se questa fosse riservata esclusivamente ad un sol partito. Infatti, o si ammette che l'attuazione della classe unica porti all'annullamento dello Stato secondo le previsioni di Marx, ed in tal caso un partito politico non avrebbe senso. Ovvero una forma di Stato permane, ed in tale ipotesi, pur nella cornice della classe unica, sorgerebbero esigenze — non limitate a motivi economici — che determinerebbero il bisogno di distinti aggruppamenti politici. Impedirlo significherebbe annullare l'esercizio del metodo democratico e favorire il prepotere dell'esecutivo.

La democrazia è un metodo che deve permeare di sé anche i rapporti interni del partito. Entro un quadro di unità ideologica sostanziale, nessuna preoccupazione di disciplina e di compattezza formali deve ostacolare l'esercizio della critica e della opposizione, che sono il baluardo della libertà politica. Troppo facile è scambiare, anche in buona fede, la difesa di posizioni personali con quelle d'interessi generali. Il Partito d'azione, come è contrario al postulato del Partito unico, così intende realizzare nel proprio seno, prima ancora che nell'organizzazione dello Stato, il più genuino metodo democratico. Anche nelle precarie e difficili condizioni dell'illegalismo, esso si è sforzato di mantener vivo l'esercizio della critica, che è l'anima dei liberi regimi.

Tessuto strutturale italiano: i gangli reazionari

Il Partito d'azione, sorto e cresciuto sotto la diretta influenza della lotta antifascista, e consapevole degli errori di spensierato semplicismo che hanno tanto contribuito alla sconfitta delle forze popolari e alla vittoria del fascismo non intende ripercorrere vecchi sentieri.

Esso fa assegnamento, non solo sulla risolutezza, ma anche sul senso di responsabilità del proletariato italiano. Il privilegio ha poco da temere da un rivoluzionamento indiscriminato e totalitario, il quale è condannato, o a rimanere nel campo inefficiente della retorica, oppure, se davvero operante, a seppellire sotto un tumultuoso accentramento burocratico, non il solo privilegio borghese, ma anche ogni speranza di libertà proletaria. Perciò, ad una generica tesi classista, che sottovaluta motivi non economici e pur tuttavia essenziali alla vita civile e alla lotta politica, il Partito d'azione preferisce invece puntualizzare concretamente i pilastri della reazione e attaccarli con estrema energia, rompendo su quel fronte la struttura della vita italiana.

Tutta l'esperienza dell'ultimo ventennio ci conferma che i centri della reazione non sono soltanto di carattere o di derivazione economica. Il fatto che i partiti classisti, in questo momento di crisi risolutiva del dispotismo, si sono schierati nella stessa posizione di intransigenza antimonarchica, dimostra che la tesi della sottostruttura economica non è sufficiente formula di orientamento.

Il Partito d'azione sottraendosi ad ogni astrattismo di scuola, ha impostato la sua condotta politica sulla base della lotta contro la monarchia, contro le baronie economiche (alta borghesia finanziaria industriale e fondiaria), contro il conservatorismo clericale. Sono questi i centri ben identificati della reazione politica e sociale, i gangli solidali del parasitismo e del privilegio, e contro di essi, quale blocco inscindibile, bisogna combattere a fondo. La sopravvivenza di uno

conserverebbe i germi vitali degli altri. Solo abolendo la consorte monarchica, neutralizzando gli intrighi del conservatorismo clericale ed espropriando la grossa borghesia saranno distrutte le posizioni di dominio dei ceti direttamente corresponsabili della reazione, e sarà aperta la via ad un integrale riordinamento della economia nazionale, premessa necessaria di una democrazia del lavoro.

La monarchia

Tutte le giustificazioni con le quali i pubblicisti aulici hanno tentato di avallare un istituto storicamente superato come la monarchia, sono state smentite dai fatti: più clamorosamente fra tutte la pretesa di garantire col prestigio d'un potere ereditario, estraneo alle competizioni dei partiti politici, la difesa delle libertà statutarie. Un popolo che affida ad altri il proprio destino e puntella la libertà con qualche cosa di diverso dalla propria coscienza e dalla propria volontà, è condannato alla servitù. La storia dell'antifascismo è la storia degli sforzi compiuti per strappare appunto gli italiani alla passiva attesa di aiuti estranei alla loro iniziativa — dal macabro lavoro di una ulcera duodenale, alla protezione regia o magari alla guerra esterna.

La fiducia nella monarchia ha avuto la sua sanzione nel cinico tradimento della monarchia. Da quando, nel tardo autunno del 1919, il giorno della inaugurazione della legislatura dopo la prima guerra mondiale, l'estrema sinistra uscì dall'aula all'apparire del sovrano, cantando inni *soversivi*, la sorte delle organizzazioni proletarie e delle libertà statutarie fu segnata nella bieca e pavida coscienza del monarca « democratico ». La preparazione della sua vendetta fu lunga e sottile. Tutte le sue promesse di difesa della costituzione, diffuse ad arte da cortigiani autorizzati, non furono altro che riusciti tentativi di addormentare la coscienza degli italiani. La vittoria

e il consolidamento del fascismo sono inscindibilmente legati all'opera insidiosa del sovrano e della sua consorteria. Durante tutto il ventennio egli sanzionò e spesso ispirò gli atti di politica interna ed estera più infamanti del regime; in nessun caso, mai, trovò un accento o fece un gesto per separare da esso la sua responsabilità. E ciò è tanto più grave, in quanto il monarca ha sempre mostrato l'energia di iniziative molto impegnative quando ha creduto di veder insidiati gli interessi della sua casa: dal provvedimento del 1926, con cui cinquemila carabinieri ebbero l'ordine di trasportarsi a Roma ad insaputa del primo ministro per la difesa di Villa Savoia, fino al conclusivo atto del 25 luglio, quando il capo del governo fu arrestato sulla soglia della casa del re.

Ma la questione della monarchia non si esaurisce in un giudizio di responsabilità personale del sovrano e del suo degno rampollo; esso coinvolge un problema istituzionale di portata storica. Il fascismo non ha creato ma soltanto messo in piena luce il nesso intimo fra la monarchia e le forze reazionarie del nostro Paese.

Strana inconseguenza è quella di chi dubita della immaturità del popolo italiano a reggersi senza la monarchia, e in pari tempo pretende di combattere il dispotismo fascista. Maturità in che senso? Forse nel senso che senza la monarchia l'Italia debba perdere l'unità o scivolare necessariamente nel disordine demagogico? Lasciamo andare che quel paventato «disordine» spesso non è altro che la temuta condanna del privilegio. Ma se al popolo italiano si nega oggi la capacità di realizzare un ordine unitario statale mediante l'autogoverno, se quell'ordine deve di necessità essergli imposto o garantito dall'alto, bisogna avere il coraggio di difendere la dittatura fascista. Non ci sono vie di mezzo. La recente storia d'Italia non consente alternative di comodo.

La verità è che la monarchia si è dimostrata il più pericoloso centro di disordine politico e morale. La vita italiana ne è profondamente inquinata. Lo stesso abito del tradimento non

41
è un fatto occasionale, ma la forma organica dell'azione monarchica. I Savoia han tradito sempre, tutti, su tutti i fronti. L'Italia libera deve declinare la responsabilità della fellonia dei suoi re.

La Reggenza, che alcuni si lusingano di poter realizzare come soluzione di compromesso, preparerebbe i più amari di singanni. Essa non farebbe che perpetuare ed anzi aggravare i danni della monarchia, senza neppure offrire quei benefici di stabilità e di sedicente prestigio che sono pretestati a favore d'un sovrano maggiorenne. Infatti, a meno di lasciarsi acciecare da suggestioni d'un legittimismo medioevale, che utile potremmo attenderci da un Consiglio di Reggenza? Esso diverrebbe immediatamente — e in una fase storica così grave e delicata! — il centro degli intrighi fra la consorteria monarchica e le avverse correnti. La rieducazione politica e il riassetto del popolo italiano ne sarebbero compromessi.

Bisogna uscire da ogni equivoco, affrontare in pieno il problema delle libertà istituzionali, senza zone di ambigue irresponsabilità. In Italia non ci può esser più un re «per grazia di Dio», né lo si accetta «per volontà della nazione». La volontà della nazione si volge a forme di integrale democrazia. Da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III la storia del nostro Paese è stata costretta a rotare attorno all'asse degli interessi dinastici, fuori e contro gli interessi popolari. Bisogna finirla: l'Italia libera deve spezzare quell'asse.

La reazione clericale

Alla monarchia e alla sua corte dobbiamo in gran parte quell'atmosfera di falso pietismo che nei due ultimi decenni ha tanto favorito gli intrighi del clericalismo reazionario. La cristallina chiarezza della coscienza laica — uno dei retaggi più preziosi del nostro risorgimento — già intorbidata dai compromessi del moderatismo clericale e dagli eccessi del settorismo anticlericale, è stata sommersa dall'alleanza scandalosa

fra lo Stato monarchico fascista e importanti settori della gerarchia ecclesiastica. Che vi sia chi abbia interesse a porre un velo sul passato è comprensibile ed umano, ma deve essere nostro compito ricordare agli immemori (e non per semplice scrupolo storico) la collaborazione diretta e indiretta, ma sempre sostanziale, accordata al dispotismo fascista dai circoli clericali più qualificati, collaborazione che va dalla benedizione dei gagliardetti alla propaganda elettorale (plebiscito del 1929) fino ai più alti riconoscimenti a favore dell'uomo mandato dalla provvidenza »....

Noi ben sappiamo quanto quella politica fosse lontana dal pensiero di innumerevoli cattolici, e quale turbamento essa abbia prodotto nel campo stesso di molti umili parroci, specialmente nelle campagne, dove il fascismo aveva brutalmente stroncato, con le altre, anche le organizzazioni dei contadini cattolici. Ma ciò non diminuisce, anzi aggrava la responsabilità dei circoli ecclesiastici che hanno autorizzato ed attuato quella politica, fiancheggiando l'opera della reazione e del dispotismo. Soprattutto, ciò deve imporci il più serio riesame dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Dalla premessa generica che l'Italia antifascista non è impegnata da alcun compromesso o accordo del governo e col governo fascista, dovremo trarre anche in questo campo le necessarie conseguenze; il che non porta alla frettolosa conclusione di una disdetta pura e semplice dei patti lateranensi né esclude che il problema vada riesaminato con quel realismo e quel senso di responsabilità che sono il segno della maturità politica. In ogni caso il Partito d'azione, mentre intende assicurare la più ampia libertà di coscienza e di culto, è deciso a non tollerare interferenze di gerarchie ecclesiastiche, e pur repugnando ad ogni forma di settarismo, si propone di sciogliere ogni nodo reazionario che tenti di mascherarsi subdolamente sotto il manto confessionale.

Il Partito d'azione vuole invece secondare con la più fraterna ed attiva simpatia le masse lavoratrici cattoliche che

42
rifiutando di adagiarsi nella supina accettazione dei poteri costituiti, traggono dal loro spirito religioso alimento per la lotta contro la tirannia ed il privilegio. Il Partito d'azione confida che quelle masse coopereranno efficacemente alla formazione del fronte unico del lavoro.

Le baronie economiche

Il fascismo, che fin dalle sue origini è stato largamente favorito e foraggiato dai più importanti centri del capitalismo finanziario, industriale e terriero, ha mutato il rapporto di forza fra poteri politici e sottostruttura economica (quale era stata espressa nella nota formula di Marx). Nella società contemporanea, i principali mezzi di influenza della grande borghesia sulla vita pubblica sono legati agli ordini costituzionali (stampa, elezioni, grandi organi rappresentativi, ecc.). Perciò la dittatura, sopprimendo quegli ordini e assumendo i pieni poteri, non ha soltanto spezzato le ali alla libertà dei ceti dominati, ma anche alla iniziativa dei ceti dominanti, assoggettandola ad una politica di palazzo, influenzata a sua volta da motivi complessi che s'intersecano e spesso si sovrappongono a quelli tradizionali.

Le principali conseguenze possono così schematizzarsi:

1) Al vassallaggio dei poteri politici di fronte ai grossi interessi organizzati, succede il predominio armato dei primi, che favorendo alcuni gruppi di magnati e creando nuovi ricchi, opera una profonda selezione e riorganizzazione della grande borghesia, mercé la quale capi politici e dirigenti della economia tendono a costituire una unità più organica, in cui confluiscono tutti gli altri interessi reazionari (dinastici, confessionali, ecc.).

2) Il processo si svolge col trapasso da un periodo « tendenzialmente liberista » ancora influenzato dalla massa di manovra della media borghesia, ad una fase di rapida e profonda

irruzione dello Stato nel campo della economia privata. Il pubblico erario assume il carico delle enormi passività di numerose ed importanti aziende capitalistiche ma in pari tempo si assicura il controllo su vasti settori della organizzazione economica. Il concentramento coatto di complessi finanziari ed industriali, il divieto di nuovi impianti e la pratica statizzazione del credito ne sono esempi cospicui.

3) I rapporti di soggezione del proletariato rimangono naturalmente immutati, anzi si aggravano sotto la ferula della reazione, malgrado una moderna legislazione sociale, spesso più apparente che reale. Ma al metodo tradizionale di sfruttamento della mano d'opera, che trova il suo mito nella tesi marxista del plusvalore, si aggiunge in proporzioni sempre più imponenti lo sfruttamento di tutta la massa inqualificata dei consumatori, attraverso la politica corporativa ed autarchica, strumento necessario, sia dell'imperialismo guerriero del regime, sia del profitto delle nuove baronie capitalistiche. Questo fatto ha una enorme importanza per i suoi riflessi politici. Il nuovo socialismo ne trae le dovute conseguenze.

Una specie di medioevo rivive sul piano della economia totalitaria. I nuovi feudatari lottano fra loro per strapparsi lembi di dominio attraverso i favori di palazzo, e ne nasce un intreccio di sistemazioni obbligatorie e di compromessi, di usurpazioni e di compensi. In questo mondo governato dall'arbitrio e dal colpo di mano è difficile stabilire dei criteri di orientamento durevoli, ma una conseguenza stabile di tutta la politica corporativa è la frattura sempre più profonda fra le grandi e le medio-piccole aziende a tutto detrimento di queste ultime, che sono sospinte violentemente nel campo degli avversari del fascismo.

È intuitivo che il crollo del regime fascista deve trascinare con sé quello delle baronie economiche che lo hanno sorretto e sono state anzi parte integrante di esso. Il tentativo di separarne la sorte fatto col colpo di mano dinastico del 25 luglio, è pietosamente fallito. Chiunque voglia rinnovare la vita

italiana ed evitare che essa ricada nel marasma morale e nella tirannia politica del fascismo, qualunque ne sia la nuova denominazione, deve esigere che la struttura dello Stato sia trasformata da capo a fondo attraverso lo spossamento dei grandi feudatari dell'economia.

La socializzazione e i suoi limiti storici

Ma allargare il programma di socializzazione oltre i limiti concretamente realizzabili sarebbe un errore fatale, di cui il proletariato pagherebbe per primo le spese. Anzitutto, non fosse altro che da un punto di vista di tattica elementare, è infantile pretendere d'affrontare posizioni reazionarie formidabili come quelle che abbiamo indicato, senza assicurarsi le spalle dalle forze non direttamente o immediatamente impegnate nel campo avversario.

Ma indipendentemente da ogni considerazione contingente, è chiaro che se si vuol giungere al controllo di tutto il sistema economico senza creare minuziose, asfissianti e in definitiva reazionarie procedure burocratiche, occorre seguire il metodo di limitare la espropriazione statale al settore delle grandi imprese, dove esiste un accentramento di poteri economici e di influenze politiche esiziali alle pubbliche libertà, e ciò anche come ponte di passaggio ad un controllo più esteso.

Infatti, uno dei problemi più gravi connessi all'attuazione del socialismo è quello di assicurare l'esistenza di un mercato, in cui i prezzi siano il risultato, non di arbitrari provvedimenti amministrativi, ma del libero incontro dei consumatori, e ciò non solo per garantire a costoro una ampia gamma di alternative economiche, ma anche per conservare una bussola sicura della gestione delle aziende produttive. L'estensione della zona socializzata dovrà perciò compiersi solo mediante cauti e conclusivi esperimenti, non con improvvisazioni demagogiche.

La nuova economia dovrà pertanto essere organizzata in due coesistenti settori, uno a gestione socializzata, dei grandi complessi industriali, commerciali, finanziari, assicurativi e fondiari, l'altro a gestione privata, comprendente le piccole e medie imprese ad iniziativa e rischio individuale. I limiti fra i due settori non debbono essere fissi, ma variabili in funzione dell'esperimentato vantaggio della collettività e dello sviluppo di capacità tecnica e di coscienza politica dei lavoratori.

Alla trasformazione della struttura economica deve corrispondere un regime fiscale inteso: 1°) alla espropriazione senza indennizzo della grande borghesia, con confisca totale nei casi di indebito arricchimento, e negli altri casi fino alla concorrenza della massima dimensione patrimoniale consentita dal nuovo regime; 2°) alla alimentazione delle pubbliche spese con un sistema di imposta progressiva che tenda alla perequazione dei redditi di consumo.

Indipendentemente dal fine immediato di abbattere il dominio della grande borghesia, due sono gli scopi permanenti della socializzazione, e ad essi corrispondono problemi distinti benché strettamente connessi. Il primo è quello della educazione delle masse partecipanti al processo produttivo per l'ulteriore sviluppo delle articolazioni socializzate. Ciò implica la soluzione d'importanti questioni relative alla organizzazione dei grandi complessi produttivi, nonché alla liquidazione graduale di quelli intimamente legati alle speculazioni autarchiche, che continuerebbero a pesare come palla di piombo sulla economia nazionale. La nuova gestione non deve essere fatta in forme standardizzate: c'è una ampia gamma, dalla statizzazione propriamente detta all'autonomia più snodata, in cui può essere impegnato lo spirito ricostruttivo dei tecnici e delle masse lavoratrici, escludendo il costituirsi di collettività privilegiate.

Ciò ha diretto rapporto col secondo e non meno importante scopo della gestione socializzata, che è quello di fornire ai poteri pubblici, attraverso la disponibilità dei servizi e delle

industrie chiave, le leve di comando su tutta la economia nazionale. Senza di ciò non vi sarebbe una radicale trasformazione nella vita politica e sociale del Paese. La borghesia industriale finanziaria e terriera, decapitata dei suoi elementi più parassitari e reazionari, tenderebbe a ricostituirsi. Il proletariato, momentaneamente sollevato dal dominio politico del capitale, vi ripiomberebbe a capofitto alla prima occasione. La gestione socializzata deve impedire questa eventualità, offrendo allo Stato i poteri per dare un'impronta sempre più democratica anche ai rapporti interni delle imprese non socializzate. Ed è questo il punto di convergenza del nuovo regime economico e del nuovo regime di libertà politica.

In conclusione, il Partito d'azione postula bensì un'alleanza organica fra le classi lavoratrici e la media borghesia produttiva, per la comune lotta contro il dispotismo e per i compiti della ricostruzione, ma ne precisa schiettamente il carattere e la funzione. La media borghesia sa per esperienza che in regime di reazione fascista essa finirebbe per esser schiacciata economicamente e politicamente a vantaggio della grande borghesia e dei suoi alleati; il nuovo ordine democratico le consentirà invece di difendere i propri interessi in piena parità politica con tutte le altre categorie produttive.

Ma nel nuovo regime, qualsiasi attività produttiva deve svolgersi in un quadro di economia controllata, ed i rapporti fra imprenditori e mano d'opera devono esser subordinati ad una tutela, non già paternalistica, ma esercitata da organi di autogoverno tecnico-operario. Nell'intreccio dei complessi problemi politici ed economici che scaturiscono da tali rapporti, ogni partito assumerà il posto corrispondente alle sue direttive ideologiche e alla sua particolare composizione sociale. Per quanto lo riguarda, il Partito d'azione, persistendo nei suoi postulati ricostruttivi, intende attuare il compito storico di sviluppo delle nuove posizioni rivoluzionarie. La unità delle categorie del lavoro, della tecnica e della cultura ne è una imprescindibile premessa.

La riforma agraria

Una riforma agraria non può essere concepita come puro e semplice frazionamento della superficie coltivabile. La fame di terra dei contadini è un elemento insopprimibile, ma va assecondata (previa espropriazione della grande proprietà) nel quadro della nuova economia. Vi sono due motivi che devono imprimere fin dal primo istante direttive inconfondibili ad ogni provvedimento: da un lato, la necessità di non deprimere il livello produttivo, specie nel momento di grave crisi post-bellica, quando all'agricoltura spetterà, insieme con l'artigianato, il compito principale di alimentare il Paese e di dargli respiro per il suo laborioso assestamento industriale; dall'altro, la necessità ugualmente inderogabile di sottrarre la gestione agricola ad ogni gretto esclusivismo individualistico.

Non si tratta qui della preoccupazione formale di modificare il titolo giuridico della proprietà, trasferendolo dall'individuo allo Stato. L'importante è che il nuovo ordinamento della proprietà sia tale da trasformare sempre più intimamente in senso sociale l'arbitrio quiritario nella gestione, ed a tale effetto la ripartizione della terra ai diretti lavoratori sarebbe — per se stessa — inefficiente. Sono anzi i diretti coltivatori (piccoli proprietari ed affittuari ed anche — salvo i controlli di fattoria — i mezzadri) quelli che tradizionalmente tendono a considerare il loro terreno come un compendio autarchico, e a renderlo autosufficiente in vista delle necessità familiari, sottraendolo per quanto possono alla economia di scambio.

E tuttavia, senza la partecipazione attiva delle grandi masse rurali, in un paese che ha metà della sua popolazione costituita di lavoratori agricoli, non è possibile sperare un rinnovamento organico della vita economica e politica italiana. Ma il Partito d'azione è convinto che il loro stesso interesse spingerà quelle masse nel solco di una economia articolata. Intanto, la convenienza delle piccole aziende ad inquadrarsi in

una complessa organizzazione tecnica attraverso istituti cooperativi e consorziali, è dimostrato dall'esempio di paesi d'alto rendimento agricolo in pieno regime capitalistico. Non è detto che le forme della gestione debbano essere irrigidite in schemi fissi e neppure che la loro scelta sia lasciata al capriccio. Essa dipende da condizioni svariate: ubicazione di terreno (montagna, collina, pianura), natura di esso (arido, irriguo, ecc.), tradizioni locali e struttura sociale delle popolazioni interessate, e così via. Evidentemente la sistemazione dei braccianti non può essere messa sullo stesso piano di quella dei mezzadri, già maturi per la gestione diretta. È in rapporto alle accennate condizioni che dovranno essere, non soltanto ricostituite, ma largamente diffuse le comunità agricole che il fascismo si è affrettato a distruggere, e di cui Molinella è un mirabile esempio.

Ma la questione è più estesa ed investe i principi che dovranno regolare l'ordinamento agricolo nella nuova economia. Il controllo dello Stato risponde non solo a motivi tecnici strettamente intesi, ma anche e soprattutto a finalità economico-politiche di più vasta portata. La critica che può esser fatta allo Stato fascista non è già di essere intervenuto nel settore della economia privata, ma di esservi intervenuto per fini repugnanti agli ideali democratici e con metodi odiosi e disastrosi. Esso ha subordinato tutta l'economia nazionale ad una politica di guerra e di prestigio (basti ricordare la battaglia del grano) che ha profondamente sconvolto l'equilibrio del Paese e sacrificato interessi vitali del popolo nostro.

A ricostituire quell'equilibrio e ad appagare quegli interessi, lo Stato dovrà intervenire con provvedimenti decisi e talvolta drastici. Mantenere vasti settori di libero mercato come strumenti di valutazione produttiva e come mezzo di ampia scelta per i consumatori, non significa il ritorno alla libera concorrenza. Ad esempio, se lo Stato riconosce come essenziale ed urgente il compito di ricostituire il patrimonio zootecnico e di promuovere una larga produzione lattifera, dovrà

evidentemente manovrare le leve del controllo economico anche in rapporto ai prezzi, ma in un senso opposto a quello fascista, snobbando gradualmente l'artificiale elefantiasi granaria.

Nelle varietà delle forme in cui la nuova gestione agricola dovrà realizzarsi, che va dal demanio dello Stato alla piccola proprietà, e che implica innumerevoli problemi tecnici e politici, dalla bonifica e ripartizione del latifondo al riordinamento della proprietà polverizzata, il criterio fondamentale è dunque l'inquadramento di tutte le aziende in organismi direttivi e di controllo, che pure evitando ogni ingombro burocratico, anzi essenzialmente fondandosi sull'addestramento degli interessati all'iniziativa, li sottragga all'estro del capriccio individuale. L'Italia può in questo senso utilizzare e sviluppare una tradizione nobilissima, che il fascismo ha snaturato col suo centralismo corruttore, ma che deve risorgere in un'atmosfera di libertà: vogliamo riferirci alle cattedre agrarie, la cui opera sapiente, agile, incitatrice, ha tanto contribuito al progresso tecnico dell'agricoltura italiana.

La espropriazione della grande proprietà e l'applicazione delle misure fiscali indicate per i grandi complessi aziendali, nel fornire la necessaria disponibilità di terre per la prima sistemazione della massa agricola, sopprimerà in pari tempo lo strumento di dominio d'un ceto, il quale, non solo è uno dei più odiosi complici della reazione fascista, ma anche dal punto di vista tecnico è il principale responsabile dello squilibrio economico derivante dai compromessi fra oligarchie terriere e oligarchie finanziarie e industriali. Soltanto una minoranza molto ristretta fra i grossi agricoltori si è sottratta alla fornicazione col fascismo.

Con l'abbattimento dell'alta borghesia l'agricoltura avrà tutto da guadagnare anche per il coordinamento fra l'attività terriera e la industria elaboratrice dei prodotti agricoli (zucchero, tabacco, latticini, alcool, ecc.). E questo uno dei terreni più propizi per lo sviluppo delle formazioni consorziali e cooperative.

Infine, la vita delle medie aziende che si sottrarranno all'incameramento statale, dovrà esser tutta permeata delle nuove

46
esigenze di libertà. Formazioni tecnico-politiche analoghe a quelle degli operai industriali (sindacati, commissioni interne, ecc.) dovranno assicurare la tutela dei lavoratori agricoli e insieme avviare le masse contadine all'addestramento produttivo per la estensione del settore socializzato. Pertanto, la riforma terriera è uno degli elementi su cui il Partito d'azione fa assegnamento capitale per il nuovo equilibrio economico-politico, dal quale deve sorgere e prosperare la democrazia del lavoro.

L'artigianato e la nuova economia

Che il progresso industriale e il suo graduale accentramento segni la fine dell'artigianato, è pregiudizio da combattere nell'interesse tecnico e soprattutto in quello della civiltà. Dal punto di vista tecnico, è ben noto che la razionalizzazione dell'industria finisce per ridurre l'operaio ad un automa, non molto dissimile da un ingranaggio meccanico. Ma il progresso industriale è affidato, oltre che allo spirito organizzativo dell'imprenditore e al talento inventivo dei tecnici, alla abilità manuale di operai, come sa ogni ricercatore di buoni attrezzisti; ed è nei centri artigianeschi che questa virtù è più efficacemente coltivata. D'altronde, anche sotto l'aspetto della convenienza economica, il sorgere spontaneo, attorno ad ogni concentramento industriale, di piccole aziende a carattere prevalentemente artigianesco, è un fatto che parla da sé.

Ma è soprattutto nell'interesse della civiltà, segnatamente nell'occidente europeo, che bisogna tutelare ed anzi favorire la esistenza dell'artigianato. E attraverso la multiforme attività degli artigiani che la vita assume aspetti di varietà e di finezza, che la sollevano dallo squallore di uno standardizzato panorama quantitativo. E ben vero che una parte di quella attività è oggi alimentata e assorbita dalle lussuose raffinerie di una minoranza privilegiata, che non potranno naturalmente perpetuarsi in regime di giustizia sociale. Ma men-

tre queste forme decadono, deve elevarsi il tono di vita di tutti i lavoratori, con una partecipazione sempre più estesa al conforto e al godimento dei valori estetici e culturali. Inoltre, è da considerare che negli scambi del dopoguerra fra l'Italia e gli altri Paesi più ricchi e più forti, il lavoro altamente qualificato dei nostri artigiani sarà elemento essenziale di equilibrio.

Il Partito d'azione, non solo non condivide certe diffidenze di tipo classista contro questa forma di attività produttiva, ma anzi intende incoraggiarla e svilupparla. È chiaro tuttavia che il nuovo clima sociale non sarà privo di conseguenze notevoli anche per l'artigianato. Come per i lavoratori della terra, pur senza mortificare lo spirito di iniziativa, dovrà essere promossa anche in questo campo una più intima articolazione delle singole aziende; e centri notevoli di artigianato sorgeranno nell'ambito stesso dei grandi organismi industriali. Ciò ha anche rapporto con l'ordinamento educativo.

La riforma della scuola e del costume

L'ordinamento educativo va riguardato sotto due aspetti, la cui connessione è più stretta di quel che appaia a prima vista. Da un lato, noi vediamo la scuola ancora monopolio di fatto dell'alta e media borghesia, con esclusione, salvo che per la scuola primaria, dei ceti popolari: dall'altro, ci rendiamo conto che, malgrado discussioni e riforme, essa mantiene ancora nei suoi metodi un astrattismo dogmatico che la estranea dalle vive esigenze, materiali e morali, della nostra esistenza quotidiana.

Ai partiti e agli uomini che parlano di libertà e sinceramente credono di battersi per essa, sfugge generalmente quale radice di arbitrio e di servitù stia nei sistemi educativi del fanciullo che, strappato alla vita attiva in cui tende spontaneamente ad esprimere e sviluppare la sua ricca umanità, è irretito in schermi e paradigmi intellettualistici, dove spesso ap-

passisce la freschezza delle sue doti originarie e la indipendenza del suo carattere. E là dove, per il ritmo corale del lavoro comune, dovrebbe educarsi lo spirito della socialità e dell'autogoverno, si coltivano per lo più i germi contraddittori della passività servile e della cieca reattività. Si parla ad ogni piè sospinto di educazione « formativa », ma i crani continuano ad essere imbottiti di dogmi e di crusca.

Il regime fascista, con le sue strombazzate riforme e contro riforme, non ha migliorato questo stato di cose, anzi lo ha aggravato col diffondere abitudini di retorica, d'ipocrisia e di ubbidienza passiva. Lo stesso esperimento del lavoro manuale è stato nient'altro che un'artificiale e dilettantesca appendice alle consuete pratiche scolastiche, senza alcun carattere di serietà.

La nuova società del lavoro reca una concezione nuova del problema educativo. Non ci può essere soluzione di continuità fra il lavoro manuale e quello intellettuale. Questo principio, adombrato nei metodi dei più grandi pedagogisti e riformatori didattici, deve attuarsi nella sua pienezza anche sul piano della organizzazione scolastica. Dal giuoco al lavoro socialmente produttivo, il fanciullo e poi il giovane — *ogni fanciullo e ogni giovane* — deve tessere la tela del suo mondo partendo dalle sue esperienze creative e potenziando insieme le sue facoltà intellettuali e quelle di vita pratica, cioè artigianesche. La educazione deve dare all'uomo fin dai primi anni quel senso costruttivo che è la premessa e la garanzia di ogni seria specializzazione nel campo del lavoro manuale e della concretezza nel campo dell'attività intellettuale.

Perciò l'ordinamento scolastico dovrà essere coordinato molto intimamente con quello dei grandi organismi produttivi. Non si tratta qui di ridurre le scuole a istituti di avviamento professionale o di svuotarle di umanesimo, ma di mutare radicalmente la concezione stessa della cultura. La quale deve essere bensì strumento di selezione sociale e politica, ma non nella ristretta cornice degli attuali ceti borghesi, e perciò stesso non deve essere alimentata dai loro esclusivi ideali ed interessi.

È connesso a questo un problema di costume gravido di conseguenze. Molte delle deformazioni intellettualistiche, che suscitano giustificate diffidenze nel mondo proletario, derivano dal distacco esistente fra ceti coltivati e ceti non istruiti. La frattura di classe, che nella nostra società inchioda ad un grado d'inferiorità insormontabile anche il proletariato più evoluto, e che si cristallizza, in fatto se non in diritto, perfino nella incompatibilità del connubio fra proletari e borghesi, deriva in gran parte da codesta disparità educativa cui si collega una differenza di maniere e di cerimoniale. La classe operaia, invece di reagire con l'orgoglio del proprio lavoro, con la volontà di conquistare i mezzi culturali e la buona educazione e col disprezzo per la raffinatezza improduttiva, è molto spesso afflitta da un « complesso d'interiorità » che si traduce in un sentimento di invidia e di snob, ovvero in un presuntuoso spirito di categoria incapace d'intendere la funzione sociale della cultura.

Un triste effetto di questa reciproca incomprensione fra il mondo della cultura e quello del lavoro lo si è avuto nel risultato del demagogico tentativo fatto dal fascismo di aprire le porte della educazione umanistica a più vasti ceti sociali, mediante la scuola unica. Tutti gli insegnanti hanno potuto constatare che così non si è elevato il tono di vita e di civiltà di quei ceti, ma si è abbassato il tono e la civiltà della scuola umanistica. Il che sta a dimostrare che la riforma educativa e scolastica non può essere concepita ed attuata che nel quadro di una più vasta riforma d'ordine politico e sociale, e che la cultura può esser ravvivata solo in un'atmosfera di libertà, che implica appunto un rivolgimento nei rapporti fra i vari ceti e una profonda mutazione di abitudini, di gusti, di inclinazioni.

Il problema della scuola è dunque insieme un problema di giustizia sociale, di riforma pedagogica e di trasformazione del costume. Solo da questo punto di vista, qualitativo e non quantitativo, può avere un senso di verità il detto che quando

si apre una scuola si chiude un carcere. Purtroppo, molti di coloro che si riempiono le gote di espressioni rivoluzionarie, sono ancora immersi nel pantano dei più reazionari luoghi comuni e non hanno neppure il sentore dei problemi educativi e del loro intimo nesso con la conquista della libertà.

Enorme è pertanto la influenza che gli insegnanti avranno nell'opera di ricostruzione della vita nazionale, enorme la responsabilità che ad essi incombe di conseguenza. Ma a questa responsabilità deve corrispondere una profonda modificazione nel modo di considerare l'ufficio dell'insegnante, sin dai primi gradini della scuola elementare, nei metodi e negli istituti di preparazione magistrale, nonché nel trattamento economico dei professori e maestri.

Il Partito d'azione, che conta fra i suoi più attivi gregari insegnanti e studenti, considera il problema come uno dei caposaldi del suo programma di radicale trasformazione della vita italiana.

L'autonomia e la ricostruzione dello Stato

Lo Stato moderno, nato dalle grandi monarchie assolute col compito storico di assorbire in organica unità politica ed economica le forze centrifughe di origine feudale, finisce per offrire ai ceti dominanti un formidabile strumento di oppressione sociale. Si comprende facilmente come gli ideali di riscatto delle plebi oppresse si appuntino contro quello strumento e tendano a distruggerlo perfino nel nome. Le formulazioni anarchiche e quelle marxiste coincidono nel postulato dell'abolizione dello Stato; e la esigenza è sempre più sentita di mano in mano che i poteri pubblici, per le stesse necessità tecniche della vita moderna, accentrano risorse e possibilità d'interferenza nella vita dei cittadini, che non hanno raffronti col passato.

Ma mentre questa tendenza si diffonde sempre più largamente come mito in contrapposizione polemica alla borghesia dominante, di fatto la partecipazione delle masse proletarie

alla vita politica, parallelamente allo sviluppo delle grandi organizzazioni di lavoratori, finisce per spogliare quel mito d'ogni attualità, rimandandone l'avveramento ad un futuro lontano. Ciò provoca uno squilibrio sensibile tra le formulazioni finalistiche e le necessità dell'azione, ma soprattutto costituisce un pericolo di gravi smarrimenti nell'ipotesi di improvvisa presa di potere da parte o in nome della classe operaia.

Infatti, poiché non è possibile concepire, almeno nel quadro della presente realtà psicologica, che un conglomerato sociale possa reggersi senza una qualsiasi forma coattiva, cioè senza una legge, l'immedesimare necessariamente lo Stato con la reazione, significa lasciare impreparato lo spirito delle masse alla costituzione di uno Stato democratico. E le suggestioni della « dittatura del proletariato » assecondano questo indirizzo, evocando fantasmi di autoritarismo, che si ritorcono contro la libertà dello stesso proletariato.

Queste osservazioni non vogliono suonare critica alla rivoluzione russa, benché non siano prive di qualche virtù di orientamento anche in tale campo. I commenti che sogliono farsi contro certi aspetti conturbanti del regime bolscevico mancano spesso di rigore critico, perché impostano il problema in termini astratti. È estremamente arbitrario giudicare alla stregua delle esigenze storiche dell'occidente europeo un rivolgimento attuatosi in un ambiente così diverso dal nostro, e che, inserendosi in una tradizione di autocrazia, ha condotto ad unità di vita moderna popolazioni eterogenee per razza, lingua e costumi, fissando perfino genti nomadi nella disciplina della fabbrica. Senonché è altrettanto arbitrario voler applicare alla nostra società occidentale criteri adeguati a quelle contingenze e a quelle popolazioni.

Questa schietta riserva non attenua in nulla la simpatia profonda che gli uomini del lavoro sentono per la Russia, l'ammirazione per il suo sforzo organizzativo, la riconoscenza inestinguibile per la sua eroica difesa contro il dispotismo nazista. E a quanti paventano l'espansione dello spirito revolu-

zionario sovietico, bisogna rispondere che un'ora ben tragica suonerebbe per tutti se il proletariato russo, nell'ebbrezza del trionfo militare, dimenticasse i suoi ideali di emancipazione operaia, se nel suo cuore si spegnesse la fiamma di solidarietà per il proletariato europeo.

Dopo il 25 luglio, siamo stati presi da un senso di stupore nel vedere la timidezza estrema, quasi comica nella sua inconcludenza, con cui in generale la gente faceva uso delle poche libertà conquistate. A dir vero, dopo venti anni di fascismo, non c'è motivo di stupirsi; ma il fenomeno dimostra fino a qual punto sia stata impoverita la educazione politica in clima di centralismo statale, e come sia urgente elevarne il tono su di un piano di radicale trasformazione dello Stato.

Occorre premettere che il male è di antica data, specialmente nel Mezzogiorno, tradizionale vivaio delle plebiche maggioranze giolittiane. Ma il regime fascista ha portato alle ultime conseguenze l'accentramento politico ed amministrativo, sopprimendo ogni vestigio d'iniziativa locale ed estendendo all'intero Paese quello spirito di soggezione quasi coloniale, che prima era diffuso solo in una parte delle provincie italiane.

Dobbiamo renderci conto che ciò non è dovuto ad un capriccio, ma ad una imprescindibile necessità. La dittatura non può concepirsi senza un ordinamento centralizzato. Il nazismo in Germania ha dovuto infatti percorrere gli stessi sentieri. Ed è altrettanto evidente che la democrazia non potrà mai essere difesa fino a quando l'apparato statale offrirà all'esecutivo un mezzo così acconcio per « imporre » la propria volontà.

Sotto questo aspetto, un rivolgimento dei rapporti sociali rischia di riuscire, per se stesso, non solo perfettamente vano, ma addirittura pericoloso. Infatti, ogni passo verso la socializzazione, senza la contemporanea trasformazione dell'ordinamento politico, accrescendo le risorse e i poteri dello Stato, aggraverebbe la soggezione del cittadino al governo centrale, facendo risorgere il privilegio sotto forma di dispotismo burocratico.

Chi vuol rinnovare il clima della vita italiana deve aver chiara coscienza del duplice compito impostogli dalla presente realtà storica: da una parte la radicale trasformazione della struttura economico-sociale, dall'altra la riforma organica degli ordini politici. Sono i due fronti solidali della stessa battaglia; armi: la socializzazione e l'autonomia. Ma come la socializzazione non va confusa coi vecchi schermi di socialismo burocratico, così l'autonomia non deve esser confusa coi consueti progetti di decentramento amministrativo, il cui fine è il perfezionamento tecnico dell'apparato statale, ma non tocca la sostanza dei principi d'autoritarismo e di paternalismo che ne sono il fondamento.

Ora, è proprio al rovesciamento di quei principi anacronistici, retaggio dell'assolutismo delle grandi monarchie continentali e dell'astrattismo giacobino (testimonianza di esigenze storiche superate), che bisogna oggi mirare. È la concezione stessa dello Stato, della sua sovranità monolitica, del suo sacro prestigio all'interno e all'estero, che bisogna sovvertire. E bisogna sovvertirla, non solo in rapporto alle libertà individuali, ma anche per quanto riguarda il carattere delle articolazioni territoriali, sottraendo queste all'assorbente autorità del governo centrale, e riconoscendo ad esse pievezza di vita e d'iniziativa politica.

Molte delle funzioni che oggi sono infeudate allo Stato, non esclusa parte di quelle di polizia, debbono esser conferite alle amministrazioni locali, non già come delegazione del potere centrale, ma come loro competenza originaria. E l'unità della compagine nazionale non deve essere concepita come un sistema di concentriche articolazioni gerarchiche procedenti dal centro alla periferia (o peggio ancora come la malfamata piramide fascista), ma come il risultato di un processo inverso. Il che non significa affatto il disarmo della comunità nazionale di fronte a eventuali tentativi centrifughi e reazionari di un qualsiasi elemento territoriale, ma implica la definizione delle garanzie e delle procedure costituzionali a

cui l'intervento della comunità deve in ogni caso essere subordinata, fuor dal capriccio dell'esecutivo.

L'esperienza della lotta contro il fascismo ci illumina sulla futura organizzazione politica delle forze di liberazione nazionale. Queste si sono spontaneamente polarizzate attorno a centri territoriali, fra i quali Comune e Regione hanno compiti preminenti, il primo come nucleo elementare, la seconda come collettività articolata, l'uno e l'altra rispondenti a bisogni e tradizioni storiche ben definite, l'uno e l'altra in qualche modo lontane dal clima pernicioso dell'autorità prefettizia.

Ma è chiaro che il valore degli organi territoriali dipenderà direttamente dal carattere delle forze che vi saranno incorporate, dai fini che esse si saranno proposti, dai metodi di lotta che esse avranno adottato. Non bisogna confondere questi nuovi strumenti di liberazione coi vecchi arnesi del campanilismo e del regionalismo, nostalgia dei peggiori gruppi reazionari. Perciò la autonomia, prima di essere un piano d'organizzazione dello Stato, deve essere una concezione sociale e una fede politica.

Ciò che caratterizza un regime libero è il grado di fiducia nelle sue forze spontanee di difesa e nella sicurezza del cittadino dall'arbitrio, il che può realizzarsi solo quando tali forze si esprimano giuridicamente in organi e procedure che non consentano evasioni. Fino a quando il cittadino, nella sua vita privata e nelle sue pubbliche iniziative, non sarà garantito da una magistratura altamente qualificata che si sottragga ad ogni interferenza politica, è vano parlare di libertà. Il Partito d'azione, pertanto, mentre definisce come problema essenziale di educazione politica lo svuotamento dello Stato da quello spirito di boriosa superiorità che trasforma ogni funzionario in personaggio privilegiato, se non addirittura in *tabù*, postula come esigenza organica del nuovo ordine l'assoluta indipendenza della magistratura dall'esecutivo. Una profonda riforma selezionatrice ne è la necessaria premessa, e la drastica immediata epurazione dei ruoli la iniziale pratica attuazione.

L'Italia nella nuova politica europea

L'Italia esce da questa guerra materialmente e moralmente distrutta. Tremendo è il compito della ricostruzione. La Germania hitleriana sarà a lungo ricordata con un brivido di orrore dopo il suo crollo, ma questo avrà una risonanza ciclopica come il crollo di un gigante agitato da una folle mania sanguinaria. L'Italia fascista — bisogna gridarlo sui tetti — affonda invece in un mare di generale disprezzo. Riconquistare la fiducia in noi stessi e il rispetto del consorzio civile, convincere gli altri Paesi che l'Italia libera non ha niente a che fare con l'Italia della boriosa cialtroneria fascista, è un punto di convergenza dei compiti di politica interna e di politica estera italiana.

Ma a questo fine è necessario anzitutto che quelli che rappresenteranno il nostro Paese non siano costretti ad ingiocchiarsi davanti ai vincitori ed a coprirsi il capo di cenere come i responsabili e i complici del regime sconfitto, ma abbiano anzi il diritto di parlare a fronte alta da uomini liberi: da uomini che da venticinque anni, senza un momento di perplessità e di sconforto, hanno lottato contro ogni speculazione nazionalistica, agitando la bandiera della lotta antifascista come una necessità di difesa europea, anche quando in molti circoli delle nazioni democratiche si affievoliva il senso del pericolo e si accarezzavano piani di compromesso.

Il mondo di domani sarà in un primo tempo dominato dall'autorità delle grandi Potenze vincitrici. Offrire con sincerità e senza iattanza il nostro contributo alla ricostruzione della pace deve essere il primo compito nostro. Uscire al più presto dalla stato di minorazione derivante dalle responsabilità del fascismo, è il primo dovere. Questo significa capovolgere i criteri tattici cari alla furberia nazional-fascista, cioè non puntare sulle inevitabili disparità di vedute fra le Potenze vincitrici, se non col proposito di esser fattivi elementi di collaborazione e d'accordo; e richiede, da una parte una cristallina schiet-

tezza in netto contrasto con la nostra tradizione di machiavellismo, dall'altra una fiera indipendenza, che si rifiuti di far da sgabello a qualche singolo Paese contro gli interessi degli altri. L'accortezza politica non sta nella capacità dell'insidia, ma nella fredda valutazione delle forze in giuoco e della meta da raggiungere. La meta non può essere che la costituzione di una nuova società del lavoro e di una federazione dei popoli.

Se l'ideale federativo, contro ogni sviamento imperialistico, è oggi per tutti il solo mezzo per evitare il crollo della civiltà europea, per un Paese come il nostro, che esce da una sconfitta politica e militare senza precedenti, esso è una questione di vita o di morte. Solo attraverso a una federazione europea potremo riconquistare la pienezza del nostro credito verso gli altri Paesi e solo nel quadro di un ideale federativo ci sarà più facile definire i rapporti coi Paesi che il fascismo ha vilmente aggredito, tentando piegarli al suo giogo, con risultati così disastrosi. Perciò noi dovremo favorire ogni sforzo che tenda a tessere legami di solidarietà economica, intellettuale e politica fra i popoli europei e a creare organi internazionali di unificazione. La inclinazione delle Potenze vincitrici a disarticolare il centro d'Europa per impedire la rinascita dello spirito d'aggressione germanico, può portare a terribili conseguenze economiche e politiche, se non è accompagnata da una decisa volontà riorganizzatrice che ricomponga l'Europa in un quadro d'unità. E affinché i nuovi organi internazionali non divengano strumenti di egemonie camuffate, è necessario che questa unità si fondi sopra una estesa comunanza di interessi e di ideali.

Non dobbiamo dimenticare che la vittoria del fascismo e la sua durata ultraventennale è stata il risultato di forze reazionarie non esclusivamente interne. Analogamente, solo da un nuovo clima internazionale all'Italia può arridere la speranza d'una rinascita. L'arrendevolezza dimostrata dalle grandi Potenze mondiali nelle prime fasi del fascismo e del nazismo, e il correlativo estendersi delle quinte colonne, hanno avuto

conseguenze fatali per la pace e per la guerra. Ciò dimostra che oltre i limiti di una comune concezione dei valori di civiltà e di libertà non è possibile distinguere la politica estera dalla politica interna. E dimostra anche quanto sia pericoloso esaurire il contrasto fra democrazia e autoritarismo in termini territoriali. A meno di errori irreparabili dei popoli vincitori, è probabile che i Paesi sconfitti saranno lungamente immuni da ritorni fascisti. Il pericolo incombe, se mai, sui settori circostanti, dove le quinte colonne possono riprendere forza e prestigio per i fermenti di autoritarismo che ogni lunga guerra diffonde.

I particolarismi nazionalistici non saranno vinti senza un comune atteggiamento dei popoli europei di fronte ai fondamentali problemi politici, economici e sociali. Disarmo, colonie, materie prime, minoranze nazionali, ecc., saranno altrettanti motivi di prossime guerre a meno di una profonda coincidenza d'orientamenti e di una omogeneità di ceti dirigenti. L'ardita trasformazione politica e sociale dell'Italia costituirà un'esperienza preziosa per tutta l'Europa. Una radicale riforma di metodi e di uomini (prima di ogni altro il rinnovamento pressoché totale del nostro Corpo diplomatico) ne è la premessa. Il prestigio internazionale del nostro Paese ne sarà ricostituito.

Non dobbiamo farci illusioni. Misuriamo coraggiosamente l'abisso nel quale siamo precipitati dopo un ventennio di governo fascista. Constatiamo il crollo del nostro Paese dal rango di grande potenza internazionale. È umano che questo pensiero ci ferisca nelle nostre viscere più profonde, ma bisogna accettare la realtà, per quanto possa essere penosa. E tuttavia chiunque osi formulare condanne definitive, chiunque voglia inchiodarci per sempre alla gogna di questa triste vicenda, è sordo alla voce dell'esperienza storica. Bruciata ogni boria nazionalistica, noi ci volgeremo ad altre sponde con spirito nuovo. E lo spirito costruttivo di una Europa organicamente unita e solidale che sa di possedere ancora un prezioso patrimonio

di valori ideali e pratici, ed ha ancora qualcosa da dire nel consorzio dei popoli civili. Noi sappiamo che questo non è soltanto il nostro sogno, ma è anche il sogno di innumerevoli moltitudini di combattenti e lavoratori d'ogni Paese, stanchi d'imperialismo e di reazione. Noi tendiamo le mani a quelle moltitudini.

Perciò il Partito d'azione vuol ricollegarsi alle correnti similari degli altri popoli europei. Gli Stati Uniti d'Europa non potranno essere in verità che la federazione delle democrazie europee del lavoro.

CONCLUSIONE

I - IL PROBLEMA STORICO DELL'ITALIA

Il carattere rivoluzionario di una corrente politica si misura dalla capacità ricostruttiva dei rapporti sociali, dell'ordinamento economico-politico e del costume. Ma questa ricostruzione può concepirsi come l'opera di una ristretta minoranza illuminata, che, forzando il limite delle inclinazioni e della stessa comprensione delle masse, si sforzi di sospingerle violentemente nella direzione prestabilita, ovvero come l'opera diretta di queste stesse masse, messe in movimento, bensì, dai loro ceti dirigenti, ma non dominate come cera nelle mani di un demiurgo. Il primo è il metodo dei dittatori e comporta tutte le semplificazioni ma anche i pericoli e gli sviamenti inseparabili dalla dittatura, il secondo è il metodo delle democrazie fondato sulla fede nel libero sviluppo della coscienza umana.

La scelta di questo metodo, anziché dell'altro è legata intimamente alla chiara visione del problema centrale imposto dal momento storico, cioè della realtà in cui si è chiamati ad agire e delle possibilità che questa offre. Fuor da questi limiti un partito rivoluzionario non può evitare gli scogli del dispotismo, che a sua volta esercita effetti deformanti sulla natura

stessa dei primitivi postulati programmatici. Come si è già detto, il metodo mangia il programma.

Il momento storico della vita italiana è oggi interamente dominato dalla esperienza fascista. Tutti i problemi che ci sono venuti in eredità dai precedenti regimi ne sono permeati. Ci sono due aspetti, uno economico-sociale, l'altro etico-politico di questa polarizzazione. Dal primo punto di vista va notato che il fascismo, nato con lo scopo principale di stroncare le forze del proletariato, non si è limitato ad agire sul fronte tradizionale del profitto sui salari, ma ha costituito un altro fronte, che ha bensì i suoi precedenti nelle speculazioni monopolistiche dei regimi passati, ma che col fascismo ha avuto uno sviluppo sovraccaricante. Ne è derivato un contrasto insanabile tra l'alta borghesia finanziaria, industriale e terriera da una parte, e la massa dei consumatori dall'altra.

Sotto l'aspetto etico-politico, il fascismo ha gettato degli sprazzi illuminanti sulle vicende della lotta sociale contemporanea, mettendo in evidenza che la soppressione della proprietà privata non basterebbe a realizzare la libertà del proletariato, e che anzi ogni provvedimento socializzatore senza la premessa della libertà politica accrescerebbe i poteri della reazione per l'incombente minaccia del dispotismo burocratico. Come è ormai inconcepibile una concreta libertà in termini esclusivamente formali, senza cioè le realizzazioni che da più di un secolo costituiscono il problema centrale della nostra società capitalistica, così non è possibile dissociare le esigenze della giustizia sociale dai postulati della democrazia politica.

Questi due aspetti hanno svalutato il potere di orientamento delle formulazioni marxiste. Il fatto che in questo periodo di crisi risolutiva, tutti i partiti popolari, anche quelli classisti, sono con noi nel puntualizzare la lotta sul fronte prevalentemente politico, ne è una chiara dimostrazione. Ma il Partito d'azione, nel momento stesso in cui individua i gangli della reazione, non li isola l'uno dall'altro, e tiene invece ad affermare la loro indissolubile solidarietà.

53

La lotta per la conquista delle libertà politiche e sociali e per la costruzione di una nuova società del lavoro deve essere inquadrata con netta concretezza sulle premesse ora esposte. Il Partito d'azione preferisce limitare il fronte di rottura dell'ordinamento strutturale italiano, rifiutandosi ad un piano di socializzazione indiscriminato, sia per dare alla sua azione un carattere di immediatezza risolutiva, sia per evitare i pericoli di un accentramento soffocatore. La socializzazione dei complessi oggi in mano dell'alta borghesia, non solo distruggerà il dominio di un ceto direttamente responsabile della reazione fascista, e perciò stesso dimostratosi incapace di conservare una qualsiasi funzione direttiva nella società italiana, ma fornirà anche allo Stato, controllato dai ceti popolari, le leve di comando per estendere le conquiste democratiche alla zona non socializzata della economia nazionale, senza bisogno di reazionari-congegni burocratici.

Nel nuovo regime, in cui tutti i ceti, tranne quelli disciolti dalle misure rivoluzionarie, potranno difendere i propri interessi senza illiberali discriminazioni politiche, il Partito d'azione assumerà le proprie responsabilità, sia cooperando con gli altri partiti per la difesa del nuovo ordine, costituzionale e sociale, sia per lo sviluppo di tale ordine secondo le proprie direttive specifiche, nel senso di un integrale consolidamento della democrazia europea del lavoro.

II - GLI IDOLI E I NOMI

Destra, sinistra, bianco, rosso, nero, sono termini a cui tutti ricorriamo comunemente per designare le varie correnti politiche. Niente di male come mezzo pratico per intenderci. Ma v'è della gente che prende alla lettera quei termini, sviata da vecchie abitudini mentali. Senonché, le cose effettive non si misurano né con gradazioni dell'iride, né con criteri topografici. Vi sono uomini che credono d'esser all'estremo limite dell'orizzonte rivoluzionario sol perché si fregiano di un'eti-

cheta di «estrema sinistra», e non si accorgono di serbare nel cranio idee del più torpido conservatorismo. Contadini che gridano contro lo sfruttamento del padrone, e non bramerebbero altro in cuor loro che di sostituirsi al padrone. Operai che gridano contro l'ordine borghese e il privilegio borghese, e non sognan per sé e per i loro figli che una sistemazione borghese. Cittadini che gridano contro la dittatura e la ferocia fascista, e non pensano che a un puro e semplice capovolgimento di posizioni: da galeotto a marinaio.

Tutta questa gente tiene ai nomi della rivoluzione e venera senza saperlo gli idoli della reazione. Rivoluzione è parola sciupata dagli abusi demagogici e soprattutto dalla contaminazione fascista. Chiunque l'adopera contro il dispotismo dovrebbe sentire la ripugnanza di ricalcare i sentieri malfamati. Se essa ha da significare qualche cosa di storicamente concreto e conclusivo, non deve esser presa in senso di brutale violenza e di enfasi irresponsabile. Ha il suo caldo anelito e la sua giustizia spietata, ma non si alimenta di esasperazione cieca e faziosa. Essa è pensiero ed azione: senso di irrevocabile distacco dalla presente realtà sociale e politica, sforzo di sottrarsi ad abitudini mentali filtrate di epoca in epoca dal cervello dei padroni a quello dei servi ed insieme volontà di costruire un mondo in cui i più alti valori umani — valori della tradizione — siano salvati dalla rovina che li minaccia per la corrotta barbarie degli attuali ceti dirigenti.

Noi non teniamo ai nomi più che alle cose. Vogliamo la distruzione degli idoli. Contro ogni struttura dogmatica e contro ogni mistica pecorile, che fatalmente sbocciano nell'ignominia del «credere obbedire combattere», noi rivendichiamo orizzonti spirituali di interiore autonomia. Questa rinascita morale, che non ha nulla a che fare coi catechismi dei moralisti, è il solo lievito del riscatto sul piano sociale e politico. Rivendichiamo una libertà nutrita non di interiezioni ma di problemi, non di chiacchiere ma di azioni. Che è la sola libertà, perché l'altra è retorica.

III - VECCHIE E NUOVE STRADE

Come un senso di stupore ci invade quando tentiamo di misurare le rovine del nostro Paese. Assai più che per il disastro materiale — pur così distruttivo da mettere a repentaglio la stessa vita fisica del popolo nostro — è tremendo il disastro morale. Non c'è istituto che si sia sottratto al morso del malgoverno, non c'è angolo della vita italiana che non sia stato inquinato dalla corruzione. Milioni di uomini — il fiore della nostra gioventù — sono stati mandati al macello, piegati alla umiliazione della disfatta e della prigionia, per la difesa di un regime che ribadiva, all'interno, le catene del dispotismo, e, all'esterno, gettava il Paese nella più abbietta delle servitù internazionali. I morti hanno le labbra sigillate, ma i vivi torneranno prima o poi a chiedere conto di tanta ignominia. Che cosa diremo a quei giovani?

Noi diremo che la vecchia borghesia conservatrice, la quale guidò l'Italia con cuore intrepido e con spirito di saggezza nel moto rivoluzionario del suo Risorgimento, è ben morta. Diremo che i suoi eredi, salvo individuali eccezioni che non rivendicano l'onore d'un ceto, svuotati ormai d'ogni pensiero politico ed esclusivamente volti al personale profitto, hanno vendute le libertà ad una ciurma di malfattori, stretti in fascio con le peggiori consurterie reazionarie, pronuba la monarchia dei Savoia. Diremo che per risalire l'abisso, nel quale l'Italia è caduta, bisogna romperla col passato, tagliare i nodi della reazione, abbattere gli istituti politici e sociali in cui essa si annida, strappare il comando agli attuali ceti dirigenti, abbotterne i privilegi, fare appello alle forze vive della nazione, cioè a quei gruppi che hanno lottato contro la tirannia fascista e mostrato avversione insanabile per il dispotismo. Diremo che le masse lavoratrici le quali sono al centro di questa epica lotta e che costituiscono il nerbo delle forze di liberazione, debbono raccogliere — ora o non più — il

frutto del loro secolare travaglio, facendo tesoro della triste ma preziosa esperienza dell'ultimo venticinquennio.

Nel nostro animo si affaccia il ricordo del precedente conflitto mondiale e del suo dopoguerra, degli errori allora commessi dalle correnti popolari, spesso agitate più da istinti ciechi che da chiari piani d'azione, e non di rado sviate da malaccorti condottieri. Il proletariato ribolliva di generoso spirito rivoluzionario. Ma la incapacità di valutare le condizioni obiettive, specialmente internazionali, l'astrattismo antipatriottico, l'infantilismo demagogico, la incomprendenza dei ceti medi, lo scarso spirito di responsabilità nei dirigenti, portò i lavoratori al disastro e pose le premesse spirituali e politiche della reazione fascista.

È lontano dal nostro animo il proposito di appuntare particolarmente la critica contro questo o quel partito antifascista. La vittoria della dittatura è stata il risultato di debolezze profonde e generali della vita italiana, e non solo di alcune correnti politiche. E se in queste note circola una più attenta, se pur cordiale, polemica contro particolari posizioni dell'antifascismo di sinistra, ciò è dovuto al vivissimo interesse che noi nutriamo per quei movimenti, alla esigenza storica di azione comune con essi, alla conseguente necessità di schietta reciproca definizione.

D'altronde, noi non sopravvalutiamo le formulazioni ideologiche. Un programma è bensì necessario a qualsiasi partito per precisare metodi e scopi, ma non deve essere concepito come un catechismo. Esso è nulla più che una direttiva di marcia e trova nell'azione il suo perenne alimento. Ed è nell'azione che siamo lieti di constatare, nei problemi fondamentali dell'ora, la stretta coincidenza del nostro con l'atteggiamento delle altre correnti di sinistra. L'esperienza del passato non è stata vana.

Le prospettive che oggi si aprono sono anche più difficili dell'ultimo dopoguerra, e assai più delicate le condizioni di lotta. Nell'atmosfera di sconfitta e di minorazione interna-

PASQUALE SCHIANO

Il problema che ci agita

Edizione fuori commercio a cura del Partito d'Azione

TIPI ARTIGIANELLI NAPOLI

54

Avrei dovuto parlare del Partito d'Azione, ma il dovere mi spinge a parlare del più grave problema che si sia mai agitato tra noi per tentare di portare qualche contributo alla pacifica soluzione di questo problema, che rischia di travolgere l'esistenza stessa del paese, ed anche per precisare definitivamente posizioni e responsabilità di quello che potrà accadere: parlo del problema istituzionale.

Fino dalla fondazione del nostro Partito, nella fase clandestina, abbiamo sempre affermato la nostra fede repubblicana, ma in questo momento, consci della necessità di cooperare con gli Alleati nella guerra contro i Tedeschi, entriamo nel dibattito aperto da autorevoli uomini politici italiani, prendendo la questione là dove è stata lasciata dagli altri che ci hanno preceduto.

Per convincerci della impossibilità di accogliere le giuste richieste del popolo, si è fatto appello alle norme statutarie. Errore.

Nella carta costituzionale, infatti, non vi è alcuna disposizione che limiti il diritto del sovrano ad abdicare. E d'altra parte il grande precedente storico dell'abdicazione di Carlo Alberto dimostra che nella prassi costituzionale non fu mai sentita la necessità di un preventivo assenso o di una ratifica dell'abdicazione da parte di organi del potere esecutivo o legislativo. D'altronde, conviene ripetere che un richiamo alla detta norma statutaria è ben strano da parte di chi tali norme ha calpestato. Tuttavia la possibilità di soluzioni logiche alla questione non manca. Nei termini in cui si è venuta a trovare la questione monarchica, bisogna pur convenire che non è possibile appellarsi solo alla parola dello Statuto, scritto un secolo fa quando era ancora viva ed operante l'idea di una derivazione divina dei poteri del monarca, per risolvere oggi il gravissimo problema determinato dalla dolorosa situazione attuale. D'altra parte, non basterebbe fermarsi alla sola, per quanto giusta considerazione che, con la sanzione dello stesso monarca, sia stato lo Statuto già frantumato dalla ventennale sopraffazione.

Ora, poichè lo Statuto resta ancora la base della vigente istituzione, è evidente che una simile questione non potrà trovare la sua soluzione che o attraverso un moto rivoluzionario, che travolga Statuto e dinastia, o attraverso una giusta interpreta-

zione d'applicazione di quelle norme, che non contrastano la realtà presente nello spirito e nella ragione che le ispirarono.

Riteniamo, quindi, che onestà di propositi e chiavoveggente valutazione degli interessi di questa nostra povera Patria martoriata, debbano portare i responsabili a quella interpretazione sana e logica che, risalendo allo spirito stesso delle norme statutarie, valga ad aprire la strada ad una pratica ed illuminata soluzione atta a far conseguire quella unità di propositi e di azione che sola potrà meritare il consenso di tutti gli italiani di ogni tendenza.

Mi accingo ad illustrarne la possibilità.

L'art. 16 dello Statuto prevede che il re possa essere rimosso per incapacità fisica, nel che si è sempre inteso di comprendere il caso di pazzia *et similia*. Si è pure discusso se questa norma si possa ampliare fino a comprendervi l'incapacità morale, che si verifica nei casi di tradimento, elusione degli interessi della nazione o delle norme statutarie ecc.

La dottrina si è divisa: mentre alcuni hanno risposto affermativamente, considerando che la indegnità morale porta ad una incapacità ancora più grave di quella fisica, altri hanno risposto negativamente, sia per una interpretazione restrittiva della norma, sia per un rispetto alla corona; chè, nel

tempo andato ritenevano non potersi concepire una ipotesi di tradimento da parte del re.

Oggi la coscienza politica si è evoluta e lo Statuto non può considerarsi come una formula rigida, tale da impedire alla coscienza nazionale di giudicare il capo dello stato quando si rende inadatto alla sua funzione; diversamente, mentre si ritornerebbe indietro di cento anni, e cioè si tornerebbe al concetto della « infallibilità » del monarca, il che è proprio della monarchia assoluta, dall'altra parte si farebbe dello Statuto uno strumento che spinga il popolo alla rivoluzione, quando gli interessi della Nazione siano seriamente compromessi dall'opera del monarca.

Per gli stessi motivi e per l'impossibilità di poter scindere la responsabilità dell'erede maggiorennе—come è ormai pacifico—da quella del padre, eguale incapacità travolge il principe ereditario, rendendo necessaria la sua rinuncia alla successione.

Ora è importante stabilire *chi* debba dichiarare questa incapacità. Alcuni giuristi ritennero che dovesse essere dichiarata dal Parlamento, ma una più sana e recente dottrina (MICELI - *Diritto costituzionale*) ha ritenuto che debba, invece, essere dichiarata dal consiglio dei Ministri, per la giusta considerazione che lo apprezzamento di questa incapacità porta di necessità a discussioni che, per la

loro delicatezza, non si prestano ad un pubblico dibattito. Per questa ultima tesi oggi si dichiarano i più.

Di conseguenza la questione, nei termini in cui ora viene a trovarsi, non può sorgere sull'abdicazione e relativa rinuncia alla successione, bensì sul modo di regolare la reggenza. Noi abbiamo espresso il parere che dovrebbe aversi una reggenza politica, mentre la costituzione porta che la reggenza dovrebbe essere affidata al principe più vicino, fino alla maggiore età del designato.

Non ignoriamo che per modificare l'ordine della reggenza occorrerebbe una legge, ma poichè la situazione contingente impedisce — ed impedirà ancora per un tempo di cui non può prevedersi la durata — la creazione dell'organo che dovrebbe emanare questa legge, riteniamo che pienamente giustificato sarebbe il ricorso ad un decreto legge, da sottoporsi poi alla ratifica del costituendo Parlamento. E nessuna garanzia di legalità verrebbe a mancare giacchè, per tutto quanto si è detto innanzi, rimarrebbe salvo ed impregiudicato il sindacato da svolgersi attraverso gli organi delle rappresentanze popolari liberamente elette nella nuova Italia Democratica.

Né si potrebbe obiettare che solo con una legge possa essere modificata una disposizione statutaria; giacchè con un decreto legge venne modificata la

disposizione statutaria, che rende il re capo delle forze armate, per trasferire il comando e le responsabilità relative nello pseudo-Napoleone, che per nostra sventura avemmo a capo di governo.

Quindi, per l'altra parte, deve rimanere ben chiaro il concetto che anche sotto il profilo giuridico l'irrigidirsi da parte del capo dello stato in una resistenza che ritardi od ostacoli la soluzione della crisi, non può impedire ad un consiglio dei Ministri, cosciente dei suoi doveri verso la Nazione e consapevole della reale situazione politica, di giungere ad una affermazione che, ponendo il capo dello stato in una situazione non certo degna di quella tradizione di correttezza costituzionale a cui egli oggi crede di richiamarsi, porterebbe alla auspicata soluzione. E ciò tanto più perchè, non appena si porrà in attuazione, come è unanime volontà del paese, il proposito espresso nell'ordine del giorno approvato dal consiglio dei Ministri nella riunione del 29 novembre, di porre « in istato di accusa i responsabili della presente situazione politica e militare e di un ventennio di arbitrio e di illegalità » e di applicare le correlative sanzioni, non potranno non venire in discussione atti di squisita prerogativa regia, quali *l'alleanza con la Germania e la dichiarazione di guerra agli Alleati!*

PARTITO D'AZIONE

CIRCOLARE N. 6

Roma, 20 Giugno 1944

Ai compagni del Lazio, degli Abruzzi, dell'Umbria, delle Marche e della Toscana.

Il passaggio dalla situazione di clandestinità alla situazione normale pone il nostro partito di fronte a numerosi problemi di carattere organizzativo sui quali richiamiamo la vostra attenzione.

A) ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO.

La organizzazione del partito deve avvenire sulla base delle *Sezioni*.

Si provvederà a creare una Sezione in ogni capoluogo di comune ove il partito raccolga degli aderenti.

Ai fini di facilitare il lavoro, nei centri di maggiori dimensioni e dove il numero degli aderenti al partito è più elevato, la Sezione potrà provvedere alla creazione di *Sottosezioni*, rimanendo tuttavia precisato: che le Sottosezioni costituiscono organi interni della Sezione a meri scopi organizzativi e non nuclei con responsabilità politica a sè stante; che pertanto ogni provvedimento ed ogni direttiva, sia di ordine politico come di ordine organizzativo, devono emanare, nell'ambito della loro competenza, dalle Sezioni.

Organi di collegamento delle varie Sezioni dovranno essere per ora le *Federazioni Provinciali*. Queste dovranno venire nominate, appena sarà possibile, dai congressi provinciali ai quali ciascuna Sezione, avente sede nel territorio di una stessa provincia, dovrà delegare un numero di rappresentanti proporzionale ai propri iscritti.

Nell'avvenire, appena la situazione del Partito sarà entrata in una fase di più completa normalità e non appena le possibilità di collegamenti saranno migliorate, è augurabile che le Sezioni facciano direttamente capo ad una Federazione regionale, eletta dai Congressi regionali.

Anche in via provvisoria, tuttavia, potrà essere opportuno che le diverse Federazioni provinciali aventi sede nel territorio di una medesima regione, procedano a creare un Comitato regionale composto dei delegati di ciascuna di esse ed avente la funzione di mantenere il contatto tra le Federazioni provinciali, nonché di coordinare il loro lavoro e di assumere certi compiti di carattere comune.

La Direzione Centrale manterrà normalmente i rapporti con le Federazioni provinciali, salvo che essa, in casi eccezionali e di particolare urgenza, ritenga di dover comunicare direttamente con le Sezioni.

La deliberazione in ordine alla creazione di nuove Sezioni deve venire presa dalla Federazione provinciale di propria iniziativa o su proposta delle Sezioni più vicine. Prima di procedere alla creazione di una nuova Sezione la Federazione provinciale disporrà la creazio-

89

ne di un comitato provvisorio che funzionerà sotto il controllo della Federazione stessa. Il comitato provvisorio dovrà inviare le nuove domande di iscrizione alla Federazione provinciale accompagnandole da un suo parere firmato da uno dei suoi componenti.

B) ISCRIZIONI AL PARTITO.

La Direzione del Partito fornirà alle Sezioni, ove esse lo richiedano, i moduli per le domande di iscrizione ed i questionari relativi che dovranno venir riempiti dal richiedente. Anche nel caso in cui le domande di iscrizione ed i questionari vengano stampati direttamente dalle Sezioni, dovranno venir riprodotti i modelli che saranno inviati dalla Direzione del Partito.

Per ciascuna domanda occorre provvedere ad una valutazione del richiedente, avente per oggetto la sua personalità morale e politica e le garanzie di onestà, di serietà e di dirittura che esso può dare.

A questo riguardo è difficile fissare degli schemi di carattere generale e la Direzione non esita ad affidare la decisione al consapevole e meditato giudizio delle Sezioni. Tuttavia, debbono essere tenuti presenti i seguenti punti.

1. - La valutazione della personalità politica e morale dell'aspirante deve avvenire in forma complessiva e non episodica, nell'intento di stabilire la dirittura morale e la buona fede politica dell'aspirante stesso.

2. - L'essere stato iscritto al partito fascista non implica per sé stesso incapacità di entrare nel Partito d'Azione, specialmente quando l'aspirante, nonostante la tessera fascista, abbia dimostrato con i fatti e particolarmente durante il periodo di lotta clandestina sentimenti antifascisti. Al riguardo tuttavia si dovrà dimostrare una maggiore severità per le persone alle quali la posizione sociale più elevata e la maggiore indipendenza economica avrebbero permesso con minore o addirittura con nessun sacrificio di rifiutare di piegarsi a quella coazione alla quale furono invece sottoposti nella quasi totalità i ceti impiegatizi.

Qualora si tratti invece di persone che abbiano ricoperto cariche nel Partito fascista o che durante il regime fascista abbiano ricoperto incarichi a contenuto politico, le Sezioni, dopo aver espresso per iscritto il loro parere e dopo avere sentito il parere della Federazione provinciale, dovranno inviare la domanda alla Direzione Centrale, la quale deciderà al riguardo.

E' invece senz'altro esclusa la iscrizione al Partito d'Azione per chiunque sia stato iscritto al partito fascista repubblicano.

La suddetta valutazione dovrà essere compiuta dalla Sezione alla quale si rivolge la domanda di iscrizione ed avverrà nel modo seguente. La Sottosezione (ove questa esista) trasmetterà alla Sezione la domanda (unita al questionario debitamente compilato dal richiedente) accompagnandola a un parere, espresso dal Comitato della Sottosezione, e firmato da uno dei componenti di questo. La Sezione, a sua volta, procederà ad ulteriori accertamenti e ad una ulteriore valutazione, esprimendo il suo giudizio definitivo sulla accoglibilità o meno della domanda. A tale fine la Sezione potrà nominare apposita commissione con tale incarico. E' inoltre consigliabile che la Sottosezione o la Sezione tengano esposti per quindici giorni nella loro sede i nomi dei nuovi aspiranti alla iscrizione al partito, in modo che tutti gli iscritti possano far presente le loro osservazioni. Nei casi dubbi la Sezione potrà interpellare la Federazione provinciale, inviando tutta la documentazione. Nel caso in cui la domanda sia respinta, il richiedente non potrà pretendere che la risposta negativa sia motivata. Potrà tuttavia ricorrere alla Federazione provinciale.

63

Alla Direzione del Partito rimane comunque il diritto di riesaminare tutte le domande e di revocare, ove lo ritenga, la già avvenuta iscrizione.

Nel ricevere le domande di iscrizione le Sezioni (o le Sottosezioni) dovranno rilasciare una ricevuta provvisoria. Da tale momento, ed in attesa che la domanda venga esaminata, esse ove lo ritengano opportuno, potranno invitare gli aspiranti ad alcune loro riunioni, rimanendo comunque escluso che questi possano partecipare a votazioni.

La documentazione relativa alle iscrizioni (domanda di iscrizione e questionario) verrà conservata dalle Sezioni. Queste però dovranno trasmettere l'elenco degli iscritti alla Federazione provinciale ed alla Direzione Centrale secondo quanto esporremo più avanti.

C) TESSERAMENTO.

Dopo che la domanda di iscrizione sia stata accolta, si dovrà procedere alla consegna della tessera.

Le tessere, numerate progressivamente, vengono fornite alle Sezioni esclusivamente dalla Direzione Centrale, attraverso le Federazioni provinciali.

Al momento della consegna della tessera il nuovo iscritto dovrà versare al Partito, e per questo alla Sezione o alla Sottosezione, una somma non inferiore al guadagno di una sua giornata lavorativa. Il pagamento della somma potrà avvenire anche in rate settimanali. Egli dovrà inoltre dichiarare quale ammontare si impegna di versare alla scadenza di ciascun mese. Tale pagamento e tale impegno valgono per l'anno 1944.

Entro il 31 gennaio 1945 ed entro il gennaio di ogni anno successivo, si provvederà alla sostituzione delle tessere, seguendo i medesimi criteri ora indicati.

Entro il 15 del mese di agosto 1944 per i territori liberati prima del 30 giugno, ed entro il 15 del mese di settembre per i territori liberati nel mese di luglio, le Sezioni dovranno far pervenire alla Federazione provinciale ed alla Direzione Centrale un primo elenco delle persone iscritte al Partito (alle quali sia stata consegnata la tessera) rispettivamente entro il 31 luglio ed il 31 agosto. L'elenco dovrà indicare oltre il nome, cognome, paternità e residenza degli iscritti, anche le somme versate da questi ultimi a titolo di pagamento della tessera.

Entro il 15 di ciascun mese successivo (ottobre, novembre, dicembre, gennaio) la Sezione dovrà trasmettere alla Federazione provinciale ed alla Direzione Centrale l'elenco con nome, cognome e indirizzo delle nuove iscrizioni al Partito effettuate nel mese precedente, con l'indicazione dei versamenti effettuati a titolo di pagamento della tessera.

Le somme riscosse dalle Sezioni a titolo di contribuzione mensile, rimangono a disposizione delle Sezioni stesse, salvo quella parte che in conformità alla deliberazione del congresso provinciale verrà versata alla Federazione provinciale.

L'ammontare delle somme riscosse dalle Sezioni a titolo di pagamento della tessera vanno divise nella seguente misura:

il 70 % alla Direzione Centrale, il 20 % alla Federazione provinciale ed il 10 % alla Sezione.

Le eventuali spese disposte dai Comitati regionali devono venire divise tra le Federazioni provinciali in proporzione ai relativi iscritti.

Il riparto delle somme fra le Sezioni e le Sottosezioni deve venire fissato dalle Sezioni.

D) COMITATI E UFFICI.

In via provvisoria dovranno rimanere necessariamente in funzione i comitati esistenti nella fase clandestina.

Sarà tuttavia opportuno che cominciando dai Comitati di Sezione e continuando con i Comitati delle Federazioni provinciali si provveda, via via che ciò sarà possibile, alla sostituzione dei suddetti comitati provvisori con altri eletti dagli iscritti al Partito.

Si invitano inoltre tutte le Sezioni e le Federazioni a fissare al più presto la loro sede, dandone comunicazione immediata alla Direzione del Partito, nonchè ad organizzare al più presto i loro uffici. Ciò potrà avvenire mediante una opportuna distribuzione di compiti fra i membri dei comitati stessi, nonchè creando degli uffici di segreteria con carattere di stabilità e con compiti esecutivi, ai quali potranno essere chiamati a collaborare anche altri compagni non facenti parte dei comitati.

Con successiva nostra circolare fissaremo alcuni altri criteri di carattere organizzativo in merito particolarmente alla organizzazione giovanile del Partito.

LA DIREZIONE CENTRALE

Che cosa vuole il Partito d'Azione

Il Partito d'Azione, sorto da poco come partito organizzato, ha avuto origine dalla fusione di elementi socialisti, repubblicani e liberali di sinistra. Tale fusione ha impresso un aspetto del tutto nuovo ed ha insieme portato, con l'esigenza di libertà, il grande valore dell'esperienza tratta dalle idee socialiste e repubblicane fin dalle loro più lontane origini.

Il Partito d'Azione vuole la Democrazia, la Libertà, la Repubblica: tre concetti questi indissolubili e che s'integrano l'un con l'altro. Perchè la democrazia, cioè la volontà del popolo, non si può concepire che nella repubblica, cioè in una organizzazione statale che si risolve in libere istituzioni liberamente elette dal popolo sovrano. Presupposto dell'attuazione della repubblica democratica è la libertà senza la quale la sovranità popolare non potrebbe esternarsi.

Per questi tre punti ideali e fondamentali discendono gli obiettivi pratici ed immediati del Partito d'Azione:

1 - **Abolizione della monarchia:** questa istituzione è fallita, o meglio, ha compiuto la sua funzione, da quando nella coscienza del popolo è entrato il concetto dell'autogoverno, il concetto cioè di governare sè stessi senza l'ingerenza di alcuna forza estranea e quindi ostile, qual'è appunto la monarchia.

2 - **Abolizione del capitalismo:** cioè abolizione dello sfruttamento della grande massa lavoratrice da parte di un grande capitalismo conservatore. Tale abolizione si attua mediante la *socializzazione economica*, cioè con espropriazione del grande capitale e il passaggio di esso alla collettività. Gli operai avranno il controllo delle aziende e parteciperanno agli utili di esse. Il nostro socialismo è una corrente nuova e si differenzia dal socialismo tradizionale marxista in quanto esso è libertà, autonomia e antitotalitarismo; esso ammette, accanto alla grande economia socializzata, quella a iniziativa individuale, quale risulta dall'artigianato, dalla piccola proprietà del contadino che lavora la sua terra, dalla piccola impresa. Il Partito d'Azione non è, come i partiti marxisti tradizionali, partito dei soli operai, bensì dei lavoratori tutti; è il partito degli operai e dei contadini, degli artigiani e dei tecnici, degli impiegati e degli intellettuali e di quanti altri vivono del proprio lavoro senza sfruttare il lavoro altrui. Il fine che si propone è la soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e considera all'avanguardia di questa lotta per l'emancipazione umana le masse operaie e contadine.

3 - **Libera vita nello stato repubblicano** delle tendenze politiche anche d'opposizione: ciò innanzi tutto perchè non abbia a ripetersi la triste esperienza della dittatura, ed inoltre perchè si riconosce nella lotta politica il miglior mezzo per il controllo dell'operato del governo, e per la formazione di nuove idee.

Da tutto questo discende il principio di eguaglianza in ogni campo di tutti i cittadini, uomini e donne. Il Partito d'Azione riconosce all'intelligenza sia maschile che femminile il diritto di accesso a tutte le attività nazionali.

**Il Comitato provinciale di Bari
del Partito d'Azione;**

presa in esame la situazione esistente in parecchie zone di Puglia e di Basilicata, culminata in incidenti dolorosi, fra cui quelli più recenti del 18 marzo in Minervino Murge;

ritenuto che la soluzione dei vitali problemi deve consistere nella elevazione delle classi agricole, e principalmente del bracciantato, ancora numeroso in alcune zone di Puglia e Basilicata;

ritenendo che tale elevazione può raggiungersi, senza sconvolgimenti, con una riforma agraria che si attui con ogni urgenza;

ritenuto che riforme sono attuabili immediatamente in alcune zone per particolari situazioni, come nell'agro di Minervino Murge, ove, di fronte a un bracciantato agricolo numerosissimo, vi sono vaste masserie, appartenenti ad Enti di beneficenza, suscettibili di immediato appodera-mento;

ritenuta la necessità di un piano organico che abbracci le regioni di Puglia e Basilicata, fra di loro complementari;

RICHIEDE

che il governo, emanando precise disposizioni di legge, informate al principio dell'appoderaamento delle grandi estensioni di terreno, condotte a cultura estensiva, nomini un Alto Commissario per le Puglie e Basilicata, con i più ampi poteri di esecuzione.

DECIDE

di comunicare il presente ordine del giorno alla Direzione del Partito e ai Comitati di liberazione delle provincie di Puglia e di Basilicata.

62 FORMULARIO

da allegare alla Domanda d'Iscrizione al PARTITO D'AZIONE

SEZIONE DI _____

Data _____

N. _____

Generalità del richiedente _____

Data e luogo di nascita _____

Domicilio, residenza, ufficio, indirizzo telefonico _____

Lavoro _____

Ente, Istituto, Ufficio od Azienda presso cui presta la propria attività e qualifica _____

Ha prestato servizio militare, in quali periodi, in prevalenza con quale grado? _____

Ha avuto onorificenze? quali e in quale data? _____

E' stato iscritto al P. N. F.? _____ al GUF.? _____ alla GIL? _____ da quale data a quale data _____
nel caso di espulsione o sospensione, quale la causa del provvedimento? _____

Ha svolto sotto il fascismo attività politica o ricoperto cariche pubbliche? Quali e per quanto tempo? _____

Ha ricoperto cariche nel Partito Fascista, nel Guf, nei Dopolavori, o in altre organizzazioni fasciste? _____
In quali periodi? _____

E' stato iscritto alla M.V.S.N. o a qualcuna delle sue specialità? _____ con quale grado _____
Da quale data a quale data? _____

Ha fatto parte delle Corporazioni fasciste? _____

Quale carica vi ha ricoperto? _____

E' stato iscritto nei Sindacati Fascisti? _____

Da quale data a quale data? _____

Con quale carica? _____

Ha svolta alle dipendenze dirette o indirette del P.N.F. attività di natura Assistenziale, Culturale, Sportiva, ecc.? _____

Ha partecipato alla Marcia su Roma? _____ E' stato squadrista o Sciarpa Littorio? _____

Ha avuto onorificenze dal Regime? _____

E' stato volontario e in quali guerre? _____

Ha partecipato come legionario alla Campagna di Spagna? _____

E' entrato a far parte dell'Esercito Repubblicano Fascista? _____

Se Funzionario e Impiegato dello Stato o Ufficiale ha giurato fedeltà alla Repubblica Sociale Fascista? _____

Ha appartenuto a partiti Politici prima del Fascismo? _____
per qual periodo di tempo? _____

_____ con quali incarichi? _____

Ha preso parte ad organizzazioni operaie? _____

Se è stato all'Estero quale attività vi ha svolta? _____

Ha svolta attività politica e ha ricoperto cariche pubbliche prima del fascismo? _____

Ha svolta attività politica clandestina sotto il fascismo con partiti diversi dal Partito d'Azione? _____

Ha riportato condanne, ha subito provvedimenti di polizia, è stato perseguitato per ragioni politiche sotto il fascismo? _____

Ha svolta attività politica clandestina sotto l'occupazione tedesca dopo l'8 Settembre 1943? _____

Ha partecipato a formazioni militari di patrioti dopo l'8 Settembre 1943? _____

Ha già fatto parte del Partito d'Azione o dei movimenti che vi hanno confluìto durante il periodo clandestino? _____

In caso affermativo da quanto tempo? _____

Se organizzato in cellule, di quale cellula faceva parte e a chi faceva capo? _____

Quali sono i compagni di Partito che può citare come presentatori? _____

Quale attività ha svolta finora nell'organizzazione del Partito? _____

Quale attività volontaria preferirebbe svolgere nell'ambito del Partito (1) _____

Ritiene di possedere particolari capacità ed esperienze da mettere a disposizione del Partito? _____

S'impegna a corrispondere la quota mensile d'iscrizione e la quota mensile che fisserà liberamente, e a sorreggere finanziariamente il Partito nel limite delle sue possibilità? (2) _____

Se benestante è pronto a destinare a fini comuni di utilità sociale parte delle sue sostanze? _____

Approva di massima l'indirizzo ideologico e programmatico del Partito quale risulta dai 16 punti programmatici e dalla stampa finora pubblicati? _____

Firma _____

AVVERTENZA - Sono esclusi dall'ammissione al Partito: 1. Gli aseritti al P. F. R. e i diretti collaboratori di esso e dei tedeschi dall'8 Settembre 1943; 2. Coloro che abbiano riportato condanne o provvedimenti di polizia per reati comuni di carattere infamante.

NOTE — (1) Organizzazione, propaganda (precisando in quali ceti sociali), stampa, assistenza, finanza, organizzazione sindacale, iniziative culturali, organizzazione e collegamenti con la provincia e con la regione, ecc. - (2) L'ammontare della quota d'iscrizione, che viene versata una volta tanto, all'atto dell'iscrizione stessa, deve essere almeno pari al guadagno di una giornata lavorativa. Se disoccupato il compagno s'impegna di pagare la tassa d'iscrizione dopo la ripresa del lavoro. L'ammontare della quota mensile è libera, ma il versamento regolare diventa poi un preciso obbligo del compagno. S'intende che l'importo debba essere più alto possibile a testimoniare l'effettiva volontà dell'iscritto di sorreggere il Partito.

Data _____ Firma del Presidente della C. R. _____

(1) La Commissione di Revisione espone qui le informazioni raccolte e i risultati delle proprie indagini sulla verità delle dichiarazioni del richiedente e sui suoi precedenti politici e morali, indicando via via le fonti consultate. La relazione, nella quale dev'essere traccia dell'eventuale interrogatorio dell'interessato, porta la firma del Presidente della Commissione.

Parere espresso dal Comitato Esecutivo in carica ⁽¹⁾

40

*Ferruccio
Zucchi*

Data _____

Il Comitato Esecutivo _____

Decisione della Commissione ⁽²⁾

Data comunicazione ed inviata la tessera d'iscrizione con lettera in data _____

Quota mensile che l'interessato s'impegna a corrispondere _____

Eventuale destinazione a scopi di utilità sociale di parte dei suoi averi _____

Viene aggregato al gruppo n. _____ Capo gruppo _____

col n. personale _____ corrispondente al numero della domanda _____

Data _____

Firma del Presidente della C. R. _____

(1) Positivo, negativo, o di astensione. Il C. E. ha la facoltà di motivarlo o meno. In ogni caso, esso non è vincolante per la commissione di revisione. Il parere del C. E. riproduce l'eventuale relazione di minoranza dei membri dissenzienti.

(2) Si accoglie - Si respinge - Si invita l'interessato a riprodurre domanda entro un determinato termine.

PARTITO D' AZIONE

Pubblichiamo le linee schematiche del PROGRAMMA del Partito d'Azione, aggiungendo un significativo articolo di commento, apparso nel secondo numero (aprile 1943) del periodico ITALIA LIBERA, organo del Partito.

INTRODUZIONE

Il Partito d'Azione è un movimento di uomini liberamente associati, fermamente credenti in alcuni principii fondamentali e nella necessità e urgenza di certe soluzioni dei massimi problemi politici, e per il trionfo di essi pronti a rischiare e lottare con tutte le loro forze.

Quei principii e quelle soluzioni, che unificano gli intendimenti e la volontà degli aderenti, si possono così riassumere:

La libertà e la dignità dei cittadini, calpestate e vilipesse da un regime vergognoso, nel quale si identificava la prepotenza di una minoranza, devono essere restaurate, anzi compiutamente instaurate. I diritti della personalità umana sono sacri, e lo Stato deve non solo rispettarli, ma difenderli.

Soltanto un regime di vera, non apparente democrazia, nella sua naturale e necessaria forma repubblicana, operante senza oppressioni centralistiche, attraverso la snodatura delle autarchie comunali e regionali, potrà assicurare agli Italiani il rispetto e la difesa senza debolezze della loro libertà, e insieme la tutela e lo sviluppo del benessere materiale e morale della Nazione.

Condizione della indispensabile omogeneità sociale e dell'effettiva eguaglianza politica dei cittadini è la progressiva attuazione di una concreta giustizia sociale, da conseguire nelle varie forme collettive, associate e individuali, che risulteranno adeguate alle varietà produttive e regionali, tendendo alla piena emancipazione del lavoro dalla tirannia del capitale, liberando innanzitutto produttori e consumatori — mediante la socializzazione dei grandi complessi produttivi, finanziari e assicurativi — dalla nefasta oppressione economica e politica dei gruppi plutocratici, alleati di ogni reazione, e attuando una vasta e radicale riforma agraria.

Giustizia ed onestà nella vita nazionale. Tutte le istituzioni del Paese saranno liberate dalla spaventosa corruzione introdotta dal fascismo al riparo da ogni controllo: eliminate a beneficio del Paese le posizioni economiche acquisite col potere politico, assunte la capacità e l'onestà a criterio di selezione per ogni carica.

Bandita ogni follia nazionalistica, riconosciuta la solidarietà del consorzio dei popoli liberi, gli interessi materiali e spirituali del Paese saranno dignitosamente difesi. Sarà appoggiata e promossa la creazione di vitali organismi internazionali accoglienti le Nazioni in posizioni di eguaglianza, capaci di assicurare il rispetto del diritto internazionale, di scoraggiare e reprimere le aggressioni, di prevenire le crisi agendo sulle cause, di impedire le egemonie, di assicurare ai popoli un congruo accesso alle risorse naturali della terra.

Questi sono i principii e le soluzioni per il cui

trionfo il Partito d'Azione opera e combatte. Nessuno più di noi sente l'umiliazione dell'occupazione straniera, con cui il fascismo ha coronato le sue colpe verso l'Italia. Ma noi non possiamo né dobbiamo subire il tentativo di identificare le sorti del fascismo con quelle della Patria immortale: l'Italia non deve morire con il fascismo.

Il Partito d'Azione, per gli elementi che lo compongono, per l'ispirazione che lo anima, può rivendicare tutto il lungo passato di azione antifascista per la libertà d'Italia: il P. d'A. ha già avuto i suoi esuli, i suoi prigionieri, i suoi morti. Ancora oggi la salvezza è in noi, né può esserci donata da altri, purché ognuno agisca e combatta fino al sacrificio di sé stesso.

L'Italia salvata e redenta riprenderà il suo posto nel consorzio delle nazioni libere, per collaborare ad un nuovo ordinamento internazionale, assicurante la pace e il benessere dell'umanità.

PROGRAMMA

1. Instaurazione della Repubblica.
2. Restaurazione di un regime di libertà assicurato mediante gli istituti democratici del sistema rappresentativo e della separazione dei poteri.
3. Abbattimento delle forze reazionarie del grande capitale mediante l'espropriazione e la nazionalizzazione delle grandi industrie e delle grandi aziende commerciali, assicurative ed agrarie.
4. Espropriazione del latifondo e progressiva immissione dei coltivatori diretti nella proprietà della terra.
5. Riconoscimento della piccola proprietà e delle piccole imprese e loro difesa attraverso forme consorziale e cooperative.
6. Partecipazione degli operai agli utili dell'impresa.
7. Realizzazione di una effettiva partecipazione al processo produttivo e di una concreta difesa degli interessi del proletariato mediante il controllo operaio sulla gestione, e la costituzione di liberi Sindacati e di Comitati di fabbrica.
8. Realizzazione di un efficiente sistema di legislazione e di previdenza sociale atto ad assicurare una vera elevazione del tenore di vita dei lavoratori.
9. Politica di pace e di collaborazione internazionale per la costituzione della Federazione europea.

CHIARIMENTI E DISCUSSIONI SUL PROGRAMMA

Precisiamo il nostro atteggiamento ideale e politico, perché sia chiaro di fronte alle posizioni che si vanno delineando nella presente situazione italiana, e perché

risultino in modo rigoroso le direttive della nostra azione.

Non intendiamo di essere un semplice aggregato di forze, provvisoriamente convergenti in un programma di transazioni e di compromessi, a un solo fine di manovra per la conquista e l'esercizio del potere. La nostra soluzione non è una combinazione di forze del passato, ma una nuova interpretazione, un superamento di quanto esse avevano di unilaterale, una integrazione delle loro verità sostanziali in vista dell'avvenire.

La attitudine del nostro programma a risolvere effettivamente il problema italiano dipende dal fatto che esso riassume, senza far sentire ad alcuno il sacrificio o la limitazione di esigenze fondamentali, le aspirazioni di tutti coloro che, superate le distinzioni insensibili delle varie provenienze politiche, sono decisi a realizzare i punti risultati profondamente comuni nelle loro idealità. Convergono, quindi, naturalmente nel nostro partito, che è azione politica, ma insieme espressione di una nuova coscienza civile, sia le più consapevoli energie, che durante questo aspro periodo di dittatura hanno conservato lottando la migliore tradizione etica e politica, e posto le sicure premesse del rinnovamento, sia quelle forze del lavoro, nei molteplici campi della produzione, della tecnica e dell'intelligenza, che una rivolta morale ha fatto sempre più vastamente insorgere contro il fascismo.

Di fronte al conservatorismo, che si dà veste liberale, e all'estremismo sociale, che non risolve i problemi necessari della libertà, noi affermiamo la nostra volontà di combattere per l'unico e indivisibile ideale della giustizia e della libertà. Facciamo nostra la rivendicazione e l'ulteriore promozione di tutti quegli istituti della libertà democratica che hanno assicurato il fiorire dello stato moderno, ma siamo convinti di poter procedere in tal senso solo affrontando e risolvendo insieme anche il problema sociale. Vogliamo che agli uomini siano assicurate non soltanto le garanzie istituzionali, giuridiche e politiche della libertà, ma anche le condizioni economiche, che permettano ad essi di valersene per la piena espansione della loro vita. Alla libertà di parole e di voto non vogliamo che si accompagni la libertà di morire di fame. Ma nello stesso tempo sappiamo che nessuna riforma sociale può realmente assicurare agli uomini la giustizia, se in seno ad essa non opera, perenne, il controllo e la iniziativa della libertà.

Nè la libertà può essere un futuro, rispetto alla giustizia, nè la giustizia un futuro, rispetto alla libertà. Entrambe debbono essere presenti e operanti, a garantirsi e a promuoversi a vicenda.

Contro l'attuazione di questi nostri ideali, sta il fascismo, non solo come ideologia e come regime politico, ma anche come coalizione ed espressione di interessi oligarchici e reazionari. Intendiamo distruggere questa situazione con ogni mezzo, e rinnovare radicalmente la vita politica e sociale della nazione. Quindi rifiutiamo qualunque compromesso:

- 1) con tutti gli elementi responsabili del fascismo;
- 2) con la monarchia;
- 3) con tutte le forze reazionarie, comunque dissimulate, e con le oligarchie capitalistiche che, all'ombra del regime fascista, hanno portato al massimo grado lo sfruttamento parassitario della collettività nazionale.

L'instaurazione di un regime repubblicano, la nazionalizzazione di tutti i grandi complessi finanziari,

assicurativi e industriali, destinata a recidere alle sue radici ogni potenza reazionaria del grande capitale, la restituzione alla collettività di tutte le ricchezze indebitamente ad essa sottratte con la complicità del fascismo, la ricostituzione e la promozione di ogni costruttiva forma di solidarietà sociale, di cooperazione operaia e di autogoverno, una vasta riforma agraria, una legislazione sociale e fiscale diretta ad elevare il più possibile il tenore di vita dei lavoratori in ogni campo, e ad assicurare ad ognuno la liberazione dal bisogno e lo sviluppo delle sue condizioni materiali e spirituali di vita — tutte queste attuazioni, che non sono formule propagandistiche o delusive promesse, ma le uniche vere e concrete possibilità per risolvere la crisi presente, edificare il nuovo stato di libertà e assicurarne l'ulteriore progresso, sono da noi dichiarate presupposti indivisibili di uno stato di autentica libertà per tutti, e saranno da noi perseguite e realizzate e con la più inflessibile volontà e con la massima intransigenza.

DEMOCRAZIA DEL LAVORO

È nell'animo di quanti seguono, con il cuore e con la mente, le vicende del gigantesco dramma attuale, che la società destinata a sorgere, domani, dai sacrifici, dalle umiliazioni e dagli eroismi degli uomini, debba rappresentare il prezzo non iniquo del dolente passato, coll'offrire alle generazioni uscite dal fuoco quello assetto di vita, che consenta la sicurezza del lavoro e la equità della ricompensa, assicuri e garantisca a tutti, in una parola, al di fuori di ogni ideologia e di ogni fede, la serena dignità della esistenza. Ovunque echeggiano parole come: giustizia, libertà; giustizia sociale; libertà politica e sociale, oggi non più astratti concetti o miti, ma cose vive, consacrate nel sangue ed entrate nel sangue stesso degli uomini. E non vi è che un modo, un unico possibile modo, d'intendere coteste espressioni: in fondo all'animo della grande maggioranza non vi sono dissensi in proposito. Giustizia sociale: ossia liberazione dell'uomo dall'impero del bisogno e dalla servitù materiale attraverso una profonda riforma di struttura, che riorganizzi l'economia secondo criteri solidaristici, dando luogo, attraverso la trasformazione delle funzioni sociali dello stesso organismo produttivo e distributivo, ad un vasto e permanente processo di distribuzione della ricchezza nella grande massa della popolazione. Libertà, ossia pieno ed ordinato appagamento dell'esigenza che le funzioni produttive non abbiano a soffocare l'indipendenza e la dignità dell'uomo e del cittadino, sicchè la sfera dell'autonomia individuale non venga assorbita dal prepotere di uno stato ipertrofico ed invadente, e l'intimidazione e la forza di questo stato non continuino ad essere normale strumento di influenza politica, mentre la sovranità popolare ritorni ad essere l'esclusiva fonte di attribuzione e di revoca del potere, attraverso il regolare funzionamento degli istituti rappresentativi ed il normale gioco delle libertà civili e politiche.

L'interpretazione di questa profonda, irresistibile aspirazione; la realizzazione di questi due postulati, senza che nessuno dei due venga sacrificato all'altro, ma anzi, l'uno grazie all'altro, ecco quanto richiede oggi la nostra coscienza pubblica, che cerca ansiosamente in proposito un preciso riferimento, un punto preciso e fisso di orientamento. Ed a questa esigenza intende appunto assolvere il partito d'Azione, ai

fini di quella chiarificazione di idee e di propositi sui concreti problemi dell'avvenire, premessa necessaria ad ogni azione politica, che non intenda rimanere sul terreno delle sterili declamazioni, preparando la strada a nuove funeste esperienze.

Non sembra che occorranو dimostrazioni ad una proposizione di evidenza solare, almeno per chi non si sia arrestato ad una considerazione meramente empirica degli eventi di questi ultimi decenni: che, cioè, il dissolversi del vecchio Stato liberale di fronte all'impeto della violenza ha corrisposto al dissolversi di una forma di società, priva ormai di forza morale e di vigore ideale, ed incapace di prendere posizione tra il premere, da un lato, disordinato ed incompasto, delle forze del lavoro, inconsapevoli ancora dei valori essenziali della civiltà liberale, e l'incalzare, dall'altro, della sedizione armata degli illusi e degli avventurieri, alimentata dagli esponenti della plutocrazia industriale e finanziaria. Ma se la plutocrazia politica e sociale, successa alla vecchia società, appare oggi condannata a morte, e tutti siamo certi che essa non sfuggirà al meritato destino, nessuno potrebbe ammettere una resurrezione del vecchio mondo sepolto da due decenni, e coperto da una condanna senza appello. La coscienza collettiva postula oggi un nuovo ordine sociale: e questo non potrà, di tutta evidenza, essere realizzato se non dallo sforzo concorde delle forze del lavoro, fatte consapevoli del valore della libertà e della necessità storica di instaurare e difendere saldamente le istituzioni rappresentative: forze, che dovranno, e non potranno, non mancare di manifestare la loro capacità e maturità politica col ricercare e cementare nella lotta, e nell'opera di ricostruzione, una definitiva alleanza colla piccola borghesia e le classi medie, da cui non le separa alcun reale divario di interessi, ed a cui tutto dovrebbe tendere ad unirle, in quella collaborazione, indispensabile alla edificazione di un nuovo e duraturo ordine politico e sociale, fondato non sulla pura brutalità della forza, ma sulla civile realtà dei consensi.

Ecco perchè, ripudiata ogni concezione della libertà intesa in senso puramente formale, e politico, ed in omaggio al profondo convincimento che il liberalismo cesserebbe dalla sua funzione storica se, aspirando a modellare l'anima della nuova società, non si schierasse risolutamente alla testa degli strati sociali destinati ad assurgere a classi dirigenti, il Partito d'Azione ha senz'altro iscritto tra i fondamentali postulati del proprio programma la nazionalizzazione dei maggiori complessi industriali, finanziari, commerciali ed assicurativi, ed una vasta e profonda riforma agraria.

La nazionalizzazione dei maggiori complessi industriali — cui dovrà seguire una gestione in quella varietà di forme collettive che meglio si paleserà consona ai vari rami e alle varie specializzazioni dell'attività produttiva, in organismi quanto più possibile autonomi e decentrati, dotati di responsabilità e vivificati dalla diretta collaborazione della classe operaia, — rappresenterà la consacrazione di un nuovo principio sociale, frutto della evoluzione delle cose e delle coscienze verso più alte e concrete forme di solidarietà: il principio d'una economia, non più basata sull'arbitrio delle iniziative e delle concorrenze individuali, ma su di una disciplina collettiva del processo di produzione e di distribuzione ai fini sociali. Così, la eliminazione del grande

capitalismo industriale e finanziario varrà a colmare il fossato scavato intorno alle grandi masse lavoratrici, e, ponendo queste al diretto servizio della nazione, realizzerà le condizioni perchè assumano ed esercitino effettivo diritto di cittadinanza politica e sociale: sicchè, risollevate nella loro indipendenza e rafforzate nella loro feconda collaborazione ed associazione con i ceti medi e la piccola borghesia, esse diverranno il sangue nuovo del rinnovato organismo sociale, esprimendo dal loro seno le élites destinate al diretto intervento sulla scena politica, nella funzione di classi dirigenti. D'altro lato, colla eliminazione della casta plutocratica dei posti di comando nell'industria, nel credito, nel commercio, nella grande proprietà agraria ed immobiliare, ed il suo disarmo di ogni potere e capacità di influenza, gli istituti rappresentativi, nel gioco vivificatore delle libertà, saranno sottratti ad ogni forma di esterna pressione deviatrice e falsificatrice, e restituiti alle loro funzioni effettive, espressive della volontà popolare e della pubblica opinione.

Così, scomparendo definitivamente ogni ricordo di una democrazia formale puramente politica nel recinto di una società profondamente divisa in classi ed in caste, la Democrazia del Lavoro diverrà progressivamente una realtà sempre più effettiva e concreta nei rapporti economico-sociali non meno che in quelli politici.

Nè potrà sfuggire ad alcuno, dai brevi cenni di cui sopra, il carattere integrale e radicale del Partito d'Azione: radicalismo, che non trova limiti apparenti se non in ragioni di carattere rigorosamente obiettivo, e che si estende a tutti i settori della vita economica. Alle misure già esaminate nel campo industriale e finanziario si accompagnano, infatti, nel settore rurale, oltre ai postulati relativi all'espropriazione del latifondo e della grande proprietà agricola, anche quelli relativi alla graduale trasformazione dei rapporti di mezzadria e di affittanza in rapporti di proprietà; gradualità, severamente imposta dalla diversità e complessità dei rapporti giuridici ed economici nelle svariate zone tipiche in cui opera l'agricoltura italiana, dalla varietà dello stesso ambiente fisico, e dalla imperiosa necessità di non paralizzare od ostacolare il processo produttivo durante la inevitabile crisi post-bellica.

E la terra, a questo proposito, ripudiandosi ogni astratta e geometrica uniformità di soluzioni, potrà essere assegnata ai coltivatori, a seconda del carattere delle coltivazioni e del grado di evoluzione tecnica e sociale, a titolo collettivo, ed affidata in gestione ad enti collettivi od enti cooperativi, ovvero a titolo individuale, ma sempre ad ovviare i troppo noti inconvenienti della proprietà spezzettata, col sussidio dell'appoggio tecnico, fornito da consorzi obbligatori per l'acquisto delle macchine agricole e per la consulenza tecnica. Quanto alla proprietà coltivatrice, fondamentale ed insostituibile manifestazione della vita agricola in così ampie zone della penisola, essa verrà progressivamente alleggerita dai carichi che la oberano e la immiseriscono, facilitandone le condizioni di vita e

242

di sviluppo, attraverso reali ed effettive agevolazioni del credito fondiario, diretto a favorire il miglioramento, l'intensificazione e la specializzazione delle colture, e collegate a servizi di assistenza tecnica a diretta disposizione e a diretto contatto della massa dei piccoli proprietari.

Così, a traverso questo complesso di provvedimenti, tendenti ad assicurare il diretto contatto tra la terra e chi la lavora, col colpire ed eliminare ogni forma di investimento puramente finanziario e speculativo nel settore da cui si traggono i mezzi per il sostentamento alimentare della popolazione, si mira a dare reale e vigoroso impulso ad una grande democrazia rurale, i cui interessi materiali e morali verranno ad armonizzarsi ed a fondersi con quelli della democrazia operaia. E per garantire la effettività di un più elevato tenore di vita materiale e morale delle masse operaie e contadine, e dei consumatori in genere, mentre una vigorosa politica di edilizia sociale mirerà ad assicurare a tutti un'abitazione igienica e decorosa, una politica di illimitato appoggio alla cooperazione di consumo mirerà ad abbassare costantemente il costo della vita, con la graduale eliminazione del grande commercio speculativo, assicurando il diretto contatto fra il produttore ed il consumatore. La democrazia del consumo sarà il necessario complemento della democrazia della produzione.

Per ritornare brevemente, infine, ai già accennati limiti che il Partito d'Azione pone, nel settore industriale, alla nazionalizzazione, cui sfuggirebbero i minori complessi, che sarebbero anzi liberati da ogni impiccio e vincolo burocratico ed antieconomico, basterà rilevare come tale limitazione trovi la propria imperiosa giustificazione in una ragione, anzitutto, di carattere tecnico e politico insieme: e cioè nella impossibilità di procedere alla immediata trasformazione economica in senso collettivo anche della pleiade di medie e piccole aziende industriali, senza compromettere gravemente l'intero processo di trasformazione in tutti i settori. E' facile a tutti ravvisare come, mentre nelle maggiori aziende produttive si è appieno verificato quel processo di concentramento e di spersonalizzazione che è la necessaria premessa della nazionalizzazione e della gestione diretta in grandi enti autonomi, nelle medie e piccole aziende tale premessa non si è attuata, sicchè, rispetto ad esse, si renderebbe necessaria la creazione di una gigantesca burocrazia tecnica ed amministrativa, sottoposta ad infiniti controlli, conseguendone la inevitabile atrofia di settori di particolare sensibilità ed elasticità, che assolvono alla produzione di merci di stretta ne-

cessità. Aggiungasi, — e la considerazione dovrebbe di per sé stessa ravvisarsi decisiva — che la immediata collettivizzazione dell'intero organismo economico nazionale, provocando la ribellione e la immediata coalizione di tutti gli interessi feriti, da quello del grande a quello del piccolo proprietario, nella violenza dei contrasti che ne seguirebbero, impedirebbe il ricorso alle normali vie democratiche, ed esigerebbe nuovamente la instaurazione di una dittatura; e la casta politica che la dittatura dirigerebbe, per quanto fervida e sincera possa essere la sua ispirazione ideale, non mancherebbe di volersi eternare al potere, col pretesto della propria insostituibilità e la minaccia della reazione: onde si rinnoverebbe un odioso esperimento autoritario, con più gravi offese allo spirito della libertà e alla dignità dell'uomo e del cittadino.

Non è chi non scorga, del resto, come la nazionalizzazione delle industrie-chiave (oltre che delle assicurazioni, del credito, e del grande commercio), ossia di quei complessi produttivi che legano a sé, con vincoli di dipendenza tecnica ed economica, la maggior parte delle medie e piccole aziende, con la gigantesca trasformazione dei rapporti che ne seguirà, varrà a creare un ambiente, nel quale l'influenza economica e sociale degli enti collettivizzati avrà peso così prevalente da impedire in ogni caso che i minori complessi, sia pur nella zona di autonomia loro riservata, possano operare in contrasto con le direttive della nuova economia; dove la iniziativa privata sarà consentita ed incoraggiata, in quanto ancora sana ed economicamente vantaggiosa, la partecipazione agli utili delle imprese da parte dei lavoratori, l'azione delle organizzazioni sindacali restituite a libertà ed elevate ad organi giuridicamente riconosciuti, ed in genere il gioco delle leggi sociali, varranno ad impedire qualsiasi deviazione dai principi sociali del nuovo regime.

Questi, nelle grandi linee, i concetti fondamentali del nostro programma sociale, e che si aspirano, come è chiaro, da un lato, alle fondamentali rivendicazioni dell'idea liberale, e dall'altro a quelle della idea socialista. Il liberalismo non è oggi più la dottrina orgogliosa di intellettuali solitari chiusi nella loro inaccessibile torre d'avorio, ed il socialismo non è più l'esagitata e fanatica aspirazione ad un rivolgimento catastrofico, conducente, a traverso la volgare negazione dei valori essenziali della civiltà politica, a fatali dittature totalitarie di una pseudo classe: una nuova dottrina si è elaborata nel silenzioso travaglio di questi decenni, e fa pensare le menti ed agita e commuove i cuori. Sdegnoso dei facili estremismi verbali, con pienezza di fervore ideale e concreta considerazione delle difficoltà da superare e delle ostilità da vincere, il Partito d'Azione si prepara ad assolvere anche sul terreno sociale il proprio compito storico, consapevole come tutti attendono, ormai, che esso compia, con incrollabile decisione, tutto il proprio dovere.

CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO D'AZIONE

(COSENZA 4-5-6 AGOSTO 1944)

In conformità della decisione presa al Convegno dei Segretari provinciali tenutosi a Napoli il 28 giugno 1944, il Congresso del Partito sarà tenuto a Cosenza nei giorni 4-5 e 6 agosto 1944.

Al Congresso interverranno tutti i Segretari provinciali, nonché i Segretari o rappresentanti di Sezioni comunali che abbiano 500 iscritti (comunque uno per ogni 500 tesserati) e ciò per limitare il numero dei partecipanti al Congresso, data la mancanza di alloggi.

L'ordine del giorno del Congresso sarà il seguente:

1. Organizzazione del Partito (Centro Meridionale, Segreteria ecc.)
2. Organizzazione sindacale e suoi sviluppi.
3. Problema del Mezzogiorno, indirizzo politico, programma e Statuto.
4. Stampa e propaganda.
5. Varie.

Su ciascun argomento riferirà un relatore.

Ogni delegato alla Segreteria del Congresso dovrà versare L. 1,50 per ciascun socio rappresentato, per tutte le spese di organizzazione e di stampa.

REGOLAMENTO DEL CONGRESSO

1) La seduta inaugurale verrà tenuta alle ore 10 del mattino di venerdì 4 agosto nel Salone del Consiglio Provinciale al Palazzo della Prefettura, gentilmente concesso per le giornate del Congresso.

2) Un ufficio di Segreteria permanente funzionerà alla stazione ferroviaria e nell'anticamera del Salone del Consiglio Provinciale.

Presteranno servizio i compagni componenti il Comitato ordinatore.

3) I compagni delle sezioni della provincia di Cosenza possono partecipare da *aderenti* alle sedute del Congresso, ma dovranno essere muniti della tessera del Partito e versare un contributo di L. 30 per le spese di organizzazione.

Non è consigliabile che gli *aderenti* pernottino a Cosenza, per la mancanza di alloggi.

4) E' consigliabile che al più presto le Sezioni della Provincia che non raggiungono i 500 soci si riuniscano per nominare il rappresentante al Congresso.

5) Nella serata del 5 agosto, alle ore 21, avrà luogo, al Ristorante Cavalcante, un banchetto sociale, a quota di L. 110.

Per partecipare al banchetto occorrerà ritirare alla Segreteria la speciale tessera-ricevuta.

6) La partecipazione alla discussione non potrà durare più di dieci minuti.

2807
46
2818
721
2091

7) I delegati ufficiali sono pregati di prenotare gli alloggi. Le prenotazioni, s'intende, non sono assolute.

8) Si unisce un modulo di adesione e di prenotazione da staccare e da inviare *sollecitamente*, con bollo da 0,10, al Partito d'Azione - Segreteria del Congresso - Cosenza.

IL COMITATO ORDINATORE

Elenco alberghi ed alloggi di Cosenza

1) Albergo Imperiale - Viale Trieste - disponibilità n. 20 letti

Prezzi 1. piano una camera L. 60,—

2. " " " " 50,—

3. " " " " 45,—

Pranzo da L. 90,— a L. 100,—

2) Albergo Excelsior - Piazza G. Matteotti - disponibilità n. 10 letti

Prezzi L. 46, — suscettibili di aumento

Pranzo L. 70, — escluso caffè

3) Albergo Bologna - Corso Telesio - disponibilità n. 10 letti

Prezzo L. 35,—

4) Albergo Leonetti - Corso Telesio - disponibilità n. 5 letti

Prezzo L. 40

5) Pensione Astuto Quintino - Via Abate Salii (Ficuzza) disponibilità n. 5 letti

Prezzo L. 40

6) Albergo Venezia - Salita S. Lucia - Angolo Corso Telesio Negozio Allegrini
disponibilità n. 5 letti

Prezzi L. 100 per una stanza a 3 letti

7) Albergo Napoli - Via Rivocati - disponibilità n. 8 letti.

2 stanze con 3 letti ed una con 2 letti

Prezzo L. 31,—

8) Orfanotrofio Vittorio Emanuele n. 5 letti

9) Prof. Minervini - Sabotino Incis - n. 1 letto per ospite

10) Convento Laurignano - disponibilità da 3 a 5 letti

11) Convitto Pastore - Via Rivocati - disponibilità n. 8 letti (5 e 3)

Prezzi L. 35,—

12) Stanze mobiliate a L. 25 al giorno

44
FF

PARTITO D'AZIONE

ATTI DEL CONGRESSO

**DEI RAPPRESENTANTI I COMITATI PROVINCIALI
DELL'ITALIA LIBERATA**

**TENUTOSI IN NAPOLI
NEI GIORNI 18-20 DICEMBRE 1943**

TIPOGRAFIA DEL PARTITO D'AZIONE

COSTITUZIONE DEI RAPPRESENTANTI PROVINCIALI

Avellino : Amatucci avv. Carlo; Maccanico avv. Ruggiero e ing. Galasso.

Bari : ing. Calace; dott. Cifarelli; dott. Fiore; dott. Generali; avv. Lopriore.

Benevento : ing. Catalano; Biondi Domenico.

Brindisi : Donato Ruggiero; Lioce Gregorio.

Caserta : De Donato avv. Sebastiano; Merola cav. Saverio.

Catanzaro : Cristallo avv. Pasquale.

Cosenza : Amato dott. Guido; Bernardino dott. Eugenio; De Rosa Umberto, tipografo; Mostardi Ernesto, elettricista; Wodisca Nino.

Foggia : Lanzetta avv. Michele; Paggi Gino; Scopece rag. Nicola.

Lecce : Bernardini Alfredo; Panzera Tarquinio.

Matera : La Perfida Luigi; Truni prof. Eugenio.

Napoli : De Ritis ing. Ruggiero; Omodeo prof. Adolfo; Reale avv. Adriano; Schiano avv. Pasquale.

Reggio Calabria : Putorti avv. Enrico.

Pescara : Romualdi comm. Giro.

Salerno : Accarino Alberto; Nocera dott. Pasquale; Pavone gen. Giuseppe.

Taranto : Messinese Giuseppe; Sandulli Ferdinando.

Teramo : Franchi avv. Mariano; Leoni avv. Leo.

Venezia : Neermann Gastone; Seguso Ruggiero.

Per il Com. Centrale : Caracciolo Filippo.

Prima risoluzione della situazione politica interna

Il congresso dei rappresentanti provinciali del P. d'A. dell'Italia Meridionale, tenutosi in Napoli nei giorni 18-20 dicembre 1943, presso il Centro Meridionale:

Udita la relazione del Centro Meridionale sull'attività svolta finora in relazione alla situazione politica interna, attività che pienamente approva;

Considerata le necessità di una azione unitaria in collaborazione con gli altri partiti rappresentati nel Com. di Lib. Naz., fermo restando le proprie pregiudiziali programmatiche, che non devono in alcun modo ritenersi compromesse da soluzioni transattive contingenti;

Considerata l'attività svolta dalla nuova formazione del Governo Badoglio, che, sprovvista del consenso e della fiducia popolare, non può efficacemente condurre la guerra di liberazione — che è guerra rivoluzionaria di popolo — contro i tedeschi, nè tanto meno può risolvere i già gravissimi problemi dell'approvvigionamento e della disoccupazione;

Considerata che una sana rappresentanza democratica del Paese non deve dipendere dal concorso di uomini, ma unicamente da elaborazioni programmatiche in aderenza alle correnti politiche espresse dai partiti attraverso i Com. di Liberazione;

Rilevato che la moderazione e la ragionevolezza dimostrate finora dal popolo italiano, senza moderatismi eccessivi e senza inconsulto furore vendicativo, hanno raggiunto il limite estremo di ogni umana possibilità e che i suoi dirigenti politici potrebbero essere travolti da spontanee iniziative popolari, in relazione a pres-

sioni e propaganda provocatoria di indubbia provenienza monarchica;

Proclamata la necessità di farla finita con ogni sorta di fascismo civile, militare o dinastico, che ancora soltanto si oppone alla rinascita nazionale;

Riconfermato che nessun esponente del P. d'A. ha aderito e tantomeno partecipato alla nuova formazione del Governo Badoglio e che chiunque ciò facesse sarebbe scientemente sconfessato.

Ancora una volta

RECLAMA

che, attraverso l'abdicazione del re e la rinuncia del principe, vada a capo dello Stato una reggenza rispettabile e rispettata e che un vero governo di uomini liberi, capaci e responsabili rappresentando le varie correnti dell'opinione nazionale sia immediatamente costituita, tenga onorevoli e fecondi contatti di cooperazione assidua e vigorosa con gli alleati e realizzi una effettiva partecipazione di tutte le forze italiane alla guerra di liberazione contro i tedeschi; fermo restando che appena cessate le ostilità, tale governo di puri antifascisti dovrà convocare l'*assemblea costituente* per consentire a tutti gli Italiani di liberamente decidere circa l'assetto costituzionale del Paese.

Seconda risoluzione del problema dei volontari

Si raccomandano le seguenti direttive generali:

1° — Per evidenti ragioni patriottiche, morali e politiche, il Partito d'Azione deve mettere in risalto l'abrogazione e lo spirito di sacrificio di cui danno prova le truppe italiane finalmente entrate in linea accanto agli Americani ed auspicare che più vasto

ed efficiente sia l'apporto degli italiani liberi alla lotta mondiale contro il nazi-fascismo.

2° — Sarà altamente propizia l'affluenza di uomini del Partito, quali volontari, fra le truppe combattenti: ciò per dimostrare in modo inconfutabile che l'onore della Patria e della libertà è, negli italiani liberi ed in particolar modo negli uomini del P. d'A. superiore alle pregiudiziali ideologiche ed anche alle più fondate riserve circa le modalità ed i secondi fini della partecipazione del regio esercito alla guerra sul fronte italiano. A qualsiasi partito appartengano, gli italiani liberi, vogliono con le armi in pugno scacciare nazisti e traditori dell'Italia.

3° — Gli organi centrali e periferici del Partito, facendosi all'uopo promotori di pratiche iniziative in seno al Com. di Lib. e valendosi di ogni mezzo per agire sull'opinione pubblica italiana e internazionale, daranno opera accchè la partecipazione italiana alla guerra non venga sfruttata dalla monarchia e dai fascisti per rifarsi una verginità politica e l'esercito italiano non venga adoperato come milizia di sua maestà.

Tale opera di vigile ed efficace propaganda dovrà essere, d'accordo con tutti i partiti, rivolta in special modo verso gli ufficiali e i soldati di Reparti che il Governo di Brindisi va ricostituendo.

Terza risoluzione sui problemi economici e sindacali

1) In seno al Com. Prov. di Lib. dovranno i rappresentanti del P. d'A. promuovere la redazione di relazioni precise sulla situazione economica di ogni provincia e la formulazione di concrete proposte di soluzione dei problemi più urgenti, da far tenere alle autorità alleate, a quelle governative e alla stampa internazionale. Copie di tali relazioni e informazioni dettagliate sulle situazioni provinciali dovranno essere in ogni caso fatte tenere al Centro Meridionale, affinché questo possa agire con conoscenza piena della situazione del Paese.

2) I Com. Prov. del P. d'A. promuoveranno richieste precise del Com. Prov. di Lib. alle autorità Alleate ed italiane per il ristabilimento delle essenziali comunicazioni nel territorio italiano liberato. Dovrà farsi presente che l'utilizzazione di soldati congedati e congedanti, nonché di imprese private e organizzazioni sindacali consentirebbe un efficiente ed alquanto rapido lavoro di ricostruzione di ponti, viadotti, stazioni, ecc.

3) I Com. Prov. del P. d'A. promuoveranno in seno ai Com. Prov. di Lib. la formulazione di richieste concrete alle autorità Alleate ed italiane circa il problema dell'alimentazione, per la risoluzione del quale anzitutto occorrono migliori scambi tra provincia e provincia; salvaguardia e utilizzazione intelligente delle scorte esistenti; scambi con gli Alleati, dato che solo essi possono fornire gli elementi essenziali per una almeno embrionale ripresa economica. La contemporaneità, la precisione e la giustezza delle richieste potrà suscitare favorevole impressione negli organi alleati di controllo. Ad ogni modo, il P. d'A. farà sempre presente la necessità di gravi sacrifici anche in questo campo per chissà quanto tempo; e che dalla legislazione farraginosa del fascismo nel campo annonario è giusto che sia soppressa la impalcatura politica e strutturalmente, ma devono essere utilizzate, con nomi nuovi, alcune parti nei settori di rifornimento essenziali giacché in tutti i paesi, anche più ricchi, esiste una rigorosa ed ampia disciplina economica di guerra ed il P. d'A. non intende certo favorire lo sfruttamento dei lavoratori mediante il mercato nero e l'arbitrio degli ingordi produttori in norma di una malsana ed egoistica libertà economica.

4) I Com. Prov. del P. d'A. promuoveranno deliberazioni dei comitati provinciali di liberazione sul problema della disoccupazione per la quale possono essere rimedi: l'utilizzazione rapida della mano d'opera ai lavori agricoli e di ricostruzione dalle rovine della guerra; l'emanazione di norme governative che limitino nelle maggiori imprese industriali e commerciali la tendenza attuale a licenziare tutto il personale senza alcuna discriminazione di anzianità, merito e situazione familiare.

5) Quanto ai sindacati si propugni il sindacato unico elettivo con la rappresentanza proporzionale in modo da dar vita attiva anche alle minoranze. I comitati prov. del P. d'A. cureranno:

a) la formazione di sezioni sindacali miranti alla preparazione tecnica di organizzatori sindacali e alla organizzazione per categorie degli iscritti al partito, sicché esplicino azione unitaria e conforme alle direttive del partito in seno ai singoli sindacati di cui fanno parte;

b) l'acquisizione della direzione dei sindacati mediante il promuovimento di elezioni in seno ai sindacati esistenti, in virtù delle quali uomini del partito e dei partiti molto affini (socialisti, democratici del lavoro) possano esser eletti;

c) dove i sindacati sono stati sciolti l'iniziativa per la loro costituzione affinché agendo all'uopo *Uomini Degni* le categorie interessate sugli iniziatori della ripresa democratica dell'attività sindacale concentrino la loro simpatia ed i suffragi.

Non bisogna mai dare l'impressione che si vogliano utilizzare sindacati come massa di manovra, quando non si possa aspirare alla maggioranza bisogna sempre cercare di formare in seno ai sindacati minoranze organizzate e coscienti, vigili per la difesa e l'espansione della libertà.

Nelle condizioni attuali del Paese, date le speciali circostanze che accompagnano il riunirsi di questo convegno, sembra superfluo attardarsi in un esame particolareggiato della situazione politica internazionale. Tuttavia è opportuno di affermare la vitalità, il dinamismo, la bruciante volontà di rinascita che anima il nostro popolo anche nel campo della politica estera.

L'Italia dolorante nel silenzio dei suoi lutti e nell'orrore delle sue rovine, non è prostrata. L'intimo dell'anima nostra ignora il peso della sconfitta, perché questa guerra sappiamo di non averla mai combattuta come si combattono le guerre di popolo, con tutto il peso, cioè di un sentimento unanime e di una volontà giusta.

Il P. d'A., perciò, ripudiando tutti i realismi, i nazionalismi e gli imperialismi che hanno reso il nostro paese odiato nel mondo

risolleva la bandiera della nostra Patria nel campo internazionale il grande principio mazziniano dell'associazione dei popoli e della loro fraternità: così come si è ingegnato di tradurla in atto il Conte Sforza.

Inviemo il nostro saluto ed il nostro augurio più fervido alle nazioni che come noi combattono e soffrono per il trionfo di una causa comune a quelle giustamente fiere per il trionfo di una causa vittoriosa, a quelle soffocate dalla più barbara e selvaggia delle tirannie.

Ci impegniamo, quando giunga il momento, a far che tutto il peso della nostra influenza e della nostra forza sociale, si sviluppino perchè trionfino nei rapporti fra i popoli, quegli stessi principi di libertà e giustizia che il partito promuove e difenderà con cura gelosa e con perpetua vigilanza all'interno delle nostre frontiere.

Quinta risoluzione circa il potenziamento della trasformazione del Centro Meridionale.

Date le contingenze eccezionali dell'ora e i gravi inconvenienti che derivano al funzionamento del Partito dal mancato collegamento del Comitato Centrale del Partito stesso, il Congresso del Partito tenutosi a Napoli il 18, 19 corr., risolve di potenziare il già esistente Centro Meridionale in base ai seguenti criteri:

a) *composizione e nomine.* I comitati regionali designeranno 2 o più membri a seconda del numero delle province che costituiranno il Comitato del Centro Meridionale. Detto Comitato Merid. designerà un esecutivo ristretto per questioni di urgente necessità. Il segretario del Centro potrà eccezionalmente nominare altri membri per motivi speciali.

b) *Scopi* — 1°. raccogliere tutte le notizie possibili circa l'attività del Partito e la situazione politica nelle varie regioni. 2) stabilire tutti i contatti personali possibili data la grande difficoltà delle comunicazioni fra il Centro e la periferia, e viceversa.

3) studiare i problemi dell'organizzazione per potenziare lo sviluppo del partito coordinando le esperienze delle singole regioni.

4) dare quel minimo di unità di indirizzo compatibile con le circostanze. 5) Dare quel minimo di unità alla stampa e alla propaganda compatibile con le circostanze. 6) Aver pronte le leve di comando per quella qualsiasi azione di carattere unitario che fosse necessario svolgere.

c) *Poteri* — 1) Nominare degli ispettori per missioni speciali.

2) Nominare dei commissari e dei fiduciari dove la situazione non consenta ancora la regolare designazione elettorale. 3) Sciogliere temporaneamente quei comitati il cui funzionamento minacci il rapido sviluppo e la normale attività del partito. 4) Sospendere da ogni attività qualsiasi membro la cui condotta morale e politica minacci la integrità del Partito. 5) Deliberare sulle questioni attinenti alla politica generale del partito. Provvedere alla propria organizzazione interna.

S'intende che l'attuale ordinamento del centro è in funzione della speciale fase di sviluppo e di combattimento che attraversa il partito. A Segretario del Centro viene riconfermato all'unanimità l'Avv. Pasquale Schiano, carica che all'apertura del Congresso ha raggiunto il mandato conferitogli anteriormente al 25 luglio 1943.

Relazione Arnino-De Pascale

I. L'attività del movimento (dell'Italia libera) anteriore al 25 luglio 1943 è stata la più intensa ed è servita a mantenere accesa in tutti gli ambienti (lavoratori, clero, borghesia ecc.) la lotta antifascista. Si sono susseguite riunioni clandestine, diffusione di manifesti prima e del giornale "Italia libera", poi, boicottaggio e sabotaggio sistematico di tutte le organizzazioni fasciste, e fondazione di sezioni clandestine in Napoli e nelle provincie del mezzogiorno. Donde le note persecuzioni, arresti, diffide, ecc.

Il movimento "Libera Italia", (Unione Meridionale) fu l'unico e solo movimento antifascista operante nel mezzogiorno d'Italia che seppe mantenere accesa la fiaccola della libertà, riunire tutti gli antifascisti militanti a cui fornì assistenza ed aiuto d'ogni genere.

Originariamente il movimento faceva capo ai signori: Avv. Pasquale Schiano, avv. Francesco Selvaggi, avv. Saverio Merola, avv. Carlo Amatucci, avv. Pietro Di Lauro, avv. Giuseppe Lombardi, dott. Antonio Armino, avv. Angelo Della Morte, avv. Genaro Ammendola, avv. Adriano Reale, prof. Vincenzo Arancio Ruiz e giur. Mario Elia, questi ultimi due per brevissimo tempo. Successivamente, allorché alcuni di essi, dopo la costituzione di altri partiti, passarono in questi, il comitato venne formato dai Signori Avv. Schiano, ing. De Rita, avv. A. Reale, prof. A. Pane, marchese G. Sersale, dott. A. Armino, rag. Sciacovelli, avv. D'Elia, avv. Della Morte, avv. Ferri, Salvatore De Pascale, prof. Rechichi; mentre Merola ed Amatucci andarono nei rispettivi comitati provinciali. Dirigevano il movimento rivoluzionario operaio, tra gli altri, Rocco D'Ambra, Domenico Palumbo, G. Rapolla, F. De Nittis, M. Salemme ed A. Fiore, costituenti sottocomitati separati.

II. Caduto il regime fascista, il movimento poté operare con una certa libertà, procedendo subito alla stampa di manifesti, volantini, monografie e alla pubblicazione di un giornale "La Campania", prese e intensificò i contatti con elementi antifascisti aderenti ad altri raggruppamenti politici procedendo a convogliare in un unico blocco di attività rivoluzionaria i diversi partiti politici; potenziò la propaganda nelle provincie di Napoli e in quelle limitrofe costituendo sezioni che fin dal primo momento si manifestarono attivissime. I componenti del comitato provinciale, i delegati delle varie regioni e provincie del mezzogiorno, effettuarono viaggi di propaganda e di organizzazione.

III. Dopo l'armistizio il P. A.

a) Collaborò con le forze armate per la lotta contro il fasci-

smo. Successivamente si rese promotore per la costituzione immediata di una guardia nazionale che avrebbe dovuto collaborare con le Forze Armate d'Italia per scacciare i tedeschi dalla città e in questo fu inizialmente appoggiato dal partito comunista e dalla democrazia cristiana.

a) organizzò la difesa di alcuni stabilimenti industriali, ove già clandestinamente si era lavorato efficacemente per tutta la durata della guerra.

Dopo la defezione dell'esercito e dei corpi armati di polizia, alcuni componenti del comitato direttivo, tra cui l'avv. Schiano, dovettero abbandonare la città. Invero non appena la difesa militare italiana di Baia e Bacoli (da lui organizzata) fu sopraffatta, per tradimento di ufficiali superiori (tra cui l'ammiraglio Eugenio Alimiani) l'avv. Schiano, passato a Procida fece di tutto per organizzare il presidio locale e la difesa dell'isola, riuscendo nell'intento fino a suscitare l'entusiasmo della popolazione. Senonché, minacciato di arresto dagli elementi fascisti del posto che andarono ad avvisare i tedeschi a Cuma con l'aiuto del cap. Mansi Almerindo, capo della sezione locale del P. A. dovette scappare ad Ischia, ove fu raggiunto anche da Salvatore De Pascale componente il comitato napoletano, col quale continuò lo stesso lavoro, mercé la fattiva collaborazione della locale sezione del Partito.

IV. Dopo lo sbarco alleato ad Ischia si prese contatto con quelle Autorità militari, e, fattisi riconoscere quali componenti del movimento "Italia Libera", si prestò la necessaria cooperazione. Indi Schiano e De Pascale raggiunsero Capri per prendere contatto anche con l'ammiraglio Comandante le isole del Golfo di Napoli. A quest'ultimo fu presentato un memorandum che fu accettato in pieno.

A Capri l'avv. Schiano s'incontrò col Senatore Croce, col Gen. Pavone, Cianca e Craveri, dopo uno scambio di vedute, raggiunse con gli altri amici il Comando alleato a Paestum. Da parte sua il componente del Comitato Partenopeo, che aveva accompa-

gnato l'avv. Schiano a Capri, ritornava a Ischia coll'autorizzazione a costituire una Giunta amministrativa a base schiettamente democratica che collaborasse con il governatore locale per i problemi più urgenti.

V. Durante le giornate di settembre, in cui scoppiò la ribellione alla tirannide nazista, mentre l'avv. Schiano con De Pascale ed altri del partito collaborava militarmente con gli alleati (tra cui gli ottimi tenenti Callegos e Taylor della Marina Britannica) i compagni in Napoli presero parte attivissima alla cacciata dei tedeschi dalla città con morti e molti feriti da parte nostra.

Entrati gli alleati, i dirigenti del movimento si riunirono nuovamente e, mentre l'avv. Ferri, l'ing. De Ritis e l'avv. Reale prendevano attiva parte al "comitato di liberazione", l'avv. Schiano di nuovo collaborava militarmente con gli alleati, organizzava il proficuo servizio di informazioni militari e politiche recandosi anche in zona di combattimento verso Caserta, S. Maria C. V. e Capua ove rese segnalati servizi. A tal proposito merita particolare elogio la Sezione di Caserta tra cui l'ing. Carmine Napolitano, la cui collaborazione militare è stata molto apprezzata dagli Alleati. Forniva poi informatori e sabotatori alla 5^a armata, prodigandosi nell'organizzazione dei "Gruppi Combattenti d'Italia", al comando del generale Giuseppe Pavone.

Contemporaneamente, mentre s'iniziava l'organizzazione del Partito nella città, si potenziava l'organizzazione periferica con frequentissimi viaggi dello stesso avv. Schiano nelle zone che di mano in mano venivano liberate.

VI. Nel periodo successivo, malgrado le condizioni sfavorevolissime, dovute all'intervento di correnti conservatrici, si è cercato di mantenere attivo contatto con le Autorità Alleate, si è fatto inserire il movimento nelle organizzazioni sindacali e si è presa netta posizione (manifestazioni di piazza, conferenze, divulgazione di opuscoli e monografie ecc.) per quel che concerne il problema istituzionale, collaborando in pieno con S. E. Sforza.

I contatti con le provincie della Campania, Basilicata, Calabria e Puglia, sono stati frequenti ed attivi ed il Partito d'Azione è stato sempre presente in ogni momento della crisi politica che si attraversa, collaborando con gli Alleati in tutti i campi.

VII. Per raggiungere gli scopi suesposti sono stati erogati fondi considerevoli e precisamente l'avv. Schiano ha contribuito con le seguenti somme per l'organizzazione, come appresso specificate per territorio e per materia:

Terra di lavoro	Lire	25.000
Calabria	•	20.000
Puglia	•	25.000
Napoli (stampa dal 25-7)	•	150.000
Aiuti ad antifascisti in genere	•	50.000
Aiuti ad arrestati	•	40.000
Sussidi ai sabotatori	•	50.000
Per manifestazioni, propaganda ecc.	•	60.000
Per azioni di guerra e spionaggio	•	78.000
S. Maria C. V. (varie)	•	9.000

Totale Lire 507.000

firmati: SALVATORE DE PASCALE
dott. ANTONIO ARMINO

PER IL CONGRESSO DEI COMITATI DI LIBERAZIONE DELL' ITALIA MERIDIONALE

Discorso non pronunciato

di **BENEDETTO CROCE**

Dolente di non poter intervenire di persona, mando il mio saluto al primo Congresso dei Comitati dell'Italia meridionale e della Sicilia per la liberazione nazionale¹, augurando che esso possa presto radunarsi di nuovo, integrato dagli altri tutti delle altre regioni italiane dalle quali siamo ora distaccati. Ho fiducia che la reciproca conoscenza e gli scambi dei pensieri e dei propositi rivolti a un medesimo fine, renderanno più sicura e più forte l'azione di ciascuno di essi, e che la loro concordia, pur nella varietà dei partiti di cui si compongono, sarà come una promessa e un impegno dell'Italia rinasciente, alla quale tanto aspra fatica tocca di affrontare ed eseguire sotto la sacra insegna della libertà, e tanta responsabilità spetta innanzi all'avvenire suo e dell'Europa tutta. Siamo in un momento storico nel quale veramente bisogna levare in alto i cuori, e farci migliori di quel che fummo in passato, purificandoci delle nostre inferiori passioni per ardere interamente di quest'unica e grande fiamma.

Com'è doveroso, non mi permetterò di entrare in nessuno degli argomenti particolari che dovranno essere trattati in questa assemblea, né di anticipare nessuna delle conclusioni alle quali si metterà capo. Ma mi si vorrà consentire che io apra per alcuni istanti l'animo mio e manifesti una sollecitudine che in me ora domina, e che forse è similmente in molti di voi, o in tutti voi, in modo dal più al meno consapevole.

Se dovessi compendiare in un'immagine il ricordo della triste nostra vita nei venti anni ora chiusi, direi che a me pareva come se ogni mattino — e doloroso mi era il

risveglio al chiarore dell'alba — venissi immerso riluttante in un bagno di menzogne che una forza malefica mi apprestava e dal quale a fatica mi tiravo fuori per riattaccarmi al lavoro quotidiano. Erano menzogne che risuonavano nelle parole del cosiddetto duce e dei cosiddetti gerarchi, che le asservite Camere applaudivano e riecheggiavano, che le folle, a ciò condotte e addestrate, scandivano e urlavano: menzogne sulla Romanità, sull'Italia, sulla raggiunta sua grandezza o sulla sua corsa travolgente verso la grandezza sconfinata, sulla gloria di cui il nuovo regime la cingeva con nuovi allori ogni giorno, sulla pochezza e viltà dei nostri padri, sulla giustizia che si era ormai miracolosamente attuata mettendo in armonia tutte le classi sociali col ridurre tutte al silenzio, sulla divinità dello Stato, e via discorrendo. L'individuo sentiva di avere intorno a sé, sua nemica, la vita pubblica, alla quale la sua vita singola si dovrebbe legare e dalla quale dovrebbe attingere la tranquillità e insieme lo stimolo che gli sono necessari. Credo che molti di voi siano, come me, ricorsi allora di frequente al povero e puerile rimedio o lenitivo — simile al nascondere il capo sotto l'ala per non vedere le cose paurose — di proibire nelle proprie case l'ingresso del foglio su cui tutte quelle menzogne erano quotidianamente raccolte e stampate con titoloni che nell'annunziarle pomposamente le potenziavano: il giornale.

Era questo né più né meno che l'effetto della perdita di libertà, onde alla agevolezza di spacciare per vero il falso andava unita una sorta di soddisfazione e di sogghigno per la sfrontatezza stessa di quelle falsità che nessuno aveva ormai più potere di contrastare e sventare e che, per evidenti che sembrassero, per rivoltanti che si sentissero, si era costretti a lasciar passare indisturbate e intangibili. Non rimaneva innanzi a questa sopraffazione

¹ Questo discorso doveva esser letto nel primo Congresso dei Comitati di liberazione, in Napoli, il 20 dicembre 1943. Congresso che poi non poté aver luogo.

se non rodersi interiormente e aspettare, e preparare anche, nei modi che riesciva di adoprare, il giorno non già della vendetta ma della redenzione, il giorno del Signore, quel giorno in cui la gioia di poter respirare a pieni polmoni l'aria fresca e pura avrebbe fatto perfino dimenticare gli impeti di vendetta che affioravano talora nella convulsione dello sdegno.

E venne quel giorno, e sebbene venisse in mezzo a pericoli terribili e imminenti, quella gioia proruppe tuttavia dai petti degli italiani: — Finalmente! Non più menzogne! — Parlo delle menzogne, come meriterebbero di esser denominate, « di diritto pubblico », protette e garantite dalla violenza, giacché degli errori, degli spropositi, e magari delle menzogne che pur si dicono e si diranno (gli uomini sono uomini!) nei tempi della libertà, fa giustizia la società stessa con la critica, col rimbroto, con la satira, col mettere verso di esse in guardia la gente, con l'indurre vergogna o punire di discredito i mentitori. — Non più menzogne! Non più un ambiente sociale che coltivi, incoraggi e sostenga la menzogna! — Questa è la brama di tutti noi, che abbiamo dovuto tollerare il bagno quotidiano di cui si è detto, e del quale dura ancora in noi, col ricordo, il ribrezzo.

Ora voi sapete — e perdonatemi l'accento a cui sono portato dalla logica del mio discorso — che, in questi ultimi giorni, si è acceso un dibattito circa la necessità di abdicazione del re Vittorio Emanuele III; io non vi ripeterò le ragioni che, a mio avviso, sussidiano questa richiesta. Ma voglio dirvi che quel fremito che ci scuote ancora i nervi per le troppo a lungo sofferte menzogne ha avuto la sua piccola parte nella conclusione che ho adottata e sostenuta.

Perché — io ho detto a me stesso, — se il re riuscisse a far trionfare nel campo dei fatti materiali la sua tesi — che, cioè, egli si sia comportato con perfetta coerenza costituzionale e con scrupolosa osservanza del patto giurato nell'accettare e convalidare il regime fascistico, non essendo stata la distruzione che questo ha fatta del diritto elettorale altro che uno dei tanti normali svolgimenti del sempre vigente Statuto, e lo snaturamento della funzione del Senato nient'altro che una semplice modificazione di regolamento interno, e un semplice svolgimento e integramento dello Statuto perfino l'aver egli lasciato togliere a suo figlio la qualità di principe ereditario, e così via enumerando, fino all'atto di forza del discacciamento e imprigionamento del capo del fascismo, ovvia legale conseguenza del voto a lui sfavorevole del gran Consiglio del fascismo, anch'esso, quantunque ignoto allo Statuto, organo costituzionale: — se trionfasse nel campo esterno questa tesi che è in fla-

grante contrasto con la verità storica, non potrebbe ottenere negli animi quell'interno consenso che è necessario per un sovrano, e dovrebbe essere imposta di autorità e con le relative sanzioni verso chi la rifiutasse e negasse con ciò la dovuta riverenza al re. Così si tornerebbe a impiantare la vita pubblica italiana sopra una menzogna, che rinnoverebbe in noi il tormento che abbiamo descritto.

Per un'ulteriore conseguenza, siffatta menzogna non potrebbe restare confinata in questa cerchia particolare e se ne verserebbe fuori e dilagherebbe, perché il re, sentendo di non avere a sé devota l'intima persuasione dei cittadini, sarebbe di necessità tratto a procurarsi sostegni d'altronde, cioè a formarsi un partito (egli che, come re, dev'essere sopra tutti i partiti, espressione degli interessi supremi della patria, simbolo dell'unità del popolo), un partito personale regio, e per tanto illecito e offensivo della libertà. Di ciò già si osservano i segni precursori in più fatti, tra i quali, per dirne uno che è di questi giorni, la formazione di volontari del re, che, invece di gridare il nome d'Italia, gridano quello di: « Savoia », e invece di intendere l'animo unicamente contro lo straniero invasore, si attardano a scrivere sciocchezze contro uomini che esercitano il loro diritto di critica sull'opera incostituzionale del re.

Tutto ciò minaccia alla nostra patria nuove offese alla libertà, e con esse l'addensarsi e il pesare di nuovo su di noi di quella atmosfera che speravamo di avere ormai, dopo lunghi anni di tormentosa oppressione, rimossa lungi da noi, tornando finalmente a respirare l'aura vivificante della verità. Questo non deve essere, questo non sarà, perché questo sarebbe per i giovani la preparata corruttela e viltà del loro avvenire, per noi vecchi lo staccarci dal mondo con la desolata tristezza nel cuore: la tristezza di lasciare il mondo che abbiamo amato nell'oscuro travaglio che non trova ancora la sua via, e non già, come sogna e spera ogni anima gentile, pensando ai proprii figli e ai figli dei figli, nella serenità della pace e dell'alacre lavoro, e nella lietezza dell'ascesa. Un'Italia ringiovanita, senza stranieri dominatori, senza tiranni domestici, piena di fiducia, in cui gli avversari politici erano tra loro estimatori ed amici, è stata quella della mia adolescenza, tra il 1870 e il 1880, quella in cui si è svolto il mio lavoro di studioso e di cittadino, e una simile Italia vorrei vedere ricomporsi non già materialmente ma spiritualmente, coi problemi e con le forze dei tempi nuovi, ma col volto umano che serbava allora e che le avevano conferito gli uomini del Risorgimento. A quest'Italia sarebbe dolce ripetere il vecchio motto: *Morituri te saluant*.

Sorrento, 16 dicembre '43

Dr. Roccella per l'ufficio 84

L'On. Cariglia ha dichiarato:

" al fine di evitare interpretazioni errate, o interessatamente errate, nella mia dichiarazione di voto fatta ieri in direzione, ho inetso confermare che una comune piattaforma politica è la sola condizione perchè si possa pervenire ad un'allargamento della maggioranza e, quindi, alla assunzione di responsabilità di rilievo nella gestione del Partito/

Se si può ammettere infatti la più larga rappresentanza del Partito a livello di governo, non si può prescindere dalle esigenze dell'indirizzo politico dell'azione del Partito che sia espressione della maggioranza del Partito stesso.

Il Comp. De Martino ha voluto ribadire la posizione autonoma della sua corrente, mentre si accinge ad entrare nel governo, ma ha voluto altresì confermare la piena validità delle proposte e prospettive politiche della sua corrente. Tali proposte e prospettive del resto, salvo uno sforzo di buona volontà da parte di tutti, rimangono inconciliabili con quelle espresse dalla maggioranza di Autonomia e di Rinascimento. Dignità e coerenza politica esigono che la nostra delegazione al governo si richiami ad una sola linea politica, quella che il Partito sarà in grado di rappresentare davanti al Paese."

La Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano, il Partito Socialista Unitario ed il Partito Repubblicano italiano convengono anzitutto su quanto segue:

" Alla base della collaborazione organica di governo ^{tra} la DC, il PRI, il PSI e il PSU, deve ~~esserci~~ stare la comune iniziativa tendente a collegare le esigenze democratiche che il Paese esprime al quadro istituzionale della società, attraverso una organica politica di programmazione e di riforme.

L'esigenza di un più profondo e vasto collegamento con la realtà del Paese e la volontà di guidarne, in una linea di sviluppo e con efficacia, i fenomeni di trasformazione (sociali ed economici, territoriali e di generazione) dovranno costituire la più autentica ragione politica della collaborazione tra DC, PRI, PSI, PSU. Attraverso questo incontro di governo si intende mettere in movimento e far crescere il rapporto tra politica e società civile, aprendo un dialogo fiducioso e costruttivo con le forze sindacali, culturali, produttive cui spettano responsabilità crescenti in una moderna società pluralistica.

Il disegno politico, che i partiti della maggioranza porranno alla propria iniziativa parlamentare e di governo, vuole dunque trovare la più profonda rispondenza nel Paese e sarà tale, nella sua organicità, da riguardare conseguentemente le comunità locali, la soluzione dei loro problemi e l'atteggiamento delle forze che in esse si muovono. Anche in questa direzione è quindi necessario che si esprima una linea capace di determinare, con lo sviluppo delle autonomie locali, una comune iniziativa che, pur non ignorando la varietà delle situazioni locali e l'esigenza di assicurare amministrazioni democraticamente elette, impegni, ovunque sia possibile, le forze che sono solidali nel Parlamento e nel governo.

La programmazione e la riforma dello Stato con l'ordinamento regionale sono obiettivi non rinunciabili, costituiscono il banco di prova della democrazia in Italia, del suo consolidamento e del suo sviluppo. Ecco perché an-

./.

che il problema di un collegamento alla periferia, di una rispondenza a livello degli enti locali e delle regioni tra i partiti che insieme assumeranno al centro la responsabilità di governo, non è un fatto di meccanica trasposizione di schemi, ma obbedisce a criteri di necessaria coerenza, rispetto ad una linea politica che voglia essere perseguita con serietà.

La maggioranza si fonderà sulla organicità del proprio disegno politico e si distinguerà per la chiarezza degli obiettivi e degli atti della coalizione, per le condizioni di pace e di sicurezza che intende garantire, per i valori di libertà e di democrazia che vuole promuovere, qualificando così la propria sicura autonomia intorno ad una precisa linea politica. Nella chiarezza dei rapporti tra maggioranza e opposizione, tra funzioni di governo e di proposta parlamentare, dovrà essere ricercato utilmente il confronto per misurare nel concreto la capacità e la volontà di tutte le forze politiche di contribuire al progresso del Paese e alla promozione del complesso delle

libertà democratiche. In tal senso, il Governo di centro-sinistra non dovrà chiudersi in se stesso e nella rigida immutabilità di contenuto delle singole proposte; ma sarà aperto, sulla base della comune e solidale valutazione dei gruppi che lo sostengono, ai contributi positivi che potranno venire dal dibattito parlamentare, specie per quanto riguarda le proprie iniziative di riforma destinate ad accogliere diffuse aspirazioni popolari.

La posizione di corretto confronto parlamentare che sarà assunta dalla maggioranza, senza aprioristiche chiusure rispetto a sollecitazioni e a contributi obiettivi, dovrà esprimersi avendo però sempre ben presenti le ragioni proprie e qualificanti della sua costituzione e della sua iniziativa.

I quattro partiti, sulla base dei risultati conseguiti nei contatti tra essi avuti e dei dati emersi, consapevoli dell'urgenza di dare uno sbocco corretto e democratico alla crisi in atto, ^{anche} confermano la loro adesione alle proposte indicate dal Presidente del Senato Fanfani.

In particolare, si conferma il consenso ai seguenti punti:

1) L'attenta considerazione dei dati conseguiti porta a proporre ai partiti impegnati nella politica di centro-sinistra la costituzione di un governo di rinnovamento democratico, caratterizzato dal fermo proposito e dal durevole impegno di affrontare e risolvere i problemi che la crescita civile del popolo italiano e le difficoltà contingenti impongono.

2) Il Governo proposto deve presentare caratteristiche di stabilità, prospettive di durevolezza, congruità di impe

gni programmatici. Esso si costituisce per consentire il proseguimento del lavoro valido iniziato in questa legislatura, agendo in modo che esso continui il suo corso efficace fino al termine costituzionale.

3) Per garantire il raggiungimento, in modo pronto ed efficace, di tutti gli obiettivi prescelti, il governo proposto si costituirà con la partecipazione diretta dei quattro partiti impegnati nella politica di centro sinistra.

4) Il nuovo governo:

A) In conformità dei principi contenuti nel cosiddetto preambolo Forlani, intende promuovere una coerente azione in difesa della libertà politica e del progresso civile, a consolidamento delle istituzioni e della vita democratica dell'Italia;

B) Consolidata prontamente la stabilità economica e monetaria, soprattutto a difesa dell'occupazione dei lavoratori e del tenore di vita specie delle categorie a reddito fisso, si propone di promuovere ulteriormente, e sulla base delle conquiste già realizzate e nel permanente rispetto di alti principi di giustizia, i progressi sociali previsti dalla Costituzione, anche mediante lo sviluppo programmato dell'economia;

C) Con propositi di progresso, di giustizia e di pace, si propone di proseguire a recare l'efficace contributo dell'Italia: all'intensificazione ed espansione del processo di sviluppo della comunità europea; alla difesa della comunità atlantica; al processo di distensione, sicurezza e sviluppo dell'intero continente europeo; all'estinzione dei focolai di guerra nel Mediterraneo e nel Vietnam; al potenziamento dell'azione di pace e di sviluppo delle Nazioni Unite, anche mediante il raggiungimento della loro effettiva universalità.

5 Con senso dello Stato, preoccupazione di non turbare la pace religiosa e consapevolezza dei problemi che agitano la società civile, il governo intende affrontare i problemi insorti circa le decisioni prese recentemente dalla Camera e dalla Commissione del Senato in materia matrimoniale; attenendosi ai seguenti principi e norme procedurali:

A) Il Governo italiano è vincolato al voto del Parlamento nella interpretazione delle clausole concordatarie

in materia matrimoniale.

B) Ciò premesso, lo Stato italiano, consapevole della propria sovranità e nel rispetto della propria firma, non può temere di esporre le proprie ragioni all'altra parte, e non può rifiutare di ascoltare le ragioni della Santa Sede, utilizzando l'opera dei ministri competenti di Grazia e Giustizia e degli Esteri.

C) Come è norma in materia di relazioni internazionali e di applicazione di parti in vigore, il governo prima della discussione e del voto della legge al Senato informerà il Parlamento di quanto sinora con le due note gli è stato comunicato dalla Santa Sede e di quanto (cfr. punto precedente) nei prossimi tempi avrà accertato.

D) Il Parlamento italiano giudicherà dei dati di diritto e di interpretazione, che dopo gli accertamenti (cfr. punti B e C) ad esso il governo sottoporrà; e nel corso dei dibattiti parlamentari i partiti della coalizione governativa

resteranno liberi delle loro decisioni, le quali non avranno ripercussione sulla stabilità del governo.

E) Senza venir meno alla propria autonomia, il Parlamento comproverà ai cittadini italiani lo scrupolo mosso in tutte le proprie deliberazioni, proprio esaminando prima della pronuncia definitiva i dati (cfr. punti B,C,D) che il governo gli avrà sollecitamente sottoposto.

F) A garanzia dei diritti che la Costituzione riconosce e per rispetto delle convinzioni di ognuno tutti gli elettori potranno esprimersi sulle suddette decisioni del Parlamento, partecipando all'eventuale referendum abrogativo, per poter consentire tempestivamente il quale, i partiti della coalizione confermano l'impegno a fare approvare sollecitamente anche dalla Camera il disegno di legge che il Senato ha già approvato ed è già all'ordine del giorno dell'altro ramo del Parlamento."

Per una più puntuale qualificazione della linea programmatica e degli impegni del nuovo Governo, nel quadro della piattaforma indicata, i quattro partiti di centro-sinistra convengono altresì:

1) Per quanto riguarda la data delle elezioni amministrative e regionali, avendo ben presente il carattere innovatore e l'impegno richiesto dall'attuazione delle Regioni, il Governo la fisserà, stabilendola entro la fine di maggio ed i primi di giugno; i partiti della maggioranza si impegnano per quella data ad approvare la legge finanziaria regionale.

2) In riferimento alle esigenze emerse e fugato ogni equivoco circa un presunto disegno repressivo da parte dei pubblici poteri, si conviene sulla concessione di una amnistia, con atto unico di clemenza, riferito sia ai fatti commessi in occasione delle agitazioni sindacali, sia ai reati comuni, avendo presente il tipo di amnistia concesso per il ventennale della Repubblica.

Si conviene altresì di escludere dal provvedimento i reati di particolare gravità e che colpiscono gravemente la coscienza sociale.

3) Ribaditi l'esigenza e l'impegno di promuovere organicamente sempre più corretti rapporti tra cittadini e Pubblica Amministrazione, per la riforma dei codici si procederà, se necessario con uno stralcio, al loro sollecito adeguamento alla Costituzione.

Per la riforma si terranno presenti sia le modifiche già approvate dalla Commissione Giustizia del Senato, in sede redigente, sulla base del disegno di legge Leone-Gorella, sia le modifiche o le abrogazioni di talune norme sulla linea indicata dal disegno di legge presentato dai senatori Pieraccini ed altri.

4) Per la politica economica, ribadito l'impegno di salvaguardare e garantire le recenti conquiste salariali ed il valore della moneta, i livelli di occupazione e la capacità

espansiva del nostro sistema economico, si conviene su una azione articolata che affronti con serietà la delicata fase attuale coerentemente agli obiettivi di una politica di piano, di cui vanno potenziati e rinvigoriti gli organi e gli strumenti.

In particolare:

1) Politica congiunturale.

Avendo presenti l'andamento del mercato internazionale e i problemi interni, la duplice esigenza di tonificare la produzione e di espandere gli investimenti dovrà essere soddisfatta attraverso una politica di sviluppo che tenga sotto controllo le tensioni in atto nel sistema dei prezzi e nei conti con l'Esteri.

Condizione per la continuità dello sviluppo è che l'incremento degli investimenti nel '70 sia di circa il

15% e, naturalmente, che il mercato monetario e finanziario sia in grado di offrire i mezzi necessari per

a tal fine e, contestualmente, quelli occorrenti per il settore pubblico, per un totale valutato a circa 5 mila miliardi, di cui 3.100-3.200 per il settore pubblico.

Ciò, a sua volta, esige che si realizzi una ipotesi di aumento del reddito nazionale dell'11% circa in termini monetari, che sia favorito il risparmio, che si faccia ricorso a risorse reali per la soluzione di alcuni non rinviabili problemi (deficit degli Enti previdenziali).

In particolare poi, per i prezzi, si dovrà evitare che il loro aumento superi determinati livelli, sia per la conseguente vanificazione delle conquiste salariali, sia per l'incidenza negativa sulla competitività delle nostre industrie. Ciò implica predisporre ed attuare subito misure atte a prevenire e frenare l'au

mento dei prezzi: a) sollecitando nel settore alimentare l'aumento dell'offerta con più alte importazioni di derrate; b) bloccando temporaneamente le tariffe pubbliche e più in generale i prezzi amministrati; c) riducendo, in alcuni settori ad alto ritmo di progresso tecnologico (farmaceutica), il prezzo dei prodotti; implica, dall'altra, di adottare una politica della spesa pubblica di parte corrente che, non facendo ulteriormente crescere il disavanzo da coprire con indebitamento, non contribuisca all'aumento della domanda monetaria intera.

Quanto alla bilancia dei pagamenti, data la prevedibile riduzione dell'avanzo delle partite correnti per la più forte pressione della domanda interna e forse anche per il minor tasso di crescita prevedibile per le esportazioni, occorre agire drasticamente per ridurre la forte esportazione netta di capitali.

Un quadro politico stabile è indubbiamente la prima condizione per dare al risparmiatore italiano una prospettiva rassicurante alle sue scelte.

Ciò non significa che gli interventi di politica economica volti a contrastare il fenomeno della fuga di capitali non debbano essere proseguiti e, se necessario, intensificati.

In primo luogo occorre che il sistema dei tassi di interesse nazionale sia in equilibrio con quelli internazionali; in secondo luogo, occorre che il Parlamento approvi con ogni urgenza i disegni di legge già al suo esame in materia di agevolazioni fiscali agli aumenti di capitale delle società e di istituzione di fondi comuni di investimento. Evidentemente, nulla sarà tralasciato per tenere sotto controllo i movimenti di capitali.

B) Politica della spesa pubblica.

Fondamentale per questo complesso equilibrio è garantire che il livello di spesa pubblica non superi livelli riconosciuti compatibili e che essa si traduca in effettiva realtà, anche per quel che attiene alla distribuzione settoriale.

Soprattutto sono da evitare ritardi negli investimenti pubblici nei settori in cui più gravi si manifestano le carenze ed in quelli essenziali ai fini dello sviluppo sociale e civile: Scuole, edilizia popolare, infrastrutture civili e sanitarie.

A tal fine sarà prontamente realizzata l'attività di una Commissione mista tra i Ministeri del Tesoro e del Bilancio la quale provveda, a scadenza periodica, ad informare i due Ministri e, loro tramite, il CIPE, dello stato di avanzamento della spesa della Pubblica Amministrazione (Stato, Aziende Autonome, Enti Previdenziali ed Enti Locali) e delle previsioni circa la sua evoluzione. Ciò consentirà di attuare

gli interventi necessari a far sì che i tempi e la qualificazione della spesa corrispondano alle esigenze della evoluzione congiunturale ed a quelle della programmazione economica. In questo quadro sarà più agevole, attraverso una costante informazione al Parlamento, coordinare l'azione di Governo con le iniziative frammentarie e disordinate volte a dilatare la spesa pubblica.

A questa misura di immediata attuazione (il funzionamento della Commissione) occorre accompagnare altri interventi diretti ad adeguare lo strumento del bilancio alle esigenze della politica economica generale: bilancio di cassa, bilancio consolidato di tutta la Pubblica Amministrazione.

C) Politica di programmazione.

Per quanto attiene alla politica economica di lungo termine essa resta ancorata al metodo della programmazione e agli obiettivi storici che essa si propone.

Sulla base dell'esperienza acquisita e in vista della preparazione del nuovo piano quinquennale 1971-76 sulla base degli studi condotti per il "progetto 80", occorrerà potenziare e rinvigorire organi e strumenti della programmazione.

Innanzitutto, occorre potenziare il CIPE e, per potenziarlo, occorre restringere il numero dei Ministri che ne sono chiamati a fare parte stabilmente, ferma rimanendo la possibilità di invitare, per singoli argomenti, anche i titolari di altri dicasteri. Sempre al fine di potenziare il CIPE, occorre proseguire lungo la strada di ridurre il numero dei comitati interministeriali esistenti e, anche in riferimento all'ultima legge per il Mezzogiorno, il passo da compiere è quello di far rifluire nel CIPE tutti i poteri ancora spettanti al Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno.

Il collegamento invece fra la politica di programmazione e la politica di tesoreria può essere in primo luogo as-

sicurata attraverso il funzionamento della Commissione mista Tesoro-Bilancio, di cui si è detto ^{prima} più avanti e in secondo luogo dalla partecipazione alle riunioni del Comitato Interministeriale del Credito del Ragioniere Generale dello Stato e del Segretario Generale del CIPE, oltre al Direttore Generale del Tesoro che continuerà a svolgere la funzione di segretario.

Il Segretario Generale del CIPE viene ad assumere contemporaneamente poteri di coordinamento di tutta l'attività del Ministero del Bilancio divenendo così Segretario Generale di quel Ministero; da che consegue che bisogna riconoscergli la possibilità di presiedere all'ISPE che ^è l'Istituto che svolge gli studi per l'impostazione dei singoli piani quinquennali.

Quanto agli strumenti si sottolinea l'urgenza e il conseguente impegno per una sollecita approvazione: 1) della riforma tributaria; 2) della riforma delle società per azioni; 3) della legge urbanistica, avendo presenti le competenze regionali in materia, e tale che non ponga a carico della collettività il peso della rendita edilizia.

E' da dire, a proposito della riforma tributaria, che in questo quadro si potrà porre il problema

dell'abbattimento alla base in ordine alla esenzione fiscale per i redditi più bassi, prevedendone peraltro anticipazioni a partire dal 1971.

Per quanto attiene alla politica di piano, dovranno essere tenute presenti alcuni obiettivi e alcune linee di indirizzo.

Circa le linee di orientamento, si indica come essenziale una politica del territorio la quale, facendo perno su alcuni fondamentali principi urbanistici, miri a coordinare in termini umani e di sviluppo i problemi della casa, degli investimenti e degli insediamenti, dei trasporti, dei servizi sociali e della tutela dell'ambiente.

Per questo, in ordine agli obiettivi per il raggiungimento di un effettivo sviluppo della società si pone come fondamentale l'attuazione di una organica politica del territorio e della casa, della scuola, una incisiva azione nel settore della sicurezza sociale e in particolare dell'assistenza sanitaria.

Per il Mezzogiorno - per cui uno dei primi adempimenti dovrà essere il finanziamento del programma di interventi straordinari nel Sud per il 1971-76, occorrerà delineare e perfezionare una strategia operativa che punti: ad una politica degli investimenti - specie attraverso la contrattazione programmatica - che crei i presupposti, anche con razionali "blocchi di investimenti" per porre definitivamente in atto un meccanismo autopropulsivo. Bisognerà poi porre in essere un sistema di incentivi effettivamente selettivi e in grado di favorire investimenti al più alto coefficiente di occupazione.

Altri settori che richiedono particolare attenzione sono quello agricolo e del lavoro autonomo.

L'agricoltura, in particolare, dovrà essere opportunamente sollecitata, con adeguati interventi, a superare le cause strutturali e non strutturali che favoriscono il divario fra la sua produttività e quella degli altri Paesi, ad adeguarsi alla realtà operativa del mercato agricolo comune e a superare il forte dislivello di reddito e di condizioni rispetto agli altri settori produttivi.

Resta, naturalmente acquisito, che il nuovo Governo si porrà su una linea di continuità rispetto ai precedenti Governi, assumendone e facendone propri gli impegni programmatici già concordati, con specifico riguardo ai provvedimenti già all'esame del Parlamento.

il
Particolare interesse, per/loro contenuto e per il significato innovatore, il Governo annette alla sollecita approvazione - oltre di quelli già ricordati - di provvedimenti quali i disegni di legge per la finanza regionale, per lo Statuto dei lavoratori, per la riforma universitaria, per le procedure della programmazione, per il rilancio dell'edilizia popolare.



Consiglio dei Ministri

IL CAPO DI GABINETTO
DEL VICE PRESIDENTE

L10

Note aggiuntive sul problema dei rapporti
con il P.C.I.

Indubbiamente gli appunti sulle riflessioni relative all'attuale momento politico, proprio perchè appunti, non hanno tenuto conto dell'esigenza di approfondire, anche se solo in via esemplificativa e schematica, la problematica attuale dei rapporti tra noi ed il P.C.I.

Il problema è, quindi, quello di immaginare delle ipotesi di un discorso articolato, volto a rendere positivo un progetto di linea, se non comune, perlomeno convergente, delle politiche dei due partiti. A tal fine sembra di poter avanzare le proposte che seguono.

Lo spunto per un discorso al P.C.I. potrebbe essere offerto dal fatto che i comunisti hanno sempre definito la loro strategia come tesa a contribuire ad una originale costruzione del socialismo nel ^{nostro} paese, proprio tenendo conto della originalità della situazione sociale e politica italiana.

Va detto che cosa significa e che cosa può significare per noi l'accettazione



Consiglio dei Ministri

IL CAPO DI GABINETTO
DEL VICE PRESIDENTE

- 2

di un'ipotesi di questo genere; essa sicuramente va tradotta nel linguaggio, a noi più familiare, della strategia delle riforme e della programmazione per giungere ad una società avanzata socialmente e che possa contenere, nel suo interno, ampie zone di realtà socialiste.

Questa prospettiva va analizzata partendo intanto dall'approfondimento delle ragioni che hanno determinato, e determinano, la crisi della strategia delle riforme e della programmazione.

Questi due obiettivi sono evidentemente connessi. Il fallimento della politica della programmazione è derivato dal fatto che essa non è stata collegata alle spinte che venivano e vengono dal basso e, sul piano istituzionale, dal fatto che, all'organo statale del piano, non è corrisposta, a livello di base, una struttura capace di verificare e realizzare la politica programmata.

In altre parole, proprio facendo perno sulla storica constatazione che la politica economica di un governo borghese costituisce lo strumento delle decisioni economiche dei consigli di amministrazione del-



Consiglio dei Ministri

IL CAPO DI GABINETTO
DEL VICE PRESIDENTE

112
- 3

le grandi imprese, non si è determinato nel nostro paese un rovesciamento di questo quadro, che avrebbe implicato, e potrebbe implicare, il collegamento dell'ufficio statale del piano con le strutture di base. Queste, a livello di impresa, avrebbero dovuto sorgere, e stanno sorgendo, e potrebbero ~~essere~~ ~~se~~ i consigli di fabbrica divenissero consigli di gestione, come la Costituzione stessa prevede- costituire l'aggancio necessario per portare avanti una programmazione democratica orientata in senso socialista.

E' possibile fermarsi su questa esigenza e sviluppare il discorso implicato?

Su altro piano, va profilata, per esempio, la proposta di sviluppare ed estendere l'area in cui opera l'impresa pubblica, a condizione e nella misura in cui l'impresa pubblica riesca a qualificare socialmente il proprio sforzo produttivo; il che importa, di conseguenza, il passaggio da una concezione dell'impresa pubblica fatta in termini esclusivamente produttivistici e di sviluppo quantitativo indifferenziato, ad una concezione dell'impresa pubblica volta non soltanto ad assecondare una politica di sviluppo sociale qualificata in termini di supe



Consiglio dei Ministri

IL CAPO DI GABINETTO
DEL VICE PRESIDENTE

- 4

ramento delle differenze sociali di classe, ma ad una visione che renda l'impresa pubblica lo strumento privilegiato - e quindi efficiente ed esclusivo - per una politica di questo tipo.

E' evidente però che, a tal fine, diversa e rovesciata deve essere la strutturazione del rapporto tra ^{il} potere politico ed il potere ~~economico~~ ^{tecnocratico} ed economico che si incentra oggi nel sistema delle società a partecipazione statale e degli enti pubblici economici. Questo sistema deve essere profondamente e radicalmente trasformato in senso democratico. Al potere politico deve essere data la reale e concreta possibilità di decidere e determinare le scelte di politica economica degli enti e delle società a partecipazione statale, non di recepire le scelte operate a livello delle strutture ^{tecnocratiche} ~~economiche~~, il che peraltro è oggi fatale, vista anche la carenza di informazione sui reali e possibili dati della conduzione e della gestione, diventati ormai gli "arcana imperii" della società contemporanea.

Naturalmente il discorso si pone in termini abbastanza univoci se si tien conto del fatto che le stesse aree di intervento della



Consiglio dei Ministri

IL CAPO DI GABINETTO
DEL VICE PRESIDENTE

114
- 5

impresa pubblica, viste come aree da acquisire a queste imprese, devono trovare tutta via un limite nella esigenza di assicurare non il controllo di produttività nell'impresa pubblica, (che può essere assicurato attraverso altri strumenti che la politica economica ha individuato), ma i n quella sfera di attività produttiva avente caratteristiche tali da escludere l'uniformizzazione: dall'attività culturale dell'individuo stesso (si pensi per esempio all'editoria), all'attività e all' "habitat" dell'individuo (si pensi per esempio all'artigianato) ovvero al modo in cui l'individuo viene a proporsi nei rapporti intersoggettivi (si pensi per esempio all'industria dell'abbigliamento, etc.).

Questo tipo di impostazione implica una adeguata assunzione di responsabilità da parte del P.C.I., responsabilità che deve portare ad una corresponsabilità delle forze politiche che si esprimono nel P.S.I., nella D.C. e nel P.C.I.-

■ La riprova della validità di questa impostazione va ricercata nel tipo di consenso che la società civile può offrire ad una proposta che parta dalla strumentazione avanzata nelle righe precedenti.



Consiglio dei Ministri

IL CAPO DI GABINETTO
DEL VICE PRESIDENTE

- 6

- Il problema del consenso è quello che costituisce il dato portante di tutto il discorso. Quando parlavo di "blocco storico necessario", mi riferivo proprio alla formula sulla base della quale era possibile costituire il fondamento del consenso ad una politica di qualificazione della produzione, in senso non solo sociale, ma socialista. Ed il consenso può determinarsi proprio se la fascia della presenza elettorale socialista e comunista riesca a comporsi in un sistema che ~~escluda~~^{include} anche la fascia dei voti espressi al partito cattolico dai ceti popolari.

Rifiutando la schematizzazione delle formule sociologiche indicanti nella "middle class" la base portante della società ad avanzato sviluppo ed assorbente le spinte derivanti dalla classe operaia, ritengo che sia da accettare - adeguandola alla ~~evoluzione~~^{situazione} italiana - le tesi dei marxisti americani Baran e Sweezy per i quali, stante il processo irreversibile di proletarianizzazione della classe media, è possibile trovare la sutura tra questa e la classe operaia per obiettivi volti a creare forme di socialismo nei paesi che raggiungono un alto grado di sviluppo economico.



Consiglio dei Ministri

IL CAPO DI GABINETTO
DEL VICE PRESIDENTE

116
- 7

- Ma perchè questa prospettiva possa tradursi in termini concreti nel nostro paese e possa inglobare i comunisti, è evidente che debbano essere analizzate altre componenti del quadro politico: i rapporti internazionali. Qui il discorso può essere semplificato con una proposta: quella di realizzare in Italia una democrazia di tipo finlandese quanto ai rapporti tra est ed ovest.

- Altra importante quistione è quella del consenso agli strumenti operativi della linea politica, cioè i partiti.

Il discorso è comune al P.S.I. ed al P.C.I. perchè comune è il fenomeno della sclerosi, della costituzione all'interno di questi partiti di gruppi élitari che escludono e respingono la partecipazione, e con essa la possibilità di consenso popolare allo strumento dell'azione politica.

Naturalmente, diverse sono le ragioni per le quali il fenomeno si è verificato nel P.S.I. e nel P.C.I., ragioni che attengono al rapporto col P.C.U.S. e con l'U.R.S.S. nello altro partito, ragioni di altro e meno confessabile ordine nel nostro partito.-----

Ritieni che sia il caso di sviluppare questo discorso?